BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

"PROYECTO ISLERO" Il sogno proibito della bomba atomica spagnola

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

MENSILE • N° 173 • 4.90€
SETTEMBRE 2025 • P.I. 08-08-25
CH TICINO 9,50 CHF

RUHOLLAH KHOMEINI
FONDATORE DELLA TEOCRAZIA IRANIANA

BENJAMIN NETANYAHU
IL NEMICO DI OGGI

LO SCONTRO IRAN-ISRAELE
PARTITA MORTALE

LO SCACCHIERE MEDIORIENTALE È DIVENTATO ESPLOSIVO DA QUANDO L'IRAN HA GIURATO DI CANCELLARE ISRAELE DALLE CARTE GEOGRAFICHE: CHE COSA FARÀ QUANDO AVRÀ LA BOMBA ATOMICA? E COSA FARÀ ISRAELE PER IMPEDIRE CHE QUESTO ACCADA? ECCO LA STORIA DI UNA INIMICIZIA RELIGIOSA, DIVENTATA FEROCE OSTILITÀ

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L.

LA PULIZIA NEL MEDIOEVO
Era un lusso riservato a pochi privilegiati

IL CONGRESSO DI VIENNA
Cinica restaurazione ma anche i semi di una nuova Europa

LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA
Perché oggi piacciono di più i governi autoritari?

Sprea EDITORI

SPECIALE

IN EDICOLA

DAL 1° AGOSTO

Il MITO DEL TITANIC RIVIVE
IN OLTRE 200 IMMAGINI INEDITE DELL'EPOCA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/titanic
versione digitale disponibile dal 28 luglio

BBC History ITALIA
SETTEMBRE 2025

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
BBC History è una rivista a basso impatto ambientale.
Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
PEFC
PEFC/18-31-379
www.pefc.it
Stampata su carta
HOLMEN
con fibra vergine proveniente da foreste sostenibili
holmen.com/paper

Sommario

SERVIZI

20 La democrazia sembra in declino. Ma cos'hanno di meglio i governi autoritari?
La regola del potere al popolo, affermatasi in Grecia 25 secoli fa e diventata, a costo di infinite lotte e massacri, la base di quasi tutti gli stati, mostra gravi segni di crisi. L'affermazione di ideologie autoritarie, con il prevalere di interessi nazionalisti e il disinteresse della popolazione, determina il rischio concreto che vadano al potere governi illiberali che limitino la libertà dei cittadini.

28 Quando la pulizia del corpo era un lusso riservato a pochi privilegiati
Gli uomini dei secoli bui vivevano davvero nella sporcizia, tra i miasmi e le malattie, come spesso vengono rappresentati? Certo la realtà non era tanto diversa, considerato che solo i ricchi potevano permettersi due o tre bagni all'anno. Anche il sapone, quando fu inventato, risultò un bene esclusivo.

42 Il congresso di Vienna: restaurazione, ma non solo
I vincitori di Napoleone vollero dare vita a un nuovo mondo, cancellando gli effetti della rivoluzione francese e ripristinando l'ordine politico sconvolto dall'imperatore. Ma ben più dei buoni propositi finirono col prevalere gli interessi delle grandi potenze, che bloccarono ogni cambiamento per almeno 40 anni.

52 I mille volti dell'Arabia prima del Profeta
Il popolo islamico che vive nella grande penisola tra Asia e Africa tende a sostenere che prima di Maometto in quelle terre ci fosse un insieme confuso di tribù dove regnavano ignoranza e corruzione. Ma gli studi archeologici dicono che invece vi si sviluppò una civiltà vivace, interessante, evoluta. Ecco cosa si è scoperto.

8 Cover story

CONVIVENZA IMPOSSIBILE E LA GUERRA PROSSIMA VENTURA
I recenti scontri armati in Medio Oriente hanno aggravato la minaccia di un nuovo devastante conflitto. La causa sarebbe la prossima realizzazione in Iran dell'arma nucleare. Ma la ragione di fondo sta nella feroce ostilità tra i due popoli sorta con la nascita del regime teocratico degli Imam. Eccone la storia.

62 "Proyecto Islero", il sogno proibito della bomba atomica spagnola
Negli anni del dopoguerra, mentre infuriava la Guerra fredda, il governo di Madrid era isolato e tenuto in scarsa considerazione dalle grandi potenze. In quelle condizioni, il progetto di diventare una potenza nucleare apparve velleitario, pressoché ridicolo. Eppure arrivò a un passo dalla realizzazione.

72 Un omicidio lontano 17mila anni ribalta l'immagine del Paleolitico "pacifista"
Il ritrovamento nelle Prealpi venete di una giovane vittima di un brutale agguato racconta di una lotta per la sopravvivenza che non disdegnava lo scontro tra gruppi umani rivali. Una scoperta che mette in discussione le origini della guerra, che finora si era associata alla comparsa dell'agricoltura.

82 Gli antipapi: non tutti furono cialtroni e intriganti
L'elezione del capo della Chiesa è risultata spesso controversa fin da quando il vescovo di Roma veniva eletto a furor di popolo e accadeva che i fedeli si dividessero in due fazioni contrapposte. Questo spiega perché ci sono stati ben trentasette pontefici illegali, molti dei quali non meno meritevoli di quelli legittimi.

RUBRICHE

2 Accadde a...
4 Pietre miliari
36 Omnibus

90 Domande e risposte
92 Manifestazioni
93 Rivivere la Storia
94 Passatempi

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI € 14.90
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti. Durata abbonamento 1 anno
Se volete scriveteci e parlateci della vostra passione alla email: bbchistory@conoscerelastoria.it

ACCADDE A... SETTEMBRE

1 settembre 1804

L'astronomo **Karl Ludwig Harding** scopre 3-Juno, uno dei più **grandi asteroidi** della fascia principale, contribuendo all'ipotesi che **tra Marte e Giove esista una "cintura"** di corpi celesti.

2 settembre 1666

Da un forno in Pudding Lane si propaga il **Grande incendio di Londra**: in quattro giorni distrugge **l'80% della capitale inglese**, 13.200 case e la cattedrale di San Paolo.

3 settembre 1783

Il **Trattato di Parigi** pone fine alla Guerra d'indipendenza americana. Firmato a Parigi, riconosce **l'indipendenza degli Stati Uniti** da parte della Gran Bretagna.

7 settembre 1822

Dom Pedro I, figlio di re Giovanni VI del Portogallo, proclama l'**indipendenza del Brasile dalla corona lusitana**. Il principe viene acclamato imperatore il 12 ottobre, giorno del suo 24° compleanno.

8 settembre 1966

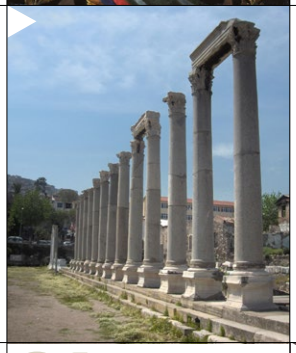
La serie **Star Trek debutta sulla NBC**, rivoluzionando la fantascienza in Tv. **Racconta l'equipaggio dell'Enterprise** in un futuro utopico, affrontando temi come diversità, pace e progresso.

9 settembre 1948

Dopo la divisione della penisola coreana post-Seconda guerra mondiale, **viene fondata la Repubblica Popolare Democratica di Corea** (Corea del Nord), con Kim Il-sung come primo leader.

13 settembre 1922

Un **incendio distrugge Smirne** (oggi Izmir, Turchia), durante la guerra greco-turca. La città, un centro cosmopolita, viene **rasa al suolo**, segnando la **fine dell'influenza greca in Asia Minore**.



14 settembre 1812

Nel corso della **campagna di Russia**, **Napoleone entra a Mosca** trovando la città quasi deserta. Poco dopo, un incendio distrugge gran parte della capitale, lasciando ai francesi soltanto un guscio vuoto.

15 settembre 1916

Durante la **battaglia della Somme** nella Prima Guerra Mondiale, i britannici impiegano per la prima volta i carri armati. Lenti e inaffidabili, s**orpresero i tedeschi, ma il loro impatto iniziale fu limitato**.

20 settembre 1526

Su mandato dell'imperatore **Carlo V, in conflitto con papa Clemente VII**, le truppe del cardinale **Pompeo Colonna** costringono il pontefice a **rifugiarsi a Castel Sant'Angelo** e saccheggiano il Vaticano.

21 settembre 1937

J.R.R. Tolkien pubblica "Lo Hobbit", romanzo fantasy che introduce il mondo della Terra di Mezzo. Scritto inizialmente per i figli di Tolkien, il libro diventerà **un pilastro della cultura popolare**.

22 settembre 1862

Abraham Lincoln annuncia la Proclamazione di Emancipazione, dichiarando **liberi gli schiavi negli Stati ribelli confederati**, un passo cruciale verso l'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti.

23 settembre 1846

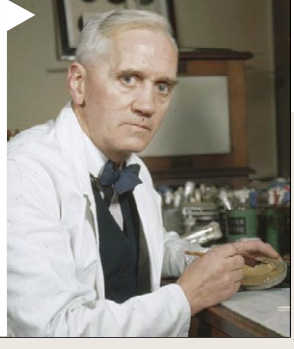
Gli astronomi **Johann Gottfried Galle e Heinrich d'Arrest scoprono Nettuno**, il primo pianeta individuato **grazie a calcoli matematici** piuttosto che attraverso osservazioni telescopiche.

27 settembre 1825

La Stockton and Darlington Railway, in Inghilterra, è la prima ferrovia pubblica a utilizzare **locomotive a vapore**. Trasporta passeggeri e merci a una velocità di 24 km all'ora.

28 settembre 1928

L'inglese **Alexander Fleming** scopre casualmente il **principio attivo della penicillina**, il primo antibiotico, notando che una **muffa su una piastra di coltura aveva ucciso i batteri circostanti**.



4 settembre 1886

Il leggendario **capo apache Geronimo si arrende all'esercito statunitense**, segnando la fine delle guerre indiane dopo anni di resistenza contro l'espansione americana nel Sud-Ovest

5 settembre 1972

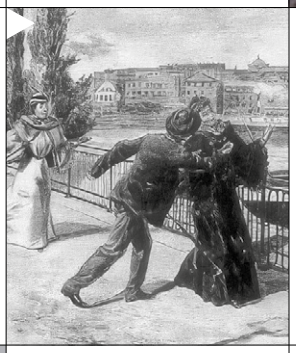
Il gruppo palestinese **Settembre Nero** prende in ostaggio 11 atleti israeliani alle **Olimpiadi di Monaco**. L'operazione si conclude con la **morte degli ostaggi**, di 5 terroristi e un poliziotto tedesco.

6 settembre 1522

La **nave Victoria**, unica superstite delle cinque partite tre anni prima nella spedizione di **Ferdinando Magellano**, approda in Spagna completando la **prima circumnavigazione del globo**.

10 settembre 1898

L'imperatrice **Elisabetta d'Austria viene assassinata a Ginevra dall'anarchico italiano Luigi Lucheni**. Colpita con un punteruolo mentre passeggiava sul lungolago, morirà poche ore dopo.

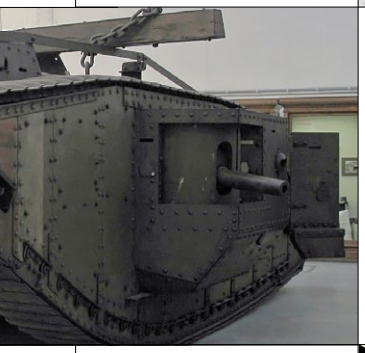


11 settembre 1609

Viene annunciato un **ordine di espulsione contro i musulmani** non convertiti al cristianesimo del Regno di Valencia: è l'inizio di un'espulsione di massa di **tutti i moriscos dalla Spagna** portata a termine entro il 1614.

12 settembre 490 a.C.

Gli **Ateniesi sconfiggono i Persiani nella battaglia di Maratona**, evento cruciale delle Guerre persiane. Con un esercito numericamente inferiore, **Atene respinge l'invasione di Dario I**, preservando la libertà greca.



16 settembre 1904

In Italia inizia il **primo sciopero generale** che durerà sino al 21 settembre, innescato dalla **strage dei minatori sardi di Buggerru** il 4 settembre ad opera dell'esercito.

17 settembre 1787

I delegati della **Convenzione di Filadelfia** firmano la Costituzione degli Stati Uniti, un **documento politico innovativo** capace di influenzare le democrazie di tutto il mondo.

18 settembre 1931

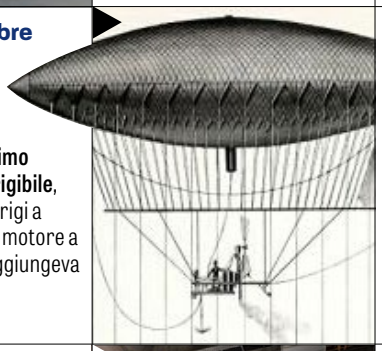
Un'**esplosione sulla ferrovia** di Mukden, in Manciuria, **orchestrata dai giapponesi**, fornisce il pretesto a Tokio per l'**invasione della regione** e l'inizio dell'espansionismo giapponese.

19 settembre 1893

La **Nuova Zelanda è tra i primi Paesi al mondo** a concedere il **diritto di voto alle donne**, grazie all'attivista Kate Sheppard. Anche donne indigene maori furono incluse, un passo raro per l'epoca.

24 settembre 1852

L'ingegnere francese **Henri Giffard** completa il **primo volo controllato in dirigibile**, coprendo 27 km da Parigi a Trappes. Mosso da un motore a vapore, il dirigibile raggiungeva i 10 km all'ora.



25 settembre 1513

L'esploratore spagnolo **Vasco Núñez de Balboa** attraversa l'istmo di Panama e avvista, primo europeo a farlo, l'**Oceano Pacifico, chiamandolo "Mar del Sud"**.

26 settembre 1580

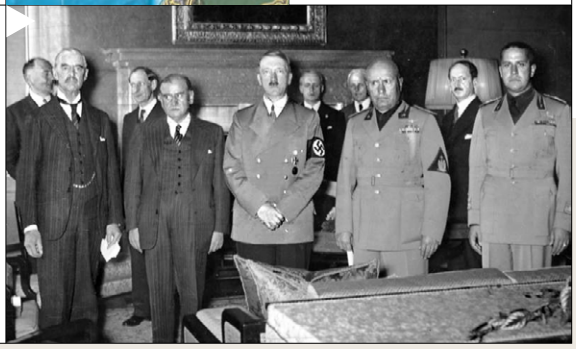
Francis Drake torna in Inghilterra dopo aver completato la **seconda circumnavigazione del globo a bordo della Golden Hind**. Drake fu nominato cavaliere, ma per gli spagnoli non era altro che un pirata.

29 settembre 1954

A Ginevra viene **fondato il CERN, l'Organizzazione Europea per la Ricerca Nucleare**. Diventerà un centro di eccellenza mondiale per la fisica delle particelle.

30 settembre 1938

L'**Accordo di Monaco**, firmato da Germania, Italia, Francia e Regno Unito, concede a Hitler i Sudeti cecoslovacchi. Promosso come un atto di pace, in realtà **accelerò l'avvento della Seconda guerra mondiale**.



PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: Settembre

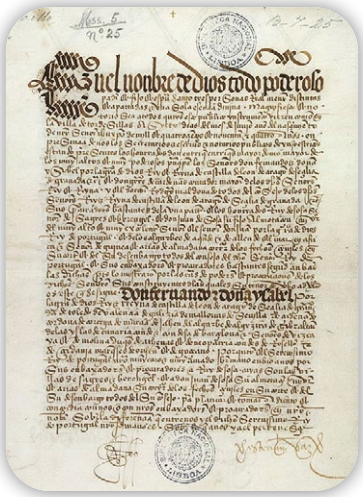
a cura di Elena Percivaldi

5 SETTEMBRE 1494

Spagna e Portogallo, con il placet di papa Borgia, si spartiscono il globo ancora da esplorare

La ratifica del Trattato di Tordesillas tra le due maggiori potenze colonizzatrici segna l'inizio della colonizzazione europea su larga scala, calpestando senza scrupoli i diritti e la sovranità dei nativi

Ratificato da Spagna e Portogallo il 5 settembre del 1494, con il Trattato di Tordesillas le due potenze marittime dell'epoca si spartiscono l'intero globo ancora da esplorare, ponendo le basi per i rispettivi imperi coloniali. Mediata dalla Chiesa cattolica, l'intesa segna l'inizio di una nuova fase della storia mondiale, quella della colonizzazione europea su scala globale. Alla fine del XV secolo, l'Europa era scossa da una corsa senza precedenti verso nuove rotte commerciali. I portoghesi, da decenni, esploravano le coste africane per raggiungere l'India e le ricchezze dell'Oriente. Nel frattempo, la Spagna, appena unificata sotto i sovrani cattolici Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, finanziava l'impresa di Cristoforo Colombo, che nel 1492 raggiunse le Americhe, credendo di essere arrivato in Asia. La scoperta del Nuovo Mondo accese immediatamente un conflitto potenziale tra Spagna e Portogallo, entrambi interessati alle nuove terre e alle risorse che promettevano. Fu necessario quindi un arbitrato internazionale per prevenire una guerra. La soluzione arrivò per mano di Papa Alessandro VI, che nel 1493 emanò una serie di bolle papali, le "Inter caetera", con cui assegnava alla Spagna i territori ad ovest di una linea immaginaria tracciata a 100 leghe ad ovest delle isole di Capo Verde. Tuttavia il Portogallo, guidato da re Giovanni II, non accettò pienamente questa divisione e negoziò un nuovo accordo diretto con la Spagna: nacque così il Trattato di Tordesillas. Stabiliva che le nuove terre scoperte e da scoprire al di fuori dell'Europa sarebbero state divise tra Spagna e Portogallo mediante una linea immaginaria tracciata a 370 leghe a ovest delle isole di Capo Verde. Le terre a est di questa linea sarebbero spettate al Portogallo, quelle a ovest alla Spagna. Firmato a Tordesillas, in Castiglia, il 7 giugno 1494, l'accordo fu poi ratificato ufficialmente il 5 settembre dello stesso anno da entrambe le parti, diventando vincolante dal punto di vista giuridico e diplomatico. La sua applicazione ebbe conseguenze di portata epocale. Anche se era stato concepito per evitare conflitti tra Spagna e Portogallo, ignorava completamente i diritti e le sovranità dei popoli nativi dei territori colonizzati. In pratica, segnò l'inizio dell'imperialismo europeo e della colonizzazione globale. Per il Portogallo, il trattato si rivelò fondamentale: grazie a quella linea, poté rivendicare il Brasile, che Pedro Álvares Cabral avrebbe ufficialmente "scoperto" nel 1500. Per la Spagna, invece, si aprirono le immense possibilità dell'America Latina: dall'istmo di Panama al Perù, dal Messico all'Argentina. Il trattato non tenne conto della sfericità della Terra, motivo per cui le tensioni riaffiorarono in Asia nei decenni successivi, quando entrambi i regni reclamarono territori nelle isole delle spezie. Ciò porterà poi alla firma di un altro trattato, quello di Saragozza (1529), che ridisegnò la linea di spartizione nel Pacifico. Il Trattato di Tordesillas fu più di un semplice patto tra due monarchie: fu il primo tentativo europeo di dividere e regolamentare il controllo globale del pianeta, con un atto giustificato dal diritto divino e dall'autorità papale, coerente con l'eurocentrismo dominante all'epoca, secondo cui le terre "non cristiane" potevano essere legittimamente conquistate e convertite. Sebbene oggi possa apparire arbitrario e iniquo, nel 1494 fu invece percepito come un trionfo della diplomazia e della volontà di evitare lo scontro armato tra due giganti.



17 SETTEMBRE 1862

La battaglia di Antietam, la più sanguinosa della Guerra di secessione americana

Nello scontro tra l'Armata del Potomac dell'Unione e quella della Virginia settentrionale confederata, in sole 24 ore si contarono oltre 22mila tra morti, feriti e dispersi

Il 17 settembre 1862, nei campi presso Antietam Creek, nel Maryland, si consumò la battaglia più sanguinosa della Guerra di secessione americana: oltre 22.000 tra morti, feriti e dispersi in sole ventiquattro ore. Lo scontro oppose l'Armata del Potomac dell'Unione, guidata dal generale George B. McClellan, all'Armata della Virginia settentrionale confederata, al comando del generale Robert E. Lee. Quest'ultimo aveva invaso il Maryland sperando di ottenere una vittoria in territorio nordista che potesse galvanizzare i confederati e spingere le potenze europee, in particolare Regno Unito e Francia, a riconoscere ufficialmente la Confederazione. McClellan riuscì a intercettare i movimenti del nemico grazie al ritrovamento di un ordine confederato smarrito, noto come "Order 191".

La battaglia si svolse in tre fasi principali: al mattino con gli scontri nel campo di mais e alla Dunker Church; a mezzogiorno con il massacro al Bloody Lane, una trincea naturale; e nel pomeriggio presso il ponte di Burnside, dove le truppe unioniste riuscirono infine a forzare le posizioni sudiste. Nonostante le pesanti perdite, nessuna delle due parti ottenne una vittoria schiacciante, ma la ritirata di Lee verso la Virginia diede all'Unione un vantaggio strategico e politico. Abraham Lincoln colse l'occasione per emettere la Proclamazione di Emancipazione preliminare, trasformando la guerra in una lotta anche contro la schiavitù. Antietam divenne così non solo una delle più tragiche giornate belliche, ma anche un crocevia morale e politico nella storia americana.

7 SETTEMBRE 1978

Il delitto dell'ombrello nella Londra della Guerra Fredda

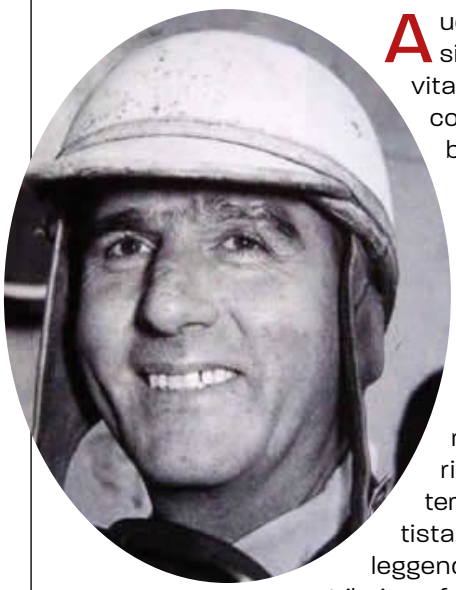
Scrittore e giornalista dissidente fuggito nel Regno Unito dalla Bulgaria comunista, Georgi Markov viene avvelenato alla fermata del bus con un dardo scagliato da un ombrello modificato

In piena Guerra fredda, a Londra si consuma uno degli omicidi più emblematici e inquietanti dell'epoca, l'assassinio del dissidente bulgaro Georgi Markov, letteralmente trafitto dalla mano invisibile dell'intelligence dell'Est. Markov, scrittore e giornalista, era fuggito dalla Bulgaria comunista nel 1969, trovando rifugio nel Regno Unito. Divenne presto una voce scomoda per il regime, in ragione dei suoi taglienti interventi per la BBC e Radio Free Europe, nei quali denunciava la corruzione e la repressione del governo di Todor Živkov. La vendetta del regime di Sofia arrivò il 7 settembre 1978, giorno del compleanno del dittatore. Mentre attendeva l'autobus sul Waterloo Bridge, Markov avvertì una puntura improvvisa alla coscia. Si voltò e vide un uomo con un ombrello che si allontanava in fretta. Poche ore dopo, fu ricoverato in ospedale con febbre alta e dolori lancinanti. Morì tre giorni dopo, il 10 settembre. L'autopsia rivelò un minuscolo pellet metallico nella sua gamba, contenente ricina, un potente veleno naturale. Il proiettile era stato probabilmente iniettato tramite un ombrello modificato, in una delle più ingegnose armi spia mai documentate. L'intelligence britannica attribuì l'omicidio ai servizi segreti bulgari, con il supporto tecnico del KGB sovietico. Nonostante indagini approfondite e rivelazioni successive da parte di ex agenti, nessuno fu mai ufficialmente incriminato.

3 SETTEMBRE 1950

Nino Farina batte Fangio e si laurea Campione del Mondo di Formula 1

Il pilota torinese batte il campione argentino Manuel Fangio, si aggiudica il Gran Premio d'Italia alla guida della sua Alfa Romeo 158 ed entra nella leggenda



Audace e intraprendente sia al volante che nella vita quotidiana – correva con un sigaro tra le labbra e non celava il suo debole per le belle donne – Giuseppe "Nino" Farina, nato a Torino nel 1906, sembrava avere la velocità nel sangue. Il padre Giovanni aveva fondato gli Stabilimenti Farina, una delle carrozzerie più prestigiose del tempo, mentre lo zio Battista, futuro creatore della leggendaria Pininfarina, contribuiva a fare della famiglia un'icona dell'automotive. Nino iniziò a gareggiare negli anni Venti, ma il suo stile di guida troppo irruento lo costrinse spesso al ritiro. Un punto di svolta arrivò grazie all'incontro con Tazio Nuvolari, il celebre pilota mantovano, che gli insegnò a dosare l'aggressività e a gestire meglio il ritmo di gara. Tra gli anni Trenta e il dopoguerra, Farina collezionò importanti vittorie, ma fu il trionfo nel primo Campionato mondiale di Formula 1, nel 1950, a renderlo leggenda.

In quella stagione, alla guida della sua Alfa Romeo 158, disputò sei delle sette gare previste, vincendo la prima assoluta della storia a Silverstone, replicando in Svizzera e chiudendo in bellezza al Gran Premio d'Italia disputato a Monza il 3 settembre, ottenendo il successo decisivo per primeggiare in classifica – 30 punti contro 27 – davanti a un'icona come l'argentino Juan Manuel Fangio. Anche negli anni successivi salì sul gradino più alto del podio, ma senza più eguagliare i risultati del suo anno magico. Farina morì a 59 anni, in un tragico incidente nei pressi di Chambéry, alla guida della sua Ford Cortina Lotus verso il circuito di Reims-Gueux, dove si stava recando per assistere al Gran Premio di Francia. Fu un campione carismatico, capace di unire il talento naturale alla disciplina appresa con fatica, e il suo stile elegante dentro e fuori dalla pista contribuì a creare il mito del pilota gentiluomo.

14 SETTEMBRE 1321

La morte di Dante a Ravenna e la disputa sulle sue spoglie

Esiliato per motivi politici, il poeta non fece mai ritorno nella sua città natale né da vivo né da morto. Nonostante ciò, Firenze, pentita di averlo condannato all'esilio, ne reclamò i resti

Quando Dante Alighieri morì a Ravenna, nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321, nessuno poteva immaginare che il suo corpo sarebbe diventato oggetto di una disputa lunga secoli. Il poeta, esule da Firenze dal 1302 a causa di accuse politiche, non fece mai ritorno nella sua città natale, né da vivo né da morto. Era giunto a Ravenna sotto la protezione di Guido Novello da Polenta, e proprio lì concluse la "Commedia", probabilmente pochi mesi prima della morte, causata da una febbre malarica contratta tornando da una missione diplomatica a Venezia. Fu sepolto nel convento dei frati minori conventuali di Ravenna, con una tomba modesta ma custodita con devozione. Nel 1519, su richiesta di Papa Leone X e su pressione di Firenze, che nel frattempo aveva rivalutato il poeta come gloria nazionale, fu concesso il permesso di riportare le sue ossa in patria. Ma quando i fiorentini aprirono la tomba, la trovarono vuota: i frati francescani, contrari al trasferimento, avevano segretamente nascosto le ossa in un muro del convento. Rimaste lì per secoli, furono riscoperte solo nel 1865, durante i lavori per il 600° anniversario della nascita del poeta, celate in una cassetta di legno con l'iscrizione latina "Ossa Dantis". Firenze, umiliata, eresse nel 1829 un cenotafio in Santa Croce, rimasto simbolicamente vuoto. Ancora oggi, Ravenna custodisce gelosamente le vere spoglie del poeta, in una tomba neoclassica accanto alla basilica di San Francesco, con una lampada ad olio alimentata dal comune di Firenze, a spese simboliche: un gesto di pace, ma anche una tacita ammissione di colpa.

ABBONATI ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

BBC History

RICEVILA PUNTUALMENTE A CASA

Non perderai nemmeno un numero!

SCONTO 32%

1 ANNO

solo **39,90€***

invece di ~~58,80€~~

- 12 fascicoli a 3,33€ invece di 4,90 €
- Risparmi ben 18,90€
- 4 fascicoli in omaggio su 12

La versione sfogliabile digitale è inclusa!
Arriva 10 giorni prima sulla tua e-mail

Contattaci subito per abbonarti in pochi minuti con l'aiuto delle nostre assistenti
(anche se sei già abbonato e vuoi rinnovare)

Centralino **02 87168197**
lun-ven 9:00-13:00/14:00-18:00

WhatsApp **329 39.22.420**
Solo messaggi - 24h/7gg

abbonamenti@sprea.it
Scrivici e ti ricontatteremo

Puoi abbonarti qui con pochi click **www.sprea.it/bbchistory** oppure scansiona il QR code

PayPal · MasterCard · VISA · Postepay · amazon pay · satispay · Bonifico Bancario · Posteitaliane · Carta del Docente

Sprea sostiene le edicole, che sono un presidio di cultura e civiltà.

L'abbonamento è un servizio necessario soprattutto per coloro che non hanno un punto vendita vicino a casa. L'offerta di abbonamento è calcolata perciò in modo etico perchè non sia in concorrenza sleale con le edicole.

*Offerta valida solo per questo fascicolo

Convivenza impossibile e la GUERRA prossima ventura

I recenti scontri armati in Medio Oriente hanno aggravato la minaccia di un nuovo devastante conflitto. La causa sarebbe la possibile realizzazione da parte di Teheran dell'arma nucleare. Ma la ragione di fondo sta nella feroce ostilità tra i due popoli sorta con la nascita del regime teocratico degli Imam. Eccone la storia

di Claudio Salvaneschi

Quando il 13 giugno scorso, con un attacco aereo contro infrastrutture nucleari in territorio iraniano, Israele ha dato il via alla cosiddetta guerra dei Dodici giorni (culminata il 22 giugno con il bombardamento Usa dei siti nucleari di Fordow, Isfahan e Natanz), si è arrivati drammaticamente al punto più alto e pericoloso di un conflitto iniziato oltre 45 anni fa, nel 1979, con l'affermazione della rivoluzione islamica a Teheran. La teocrazia insediatasi al governo con l'ayatollah Ruhollah Khomeini, infatti, iniziò da subito a coltivare una ostilità sempre più profonda verso quello che veniva considerato il "gendarme" degli Usa in Medio Oriente, lo Stato di Israele. E gli Stati Uniti erano visti come la potenza che aveva sempre armato e supportato lo Scià oppressore fino quasi ai suoi ultimi giorni, salvo abbandonarlo e consigliargli la fuga e l'esilio quando Washington aveva capito che era ormai troppo odiato nel suo Paese.

A partire dal 1982, in funzione anti-israeliana, l'Iran aveva anche iniziato a dare il suo appoggio ai guerriglieri

Nella pagina accanto, protesta a Teheran contro gli attacchi israeliani all'Iran, 20 giugno 2025. Qui a sinistra, Khomeini scende dall'aereo che lo ha riportato in Iran dopo 15 anni di esilio.

sciiti di Hezbollah in Libano, e da lì era poi scaturito il feroce confronto a distanza con Tel Aviv che prosegue tuttora, con Teheran alleata anche con gli estremisti palestinesi di Hamas a Gaza.

Per comprendere come il focolaio del conflitto Israele-Iran rischi di essere uno degli inneschi di una possibile Terza guerra mondiale, è indispensabile capire come si è trasformato l'Iran dal 1979 e cosa è oggi.

L'Iran è una gigantesca, potente anomalia nel mondo musulmano. È l'unico Stato sciita e conta circa 80 milioni di abitanti. Le due grandi correnti dell'islam si differenziano per vari aspetti e l'origine della divisione è storica e risale già ai primi anni dopo la morte di Maometto, nel 632 (*vedi box*). Ma la differenza fondamentale, dal punto di vista politico, è che i sunniti non hanno una gerarchia clericale, ogni imam guida semplicemente la preghiera della comunità e non esiste una autorità assoluta, mentre gli sciiti hanno da sempre un clero ben organizzato e una Guida suprema, concetto ulteriormente enfatizzato da Khomeini. Il capo della rivoluzione che spodestò lo Scià Reza Pahlavi seppe assumere quel ruolo prima ancora del 1979, quando era in esilio a Parigi. Khomeini era, e i suoi successori sono, una guida suprema, di fatto infallibile non solo nelle questioni religiose ma anche politiche, un'autorità totale e incontestata che oggi domina l'Iran.

La teocrazia andata al governo con l'ayatollah Khomeini iniziò da subito a coltivare una ostilità sempre più profonda verso quello che veniva considerato il "gendarme" degli Usa in Medio Oriente: lo Stato di Israele.

Sotto, la raffineria della Anglo Persian Oil Company ad Abadan. Il petrolio è la principale fonte di ricchezza del Paese.

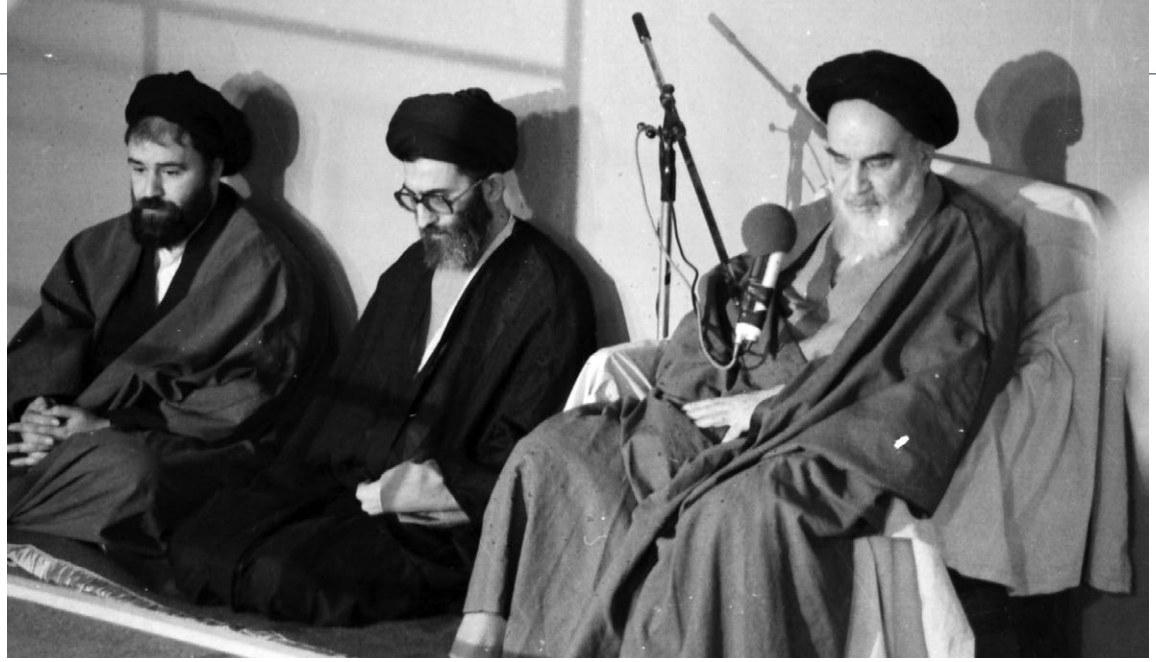
Quando, nel 1979, quella che in Iran era una rivoluzione latente esplose per volontà popolare, lo Scià Mohammad Reza Pahlavi era sul trono da 38 anni. Suo padre, il colonnello della Brigata cosacca persiana Reza Khan, aveva preso il potere con un golpe nel 1921 e si era autoproclamato Scià, ai danni della dispotica dinastia Qajar. Nel 1925 Mohammad gli succedette sul trono seguendo le orme del padre su diversi fronti. Nel 1941 Reza Khan fu costretto all'esilio dagli inglesi e dai russi, in quanto apertamente filo-tedesco, e al suo posto gli Alleati insediarono il figlio Mohammad.

Lo Scià dispotico e l'ayatollah carismatico

Il primo ministro nazionalista Mohammad Mossadeq tentò, nel 1953, di nazionalizzare il settore dell'estrazione petrolifera, estromettendo la potentissima Anglo Persian Oil company. La manovra non riuscì e anzi provocò la dura reazione di Gran Bretagna e Usa che, tramite i servizi segreti, l'MI6 e la Cia, attuarono la cosiddetta Operazione Ajax che portò al crollo del governo di Mossadeq, arrestato e processato per tradimento. A quel punto, lo Scià si affrettò a firmare un accordo che concedeva ad un consorzio di imprese anglo-statunitensi la gestione degli impianti petroliferi, dividendo i profitti a metà con il governo iraniano: un contratto capestro che non permetteva al governo di Teheran né di verificare i conti né di avere suoi rappresentanti all'interno dei consiglio di amministrazione delle imprese.

Con i soldi del petrolio, lo Scià inseguì tre obiettivi, che insieme lo avrebbero portato alla rovina: il primo fu la grandeur imperiale poi avviò la cosiddetta Rivoluzione bianca nel 1961, con una serie di riforme volte a modernizzare e occidentalizzare il Paese, ma con metodi autoritari e senza la partecipazione dei cittadini, tanto che questi alla fine gli si rivoltarono contro; inoltre investì una quantità enorme di risorse nella costruzione di un esercito potentissimo, dotato dagli americani di tutte le armi più moderne tranne l'atomica, ergendosi così a "guardiano del Golfo" per conto degli Usa, cosa che attizzò il diffuso risentimento verso di lui e verso gli americani.

Le riforme dello Scià, anche se di impronta modernizzatrice, non migliorarono sostanzial-



Khomeini tiene il discorso alla cerimonia d'insediamento alla presidenza della repubblica di Ali Khamenei (al centro), poi suo successore alla guida suprema, il 9 ottobre 1981.

mente il tenore di vita degli iraniani: lo Scià impose alle donne di togliersi il velo; ammise le donne all'università; riformò il diritto di famiglia in senso meno maschilista; infine sostenne l'istruzione laica. Tutte riforme che tendevano a occidentalizzare la società iraniana ma che andavano contro il sentimento popolare molto legato alle tradizioni: le donne stesse, anche quelle che già vestivano all'occidentale, non volevano subire imposizioni al loro comportamento, e in alcuni casi provocatoriamente sfilarono in chador. In una situazione di grande tensione, si acuì anche il distacco del trono dalle due principali colonne su cui si reggeva storicamente il Paese: i commercianti dei bazaar e il clero sciita. Quest'ultimo trovò poi nell'ayatollah Ruhollah Khomeini il suo leader indiscusso. Khomeini non era né il più prestigioso né il più potente degli ayatollah sciiti, ma quando fu esiliato nel 1963, prima in Turchia e poi in Iraq, continuò a inveire contro lo Scià e, con le sue prediche, a fomentare la sedizione. Alla ribellione strisciante Reza Pahlavi rispose con la Savak, la terribile polizia segreta, con arresti e uccisioni, fino a decretare nel 1975 l'illegalità di tutti i partiti politici. A quel punto le forze di opposizione, laici e clero sciita, trovarono un valido motivo per allearsi contro un unico nemico, riunendosi sotto la guida della figura carismatica di Khomeini.

Le proteste di massa iniziarono nel 1978, come reazione a un duro attacco della stampa di regime contro Khomeini, ridicolizzandolo. Le forze di sinistra si unirono ai sostenitori del clero pensando che, una volta cacciato lo Scià, sarebbe stato facile prendere il controllo di un Paese che ritenevano ormai avviato verso la modernità e l'occidentalizzazione. Fu un tragico errore. Era il clero, infatti, che riusciva a cavalcare i sentimenti popolari. Grazie agli infuocati discorsi di Khomeini in esilio – discorsi registrati su audiocassette e diffusi clandestinamente ovunque – la rivolta esplose improvvisa e dilagò in tutto il Paese, neppure la Savak con i suoi metodi brutali riuscì ad arginarla.

Con una situazione ormai incontrollabile, lo Scià, nel gennaio del 1979, cercò di correre ai ripari nominando un nuovo primo ministro, il nazionalista Shapur Bakhtiar, che accettò la carica ponendo però una condizione: lo Scià doveva lasciare temporaneamente dal Paese per abbassare i toni dello scontro. Anche gli Usa, a quel punto, consigliarono allo Scià di abbandonare l'Iran, cosa che lui fece il 16 gennaio 1979 per non farvi mai più ritorno.

Nasce il regime degli Ayatollah

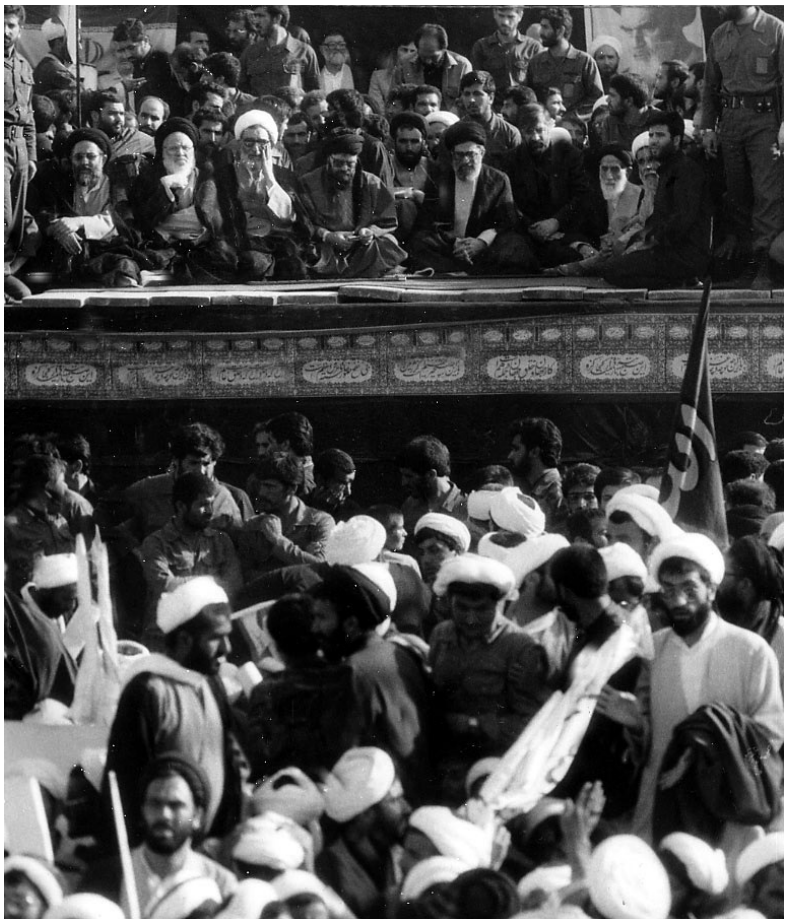
Bakhtiar cercò di recuperare il controllo della situazione indicendo libere elezioni, concedendo la libertà di stampa e bloccando le forniture di greggio a Israele, visto come alleato di quegli Stati Uniti che avevano fin lì sostenuto l'odiato Scià. A questo punto entrò davvero in gioco Khomeini, che non accettò di riconoscere il governo Bakhtiar e annunciò il suo ritorno , cosa che fece il 31 gennaio 1979. Fu accolto all'aeroporto di Teheran da oltre tre milioni di persone.

Era l'inizio di una pagina completamente nuova. Il 5 febbraio Khomeini nominò un "suo" primo ministro, un ingegnere laico nazionalista, Mehdi Bazargani. Il primo ministro in carica, Bakhtiar, nominato dallo Scià, nel giro di pochi giorni fu costretto a fuggire. Khomeini assunse di fatto il potere, pur con il paravento di

Le riforme dello Scià furono di impronta modernizzatrice: impose alle donne di togliersi il velo, ammise le ragazze all'Università, riformò il diritto di famiglia in senso meno maschilista e sostenne l'istruzione laica.

Nell'ovale, Shapur Bakhtiar, primo ministro iraniano nazionalista nel 1979. Sotto, folla di persone durante la preghiera per Khomeini, presieduta dal presidente della repubblica islamica Khamenei (suo successore alla guida suprema dell'Iran), ai funerali celebrati a Teheran il 4 giugno 1989.

Bazargani, e iniziò una spietata opera di epurazione degli uomini del regime dello Scià, processati e giustiziati a centinaia dai tribunali rivoluzionari. Il 30 marzo fu indetto un referendum che, con oltre il 98% dei voti a favore, sancì la nascita della Repubblica islamica. Subito vennero proibiti gioco d'azzardo e prostituzione, fu stabilita la pena di morte per adulterio, iniziarono le persecuzioni contro gli omosessuali e alle donne fu imposto di coprirsi gambe e braccia e anche il capo con l'hijab, il velo, nascondendo rigorosamente i capelli, perché «origine di istinti peccaminosi sia negli uomini che nelle donne». Nel giro di pochi mesi si procedette anche alla promulgazione di una nuova costituzione, che di fatto sancì l'insediarsi di una teocrazia. Prevedeva ufficialmente due poteri: quello politico e legislativo affidato a un primo ministro e a un Parlamento; quello religioso demandato a una Guida suprema e a un Consiglio dei Guardiani della rivoluzione. Ma sia i candidati al Parlamento sia le stesse leggi dovevano essere sottoposti all'approvazione preventiva della Guida e del Consiglio dei Guardiani. La Guida, cioè lo stesso ayatollah Khomeini, diventava la massima carica dello Stato e anche la suprema autorità spirituale, e si concretizzava così il concetto teorizzato dallo stesso Khomeini e che prima non esisteva nell'islam sciita: quello del velayat-e-faqih, che stabiliva la sorveglianza e il controllo dell'esecutivo da parte del leader spirituale supremo. Inoltre, non fidandosi dell'esercito che era stato "forgiato" dallo Scià, Khomeini istituì anche un nuovo corpo paramilitare, quello dei Guardiani della rivoluzione, i cosiddetti pasdaran: una milizia che in breve diventò potentissima.



La guerra Iran-Iraq con armi americane

Mentre la rivoluzione cancellava in pochi mesi ogni traccia dello Scià, Reza Pahlavi ottenne dal presidente Usa Jimmy Carter il permesso di recarsi negli Usa per la cura di un tumore. Il fatto sollevò nel Paese un'ulteriore fiammata anti-americana, tanto che Teheran chiese subito che gli fosse invece consegnato per processarlo, e al rifiuto americano pensò che la mossa di ospitarlo fosse solo il preludio a un tentativo di reinsediarlo sul trono. Il 4 novembre 1979 una folla di studenti universitari diede l'assalto all'ambasciata Usa a Teheran e prese 52 ostaggi, tra diplomatici e funzionari americani. Il 25 aprile, pressato dall'opinione pubblica Usa, il presidente Carter diede il via libera a una spericolata operazione di salvataggio e inviò un commando a Teheran per cercare di liberare gli ostaggi, ma l'operazione finì in un disastro con l'uccisione di 8 marines.

Lo Scià morirà il 27 luglio 1980 in Egitto ma l'anti-americanismo era ormai divenuto una bandiera della nuova Repubblica islamica, con Khomeini che definiva gli Usa "il grande Sata-

A sinistra, attacco israeliano allo studio televisivo IRIB a Teheran, lo scorso 16 giugno. Sotto, Ali Khamenei (a destra) giovane militante in trincea durante la guerra Iran-Iraq.

na" e Israele, suo alleato in Medio Oriente, "il piccolo Satana". La vicenda degli ostaggi, durata 444 giorni, avrà il suo epilogo soltanto nel gennaio 1981, quando il presidente Usa Ronald Reagan tratterà la loro liberazione in cambio di una fornitura di armi. Le armi occorrevano con urgenza all'Iran perché dal settembre 1980 era in guerra con l'Iraq di Saddam Hussein, paradossalmente anch'egli armato dagli Usa. Il conflitto era scoppiato perché Saddam aveva pensato di poter approfittare del cambiamento di regime del Paese per potersi appropriare dei territori contesi dello Shatt el arab, una zona di confine ricca di petrolio. Venuto meno il potente esercito dello Scià, l'esercito di Sadam aveva potuto fare una rapida avanzata, ma poi una sorprendente reazione degli iraniani, che avevano utilizzato reparti di giovani miliziani "martiri", mandati a morte certa, aveva prima bloccato e poi respinto gli invasori, ricacciandoli oltre i loro confini, così che la guerra si era trasferita sul suolo iracheno. Il conflitto, nel corso del quale Saddam fece anche ricorso alle armi chimiche, si concluse solo 8 anni dopo, nell'agosto del 1988, con oltre un milione di vittime e sancì il ritorno ai vecchi confini.

Di fatto, fu una duplice vittoria per l'Iran degli ayatollah: avevano respinto le mire di Saddam e la guerra aveva cementato il consenso della popolazione a un nazionalismo che si traduceva in sostegno per il regime. A guerra finita, il governo iraniano per cinque mesi diede vita a una spaventosa ondata repressiva, approfittando del momento favorevole per regolare i conti con tutti gli oppositori interni: migliaia di prigionieri politici furono condannati a morte. Le stime variano da qualche migliaio a trentamila.

Ma già nei primi anni '80 venivano al pettine i nodi dell'odio feroce del regime degli ayatollah per Israele e quasi altrettanto per gli Usa, indefettibili alleati e protettori di Tel Aviv. Dal canto suo, Israele, così come gli Usa di Reagan, durante in conflitto Iran-Iraq aveva fornito armi a entrambi i contendenti tra il 1981 e il 1983: agli ayatollah per una cifra di 500 milioni di dollari, pagati da Teheran con il petrolio. Usa e Israele con quella guerra non solo avevano lucrato, ma aveva ottenuto l'ulteriore vantaggio di indebolire entrambi i Paesi in guerra. L'Iran covò così un livore inestinguibile per gli ebrei instauratisi in un territorio arabo. Israele era bersaglio degli insulti più velenosi, il più ricorrente dei quali era "tumore canceroso", che andava estirpato dal Medio Oriente.

Khomeini morì il 3 giugno 1989, dopo aver designato come suo successore – Guida suprema – Alì Khamenei (ancora oggi al vertice del potere dopo 36 anni).

Ufficialmente, Khamenei era presidente della Repubblica e in quella carica gli subentrò un ayatollah appartenente alla cosiddetta ala tecnocratica, il pragmatico Alì Rafsanjani. Rafsanjani, nei suoi due mandati fino al 1997, si dedicò soprattutto alla ricostruzione e a sanare i danni provocati dalla guerra con l'Iraq. Attuò un taglio delle spese militari, migliorò le infrastrutture, avviò una forma di controllo ▸

delle nascite e cercò di ristabilire buoni rapporti con i Paesi vicini, su tutti l'Arabia Saudita, che però vedeva con sospetto e ostilità il regime sciita. Gli estremisti sunniti, come l'Isis, ancora oggi considerano gli sciiti degli eretici e quindi dei mortali nemici. La fase relativamente liberale di Alì Rafsanjani si intensificò nel 1997 con il suo successore, Mohammad Khatami, apertamente riformista. Ma non bisogna dimenticare che il governo era sempre sotto il controllo diretto della Guida suprema e del Consiglio dei Guardiani della rivoluzione, saldamente ancorati al clero più conservatore.

Nell'ovale, l'ayatollah Alì Rafsanjani.

Khatami il riformatore

Per questo Khatami ebbe fin dall'inizio vita difficile, e ci furono anche reazioni violente alla sua politica da parte dei settori più tradizionalisti. Non poté neppure sfuggire alla retorica della guerra anti-sionista e anche lui definirà, in discorsi ufficiali, Israele come uno «Stato illegale»

LA STRATEGIA ANTI-IRAN DI ISRAELE

La strategia di deterrenza israeliana è ancora attualmente fondata su due cardini: l'Opzione Sansone e la dottrina Begin. La prima è intitolata, significativamente, al personaggio biblico famoso per il suo grido di battaglia quando fece crollare le colonne della casa dove si trovava insieme ai suoi nemici: «Muoia Sansone con tutti i filistei». La cosiddetta "Opzione Sansone" indica l'uso delle armi nucleari, in chiave difensiva, come ultima risorsa se l'esistenza stessa di Israele fosse minacciata dai nemici. Israele non ha mai ammesso ufficialmente di possedere testate nucleari, ma che le abbia è certo: il suo arsenale dovrebbe contenerne circa un centinaio. La consapevolezza dell'esistenza di queste 100 testate da parte di tutti gli Stati, sia nemici che alleati, assicura già a Israele un notevole vantaggio strategico. In caso di una aggressione su larga scala la "Opzione Sansone" prevede il lancio immediato delle testate: se Israele dovrà morire, è sottinteso, cadrà come Sansone insieme a tutti i suoi nemici. Il secondo pilastro della deterrenza è la dottrina Begin. Israele, a scopo di difesa estrema, non deve solo essere in grado di colpire chiunque con l'arma nucleare, ma nell'ambito del Medio Oriente, deve essere anche l'unico in grado di farlo, quindi nessun altro nella regione deve possedere l'atomica. La dottrina prende il nome dall'ex premier israeliano Menachem Begin, e prevede di assicurare il monopolio nucleare israeliano anche ricorrendo ad attacchi preventivi in territorio nemico per impedire che altri possano dotarsi di una bomba atomica. Quindi ogni intervento di questo tipo è considerato legittimo, da Israele, perché mira a salvaguardare l'esistenza dello stato ebraico. La dottrina Begin è stata applicata nel 1981 per bombardare un impianto nucleare in Iraq che si riteneva fosse pronto a fornire l'atomica al governo di Baghdad. E ha poi trovato di nuovo applicazione nel 2007 con il bombardamento di un reattore nucleare in Siria. In quel caso, Tel Aviv temeva che il regime di Assad fosse a buon punto per realizzare l'atomica e scatenò questo raid aereo notturno, sfuggendo ai controlli radar. Dopo il bombardamento, Israele secretò l'intera operazione e non ammise in alcun modo di averla effettuata. Solo nel 2018 il governo israeliano confermò la paternità di quell'attacco. Il premier Netanyahu disse: «L'esercito israeliano e il Mossad hanno così impedito alla Siria di sviluppare capacità nucleari». E il ministro dell'Intelligence, Yisrael Katz, aggiunse: «Israele non permetterà mai l'ottenimento di armi nucleari da parte di coloro che minacciano la sua esistenza, la Siria allora e adesso l'Iran». Chi ha orecchie per intendere, intenda.

e «parassita», pur garantendo la sicurezza della piccola comunità ebrea in Iran. Khatami cercò di ammorbidire i rapporti con Tel Aviv, tanto che nel 2005, ai funerali di papa Giovanni Paolo II, era seduto di fianco al presidente d'Israele Moshe Katzav, di origine iraniana. Khatami cercò di impostare una linea basata più sul "dialogo tra civiltà" che non sullo "scontro tra civiltà".

Mohammad Khatami aveva vinto le elezioni alla presidenza con il 70% dei voti, con un'affluenza alle urne dell'80%. La sua candidatura, necessariamente, era stata approvata dalla Guida suprema e quindi non poteva discostarsi molto dalla linea ufficiale, ma la società iraniana cominciò a respirare, soprattutto la classe media e intellettuale. Lo Stato procedette accelerando i progetti di sviluppo per l'elettrificazione, le infrastrutture e l'agricoltura. Rispetto ai tempi dello Scià, ci furono enormi progressi. «Nel 2000», scrive lo storico Ervand Abrahamian «il 94% della popolazione aveva ormai accesso alle strutture sanitarie e all'acqua potabile, il 97% della popolazione tra i sei e i ventinove anni era alfabetizzata, il tasso di mortalità era il più basso del Medio Oriente e le donne costituivano il 63% degli studenti universitari e il 45% dei medici».

La vocazione nucleare di Teheran

Tutto questo era stato reso possibile soprattutto da un'economia fiorente, dovuta alle grandi rendite petrolifere. Khatami diede anche assicurazioni sul piano internazionale circa una maggiore tutela dei diritti civili, garantendo che non ci sarebbero più state sentenze di lapidazione. Nel 2001 fu rieletto e il suo governo puntò su nuove leggi che permettevano alle donne di coprirsi il capo semplicemente con una sciarpa invece del chador o dello hijab completo e riaprirono loro la carriera giudiziaria, riportarono da 13 a 15 anni l'età minima delle donne per il matrimonio, accordarono pari diritti nelle cause di divorzio e si aprirono anche nuovi spazi alla cultura limitando la censura. Dopo la rielezione di Khatami, però, i conservatori gradualmente si riorganizzarono e iniziarono a ostacolare sistematicamente le sue riforme in Parlamento.

La restaurazione piena e il ritorno a una politica oscurantista fu compiuta nel 2005, con l'elezione a presidente del poco conosciuto sindaco di Teheran, Mahmud Ahmadinejad. Questi diede subito dimostrazione di come avrebbe governato baciando la mano di Khamenei durante la cerimonia di insediamento, come simbolo di fedeltà e sottomissione. Ed è proprio con l'elezione di Ahmadinejad che vengono in superfice i due bubboni covati a lungo nell'anima più segreta di quel Paese e che oggi gravano pesantemente sullo scenario internazionale: la questione nucleare e la guerra feroce, anche se mai formalmente dichiarata, tra Israele e Iran.

L'aspirazione a dotarsi di impianti nucleari dell'Iran è antica: già con lo Scià Teheran aveva avviato, con l'aiuto di Usa, Gran Bretagna, Francia e Germania, un piano nucleare a fini civili per la produzione di energia elettrica con un impianto che i tedeschi avevano iniziato a costruire a Bushehr. Il piano era poi finito su un binario morto dopo la cacciata di Reza Pahlavi, per essere ripreso nel 1995, con un accordo stipulato con la Russia, anche in questo caso volto a un uso del nucleare unicamente civile. La situazione stava a questo punto, con l'Iran che aveva firmato il Trattato di non proliferazione nucleare, quando il 14 ago- ▸

I progetti atomici dell'Iran risalgono ai tempi dello Scià, che aveva avviato, con l'aiuto di Usa, Gran Bretagna, Francia e Germania, un piano per la produzione di energia elettrica con un impianto nucleare.

Sotto, protesta di donne iraniane contro le leggi sul velo obbligatorio, nel 1979.

Mohammad Reza Pahlavi durante una visita ufficiale a Washington con John Kennedy e il segretario della difesa Robert McNamara. Sotto, un'immagine dell'attentato dell'11 settembre 2001 a New York.

sto 2002 il Consiglio nazionale della resistenza iraniana – una sorta di governo in esilio avverso a quello degli ayatollah – diede notizia, in una conferenza stampa a Washington, che in realtà esisteva un piano nucleare iraniano segreto e che l'Iran stava costruendo a Natanz (220 chilometri a sud di Teheran), un impianto per l'arricchimento dell'uranio, un'operazione che prefigurava scopi bellici. Il fatto che questo piano fosse stato così a lungo tenuto segreto scatenò sospetti e ostilità, dopo che già il 29 gennaio 2002, pochi mesi dopo l'attacco alle Torri gemelle a New York, il presidente Usa George W. Bush aveva bollato l'Iran come appartenente all'Asse del Male del terrorismo internazionale insieme a Iraq e Corea del Nord, tutti accusati di sviluppare armi chimiche, biologiche e nucleari.

L'Aiea, l'Agenzia dell'Onu per il controllo dell'energia nucleare, inviò degli ispettori a Natanz, ma non fu in grado di trovare prove dell'effettivo arricchimento dell'uranio a scopi bellici. A quel punto l'Iran, ormai guidato da Ahmadinejad, si dimostrò sempre meno collaborativo, ribadendo il proprio diritto all'uso del nucleare. Le dichiarazioni di Ahmadinejad certo non rassicurarono, quando affermò che «Israele va cancellato dalla carta geografica». Nel 2006, poi, riesplose in Libano una sorta di guerra per procura tra Israele e Iran, con Teheran che appoggiava e finanziava la fazione sciita degli hezbollah. Nel 2007 l'Onu approvò le prime sanzioni economiche contro l'Iran, ritenendo che quel Paese non stesse collaborando all'accertamento della verità e che il suo programma nucleare stesse procedendo. Nel contempo, gli Usa minacciarono Teheran di «spiacevoli conseguenze». Israele, che già da tempo era in allarme, ribadiva con sempre maggiore insistenza la sua decisione di attenersi alla cosiddetta "dottrina Begin", enunciata nel 1981 dall'allora premier: «In nessun caso permetteremo a un nemico di sviluppare armi di distruzione di massa contro il popolo d'Israele». Questa dottrina era stata subito applicata nel giugno 1981 con il raid aereo che aveva distrutto in Iraq il reattore nucleare di Osirak, voluto da Saddam Hussein.

Nel 2012, l'Agenzia dell'Onu per il controllo dell'energia nucleare, inviò degli ispettori a Natanz, ma non fu in grado di trovare prove dell'effettivo arricchimento dell'uranio a scopi bellici da parte dell'Iran.

Scende in campo il Mossad

Teheran rispose seccamente alle sanzioni, tacciandole di illegittimità e affermando di non aver violato il Trattato di non proliferazione: provocatoriamente, però, installò 6mila centrifughe a Natanz, ufficialmente per produrre uranio per usi civili arricchito tra il 2 e il 4% (in queste percentuali è inservibile per un'arma atomica). Il 9 aprile 2009 entrò in funzione il secondo impianto di arricchimento dell'uranio a Isfahan, mentre nel 2010 venne attivato anche il reattore nucleare di Bushehr. La Russia e la

Cina, alleate dell'Iran, si opposero fin dall'inizio a qualunque tipo di intervento armato contro quel Paese e anche alle sanzioni economiche. Per cercare di non esasperare la situazione, Khamenei emise una *fatwa* (un decreto religioso) con cui proibiva la produzione di armi nucleari, fatwa spesso contraddetta dalle dichiarazioni di alcuni vertici militari iraniani che invece vantavano progressi in campo nucleare.

La questione nucleare rimase irrisolta e congelata, con le sanzioni operanti, durante tutta la presidenza di Ahmadinejad, una presidenza che rappresentò un momento di svolta in senso reazionario per l'Iran. «Con Ahmadinejad», spiegò lo scrittore e giornalista di origini iraniane Bijan Zarmandili, «si è rotto un equilibrio giocato, sin dall'avvento della Repubblica islamica, tra l'anima moderata e riformista del clero sciita e quella conservatrice e pragmatica. L'Iran […] ha consegnato diversi organi del regime al corpo militare dei pasdaran... E i pasdaran hanno messo progressivamente radici in alcune strutture portanti dell'apparato statale: non soltanto nelle Forze armate e di sicurezza, ma anche nell'esecutivo presieduto da Ahmadinejad, nell'industria bellica, nei vasti settori delle infrastrutture, nei porti e aeroporti, nelle banche e nelle industrie petrolifere e del gas. I pasdaran controllano ovunque i meccanismi decisionali con una presenza occulta o palese».

Nel 2009 Ahmadinejad, che già aveva attuato un duro giro di vite, istituendo anche la polizia morale per vigilare su abbigliamento e comportamenti in pubblico, soprattutto dei giovani, venne sciaguratamente rieletto.

Le elezioni, con un'affluenza sempre più bassa, furono però viziate da gravi brogli. Ma a chi contestò l'elezione di Ahmadinejad fu riservata una risposta spietata: furono più di mille le persone che furono arrestate e almeno 20 uccise. La repressione contro gli oppositori di Ahmadinejad imperversò ancora per quattro anni, finché nel 2013 le elezioni presidenziali videro la vittoria del più moderato Hassan Rouhani, che subito si impegnò per cercare di migliorare l'immagine dell'Iran agli occhi del mondo.

E il primo dossier che prese in mano fu proprio quello del nucleare, ormai legato strettamente al conflitto con Israele. In quegli anni, infatti, era iniziata e si era successivamente sviluppata una "guerra" più o meno sotterranea con cui Israele cercava in tutti i modi di boicottare il programma nucleare iraniano. Tra il 2010 e il 2015 fu portata avanti una operazione del Mossad, l'agenzia dei servizi segreti israeliani, che prevedeva l'eliminazione fisica degli scienziati e dei maggiori artefici del progetto atomico. E lo fece nei modi più spietati. Un fisico nucleare fu ucciso con una bomba collocata in una motocicletta parcheggiata di fianco alla sua auto. Altri due scienziati iraniani furono eliminati da agenti del Mossad che in motocicletta riuscirono a raggiungere le loro auto, piazzare cariche esplosive sulla carrozzeria per farle poi esplodere a distanza. Altri furono uccisi a colpi d'arma da fuoco. Nel giugno del 2010, Usa e Israele svilupparono e utilizzarono Stuxnet, un virus informatico in grado di entrare nei sistemi elettronici delle centrali nucleari e mettere progressivamente fuori uso i macchinari.

Donald cambia le carte in tavola

L'Iran corse ai ripari creando l'Iran Cyber Army per controbattere gli attacchi informatici. Dal canto suo, Israele attaccò con virus informatici anche il porto iraniano di Shahid Rajaee, bloccando tutto il sistema di gestione del traffico navale. Il clima tra i due contendenti si era fatto tesissimo. Nel 2012 il capo di Stato maggiore dell'Iran affermò che «la causa della nazione iraniana è il completo annientamento di Israele». E nello stesso anno il capo delle Forze aeree dichiarò: «È possibile che faremo una guerra preventiva contro Israele, che si trasformerebbe nella Terza guerra mondiale». Davanti a tutto questo, il governo Israeliano ribadì con sempre maggiore fermezza la sua dottrina Begin, che prevede di colpire prima di essere colpiti

Con la vittoria del moderato Rouhani del 2013, la questione nucleare iniziò a stemperarsi, ritornò la speranza che l'Iran potesse diventare ragionevole. Dopo lunghe trattative, il 2 aprile 2015 l'Iran e il gruppo delle Cinque potenze più uno (cioè Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna più la Germania) siglarono una intesa. L'accordo sanciva un progressivo ritiro delle

Nell'ovale, lo scrittore e storico Bijan Zarmandili.

sanzioni economiche internazionali contro l'Iran (sulla vendita di gas e petrolio e gli scambi commerciali e finanziari) a fronte di una definitiva limitazione dei progetti nucleari iraniani, che dovevano avere solo scopi civili e sotto lo stretto controllo dell'Aiea, autorizzata a fare ispezioni periodiche. Veniva comunque permesso all'Iran di procedere all'arricchimento dell'uranio ma solo fino a una limitata percentuale, e ancora esclusivamente per usi civili. Rimanevano però in vigore altre sanzioni imposte all'Iran in quanto ritenuto stato finanziatore del terrorismo internazionale. Sarà Donald Trump, nel suo primo mandato di presidente, a cambiare completamente le carte in tavola. Nel 2018, pressato anche da Israele, "the Donald" ritirò gli Usa dall'accordo e da allora si è avviata una progressiva escalation fino ad arrivare alla rovente situazione attuale.

Nel 2017 Rouhani era stato comunque rieletto alla presidenza, con un conseguente nuovo allentamento della repressione contro gli oppositori interni ed esterni. Fino al 2021, data del ritiro degli Usa dall'accordo nucleare, dopo di che l'Iran tornò a sentirsi sotto assedio e questo ridiede forza agli ultraconservatori. Ne seguì l'elezione alla presidenza di Ebrahim Raisi, il cosiddetto boia di Teheran per il ruolo avuto nelle esecuzioni degli oppositori nel 1988.

L'atmosfera plumbea ridiscesa nel Paese portò a una serie di proteste popolari, essenzialmente da parte dei giovani. A fine settembre 2022 scoppiarono tumulti contro l'azione della "polizia morale" e i suoi arresti arbitrari. Il 15 settembre 2022 una giovane di 22 anni, Masha Amini, morì dopo essere stata arrestata e picchiata dalla "polizia morale", che l'accusava di avere indossato in modo non corretto il velo obbligatorio. Le autorità negarono e parlarono di un semplice arresto cardiaco. Ai funerali le donne si strapparono il velo sfidando per la prima volta apertamente il regime e gridando «Morte al tiranno», riferendosi a Khamenei. In seguito a questi fatti la "polizia morale" fu formalmente abolita, ma la repressione continuò spietata. Per le donne, mostrare qualsiasi parte del corpo al di fuori di viso e mani poteva essere punito con 70 frustate o due mesi di carcere.

Dopo la morte della giovane Amini, il dissenso non ha più smesso di manifestarsi, portando al tragico bilancio, fino ad oggi, di 642 morti, di cui 80 minorenni. Va considerato il fatto che in Iran gli under 35 sono attualmente oltre il 50% della popolazione e sono soprattutto loro a scendere in piazza. Stando a un rapporto di Amnesty International del 2023, l'Iran contribuisce per il 74% al numero totale di esecuzioni capitali nel mondo. Secondo il sito "Iran Human Rights" (diritti umani in Iran), soltanto nel 2024 le esecuzioni ordinate dal regime sono state oltre 360 (15 le donne), mentre dal 2010 le condanne a morte eseguite sono state 8.187. Il reato contestato ai manifestanti e che porta alla pena di morte, codificato dalla sharia, è quello di «fare guerra all'ordine delle cose voluto da Dio».

L'Iran è ricco grazie al petrolio

Raisi morì il 19 maggio 2024, il suo elicottero precipitò in Azerbaigian, e in quello stesso anno le elezioni presidenziali sono state vinte da un riformista, Massous Pezeshkian, contro l'ultra conservatore Saeed Jahili. In questo clima di grande tensione, la situazione economi-

Nell'ovale, Ebrahim Raisi, il cosiddetto "boia di Teheran". A destra, l'attacco iraniano a Israele del 1° ottobre 2024.

A sinistra, la tomba di Masha Amini, giustiziata perché non portava il velo correttamente.

ca iraniana non appare però ancora critica. Nel 2023 l'inflazione, per la verità, era sì al 44%, ma il Pil nello stesso anno era cresciuto del 5,4%. L'Iran è il terzo Paese al mondo per riserve di petrolio e a causa delle sanzioni il 90% della produzione è assorbito dalla Cina. Nello stretto di Hormuz passa il 35% del petrolio globale e il 12% del gas.

In preda a una "sindrome da assedio", l'Iran non ha mai smesso di armare i suoi alleati nella regione, Hezbollah e Hamas, che hanno continuato ad attaccare Israele fino al drammatico raid di Hamas nel territorio israeliano del 7 ottobre 2023, con 1.200 morti e 250 rapiti trasformati in ostaggi negli scambi con Israele. Il massacro di civili e i sequestri degli ostaggi hanno sconvolto radicalmente gli equilibri, con Israele deciso, dopo avere spazzato via il regime ostile di Assad in Siria, a regolare i conti con Hamas, Hezbollah e anche con l'Iran.

Il 31 luglio 2024 Israele ha ucciso a Teheran, con un attacco di incredibile precisione, il leader di Hamas Ismail Haniyeh, riuscendo a far arrivare i droni killer addirittura nel luogo più sorvegliato e protetto della capitale iraniana e cioè il quartier generale dei pasdaran, dove Haniyeeh era alloggiato.

Il Mossad ha così dimostrato di essere riuscito a infiltrare per anni agenti e spie in grado di operare dall'interno dello stesso regime e dei comandi militari iraniani. Pur indebolito dalle sanzioni internazionali, l'Iran continua a essere una temibile potenza militare, con migliaia di missili balistici a media e lunga gittata e droni di sua produzione che vende anche alla Russia per la guerra in Ucraina. Inoltre ha una potente marina militare che in qualunque momento potrebbe chiudere lo stretto di Hormuz al traffico delle petroliere e delle navi portaconteiner, paralizzando i commerci dei suoi nemici. La guerra dei Dodici giorni del giugno scorso ha dimostrato che la situazione resta esplosiva. Mentre l'Iran conduceva i negoziati internazionali sul nucleare, l'Aiea emanava un rapporto, datato 12 giugno 2025, in cui affermava che «per la prima volta in vent'anni l'Iran è venuto meno ai propri obblighi, impedendo il pieno accesso degli ispettori ai siti nucleari e mancando di giustificare il rilevamento di tracce di uranio in siti non dichiarati». Era quanto bastava all'esercito israeliano per lanciare una serie di attacchi aerei contro le infrastrutture nucleari iraniane, i dirigenti del programma atomico e i vertici militari: un attacco massiccio durato dal 13 al 24 giugno, con la rappresaglia iraniana del lancio di missili balistici su Israele. L'atto finale è stato il raid aereo degli Usa del 22 giugno contro i siti nucleari iraniani iper-protetti, giustificato con la volontà di distruggere le asserite capacità di Teheran di procedere alla realizzazione di un'arma nucleare. Gli esiti sono controversi, ma l'incendio in Medio Oriente sembra destinato a divampare ancora a lungo insieme all'incubo che qualcuno dei contendenti, trascinato da un odio cieco, prema il grilletto delle armi nucleari.

L'Iran è un leone ferito ma ancora saldamente sulle zampe e deciso a cancellare prima o poi Israele dalle carte geografiche, mentre Israele è più che mai intenzionato a eliminare quella minaccia alla sua sopravvivenza. Intorno a loro c'è una costellazione di Stati dagli interessi più diversi, tutti potenzialmente coinvolti in questa sfida mortale. E su tutto questo vigilano gli Stati Uniti, convinti di controllare la situazione.

Non c'è da dormire sonni tranquilli, né in medio Oriente né altrove. ●

(Claudio Salvaneschi è giornalista e storico)

Bibliografia
• "Storia dell'Iran. Dai primi del Novecento a oggi", Ervand Abrahamian, Feltrinelli, Milano 2018.
• "Storia dell'Iran 1890-2020", Farian Sabahi, Il Saggiatore, Milano 2020.
• "Iran rivoluzionario. Una storia della Repubblica islamica", Michael Axworthy, Edizioni LEG, Gorizia, 2017.
• "L'Iran", Bijan Zarmandili, Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 2009.

La DEMOCRAZIA è in declino. Ma cos'hanno di meglio i GOVERNI AUTORITARI?

di Gianni Bragato

Duemilacinquecento anni e non dimostrarli. Nata intorno alla metà dell'ultimo millennio avanti Cristo, la democrazia continua ad essere, come diceva Winston Churchill che la conosceva bene, «la peggiore forma di governo eccezion fatta per tutte le altre forme sperimentate finora». Insomma, pur con tutti i suoi difetti, il modo migliore di governare. Come sappiamo, furono gli antichi greci a inventarla, e a darle anche il nome. La parola è infatti composta da due termini, *demos* e *kratos*, che significano popolo e potere: dunque "potere del popolo". È un'espressione, questa, che al giorno d'oggi riempie la bocca di ogni politico, e tutti noi abbiamo imparato a diffidarne, sapendo per esperienza diretta quanto sia spesso lontana dalle vere intenzioni di chi la pronuncia. Invece allora, quando venne introdotta per la prima volta, corrispondeva esattamente al significato delle due parole: il potere sulla *polis*, cioè la città, prima detenuto dal re, o dal capo militare, o dal tiranno, o da una ristretta cerchia di anziani, o da un clan di proprietari terrieri, passava direttamen-

La regola del potere al popolo, affermatasi in Grecia 25 secoli fa e diventata, a costo di infinite lotte e massacri, la base di quasi tutti gli stati, mostra gravi segni di crisi. L'affermazione di ideologie autoritarie, con il prevalere di interessi nazionalisti tra l'indifferenza della popolazione, determina il rischio concreto che vadano al potere governi illiberali che limitano la libertà dei cittadini

L'acropoli di Atene, la città che per prima sperimentò la democrazia.

te al popolo, cioè all'insieme dei cittadini maschi liberi. Restavano escluse le donne, che soltanto nel secolo scorso hanno ottenuto il diritto di votare e di essere elette, e gli schiavi, che della *polis* costituivano la forza lavoro totalmente priva di diritti.

Il potere delegato agli eletti

La nascita della democrazia viene unanimemente attribuita a un cittadino ateniese di nome Clistene che nell'anno 508 a.C. introdusse una serie di riforme istituzionali al riassetto del governo deciso quasi un secolo prima da Solone. Queste modifiche (*vedi box*) rappresentano l'effettivo passaggio di Atene al regime democratico. Fu però un suo nipote, Pericle, a realizzare il modello più compiuto di governo popolare, mentre portava la capitale dell'Attica al suo più alto livello di civiltà. Ebbene, negli anni di Pericle, Atene aveva una popolazione che si aggirava sui centomila abitanti, trecentomila per tutta l'Attica. Tanti, per quel tempo, ma non ancora tanto numerosi da non consentire loro di partecipare attivamente alla vita politica della polis secondo le regole fissate da Clistene, dibattendo nell'agorà, cioè nella piazza principale, votando nelle assem-

Sopra, allegoria del Buon Governo, affresco dalla Sala della Pace nel Palazzo Pubblico a Siena.
A destra, Pericle, figura chiave per la democrazia ateniese.

blee o svolgendo le funzioni di governo loro assegnate. Quando però i princìpi della democrazia ateniese vennero applicati in comunità più numerose e in contesti più ampi la partecipazione diretta dei cittadini alla vita politica risultò problematica. Si giunse così ad adattare quelle regole alle nuove esigenze politiche e sociali che, fermo restando il concetto di fondo del potere al popolo, ne consentivano l'esercizio anche a chi non poteva intervenire direttamente nei dibattimenti pubblici e nelle nomine dei governanti. Si impose cioè la democrazia rappresentativa, in cui il potere sovrano viene esercitato da esponenti del popolo scelti con apposite elezioni, ai quali si delega il compito di governare. Siamo alla Repubblica romana, per fare un esempio, dove il processo che portò all'affermazione della democrazia fu accompagnato da lunghe e sanguinose lotte civili fra i due contrapposti ceti dei patrizi e dei plebei.

Ma all'assetto definitivo del dispositivo democratico si arrivò solo con la Rivoluzione francese. Fu in quel tormentato rivolgimento di antiche leggi e di tradizioni medioevali che si impose la forma storicamente più evoluta e moderna della vita democratica, quella a cui si ispirano ormai tutti gli stati: i quali, seguendo gli insegnamenti degli illuministi del Settecento, coniugano insieme la libertà dei cittadini, l'uguaglianza dei diritti e la separazione dei poteri.

Nella Repubblica romana il processo che portò all'affermazione della democrazia fu accompagnato da lunghe e sanguinose lotte civili fra i due contrapposti ceti dei patrizi e dei plebei.

Il potere si conquista con le armi

Tutto bene, allora? Neanche per idea. Perché quella benemerita innovazione politica introdotta da Clistene e Pericle, che avrebbe dovuto ripartire il potere fra tutti i cittadini e assicurare loro le condizioni di una vita pacifica e concorde, è durata ad Atene un centinaio di anni, si è riproposta a Roma - con parecchie restrizioni e a costo di violenti dissidi - nel periodo della Repubblica e, fatta salva qualche breve parentesi come quella dei comuni medioevali in Italia (così simili istituzionalmente alle *polis* greche), è tornata in vita solo negli ultimi due secoli.

A essere larghi, la democrazia ha condizionato la vita sociale degli uomini per non più di cinquecento anni, un po' poco rispetto ai due millenni e mezzo trascorsi dalla sua fondazione. Eppure i suoi vantaggi appaiono evidenti a chiunque si occupi di politica e, come dovrebbe essere, antepone l'interesse pubblico alle convenienze private. E dunque la domanda che si impone è la seguente: se la democrazia è tanto utile, perché nel corso della storia umana caratterizza per periodi così brevi l'attività dei governi? E perché le stesse civiltà che ne hanno tratto beneficio a un certo punto la rinnegano?

Torniamo all'antica Roma. Quando cadde la monarchia, sul finire del VI secolo a.C., nacque la repubblica (da *res publica*, cioè cosa pubblica), che Cicerone chiarisce doversi intendere come "cosa del popolo". Il concetto è lo stesso in vigore nella *polis* greca, come abbiano visto, con la differenza che nella Roma di Cicerone questo sistema di governo si applica ad una realtà politica e sociale assai più ampia e complicata di quella ateniese. E quando Cicerone ne parla, quell'entità

A sinistra, il popolo di Parigi assalta la fortezza della Bastiglia il 14 luglio 1789, dando inizio alla Rivoluzione francese. Sotto, nel Senato romano Cicerone pronuncia la leggendaria arringa contro Catilina.

statale che ha regolato per quattro secoli la vita e lo sviluppo della civiltà romana è ormai in fase di dissoluzione. Senza voler indagare le tante cause, sociali, economiche, politiche, culturali, che hanno portato a questo risultato, basta ricordare il motivo principale della dissoluzione democratica, cioè le guerre civili che hanno sconvolto la città e l'impero per tutto l'ultimo secolo avanti Cristo.

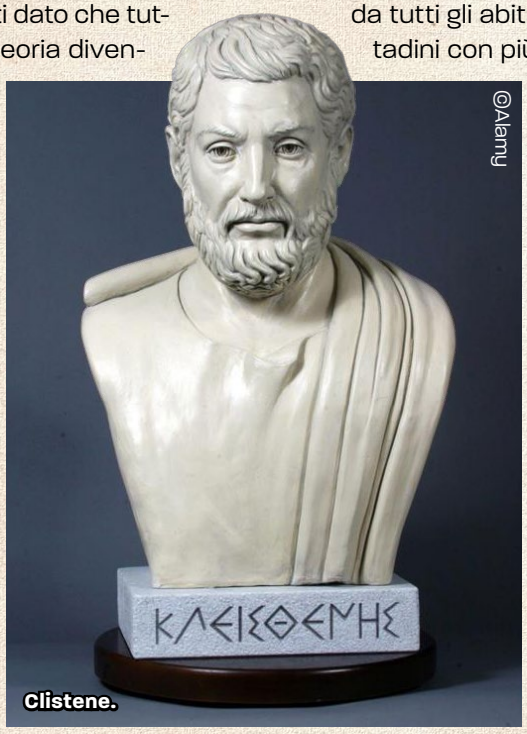
Ricordate? Prima lo scontro di potere fra i dittatori Mario e Silla, poi la lunga contesa istituzionale oltre che militare fra Cesare e Pompeo, infine la lotta conclusiva per il predomino fra Antonio e Ottaviano. In ognuno di questi violenti confronti militari entrambi i contendenti sostenevano di agire in difesa della *res publica*, cioè del potere popolare, ma, come è facile capire, combattevano in realtà per imporre il proprio controllo sullo stato, cioè per fare della repubblica uno stato autocratico. È quello che avvenne con la vittoria finale di Ottaviano, che portò alla nascita dell'impero: il potere che apparteneva giuridicamente al popolo passò per intero nelle mani di un uomo solo, l'imperatore, nonostante continuassero formalmente a funzionare le magistrature dello stato repubblicano, a cominciare dai consoli, e il massimo organo di controllo della vita politica: il Senato.

Le guerre civili, dunque, sono state determinanti nel processo di dissolvimento della repubblica romana. La democrazia annientata dalla violenza delle armi e dalle ambizioni dei generali tornerà a rivivere, salvo che per le brevi e modeste affermazioni comunali sul finire del Medioevo, solo quasi duemila ▸

DA SOLONE A CLISTENE: LA VERA DEMOCRAZIA

Il primo a mettere mano ad una riforma che coinvolgeva il popolo nella vita politica di Atene fu il nobile Solone, all'inizio del VI secolo avanti Cristo. L'accesso alle cariche pubbliche era allora riservato ad un ristretto numero di famiglie aristocratiche, le sole quindi a spartirsi il potere. Solone stabilì invece che a determinare il diritto dei cittadini alla vita politica fosse il censo, cioè la ricchezza. Non era ancora la piena democrazia, ma era un bel passo avanti dato che tutti i cittadini potevano almeno in teoria diventare ricchi e quindi occuparsi della cosa pubblica. Egli divide la popolazione in quattro categorie, dai più ricchi ai più poveri. Solo le prime due classi, quelle più agiate, avevano il diritto di voto e potevano accedere alle cariche di governo. Ma anche i cittadini più poveri partecipavano all'assemblea generale, dove si prendevano le decisioni pubbliche, e potevano farsi difendere dal tribunale del popolo che, per esempio, abolì la pratica della riduzione in schiavitù per debiti.

Sarà tuttavia Clistene, quasi un secolo dopo, a promuovere una serie di riforme che introdurranno in Atene un vero regime democratico. Clistene divide la popolazione in dieci tribù, ripartite non in base al reddito ma in base alla zona di residenza. Ogni tribù garantisce alla *polis* un numero uguale di soldati in caso di guerra e nomina i propri rappresentanti politici, cioè uno stratego, che insieme ai colleghi reggerà il potere per un anno, oltre a cinquanta membri della *boulé*, cioè l'assemblea dei Cinquecento, un consiglio paragonabile ai moderni parlamenti che propone nuove leggi, giudica l'operato dei magistrati e interviene in politica estera. C'è infine l'Ecclesìa, cioè l'assemblea popolare formata da tutti gli abitanti aventi diritto, vale a dire i cittadini con più di 18 anni escluse le donne e gli schiavi per un totale del trenta per cento della popolazione. All'Ecclesìa vengono demandate le decisioni più importanti: l'approvazione delle leggi, le dichiarazioni di guerra, i trattati di pace, la nomina dei capi militari. L'assemblea ha anche il potere di lanciare l'ostracismo, cioè l'espulsione dalla città per un certo numero di anni, di chi è sospettato di tramare contro il bene pubblico. Infine va ricordato che le cariche pubbliche vengono assegnate per sorteggio, così da assicurare l'accesso all'amministrazione della *polis* a tutti i cittadini liberi. «Fu così», commentò lo storico Erodoto, «che gli Ateniesi si trovarono improvvisamente tra le mani un grandissimo potere [...] Hanno dato una forte prova di ciò che si può raggiungere con l'uguaglianza e la libertà di parola».



©Alamy

Clistene.

anni dopo. Ma la sua caduta avvenne nell'indifferenza, quando non con l'aperto favore dei cittadini. I Romani assisterono alle lotte armate parteggiando per l'uno o per l'altro dei contendenti, schierati nelle opposte fazioni del patriziato e dei popolari, irretiti da schiere di demagoghi che promettevano denaro e potere e scontrandosi tra di loro in appoggio dei rispettivi eserciti. Ecco il punto: più ancora delle guerre civili fu il progressivo disinteresse per la politica di tutto il popolo romano a pronunciare la condanna a morte della democrazia, come se, stanco delle ordinate istituzioni che avevano portato la città a conquistare il mondo, preferisse in quell'ultimo secolo prima di Cristo affidarsi alle lusinghe dei capipopolo e all'azzardo delle armi. Soltanto la sempre più diffusa disaffezione dei cittadini per la *res publica* consentì dunque ai vari generali romani in lotta tra loro di riuscire a spazzare via, dalle gloriose assemblee che reggevano le sorti dell'intero Mediterraneo, l'ordinamento democratico impostosi al tramonto della monarchia. Per ottenere questo risultato bastò meno di un secolo di disordine interno.

Ebbene, se torniamo ai nostri giorni, scopriamo che le condizioni politiche e sociali

che provocarono quel lontano disastro istituzionale si stanno riproponendo pari pari.

Cominciamo dal crescente disinteresse per la politica. Che nel nostro Paese alle varie tornate elettorali partecipi ormai la metà scarsa degli aventi diritto – precipitati a un malinconico 30 per cento in occasione dell'ultimo referendum – è un segnale preoccupante di quanto il momento centrale della vita democratica, cioè la scelta dei rappresentanti che dovranno governarci, sia tenuto in scarsa considerazione.

Gli elettori non sanno per chi votare

Un comportamento tanto più sconcertante in quanto non è il risultato di impedimenti esterni, come gli eserciti romani in lotta tra loro, o divieti imposti da regimi autoritari, come il fascismo, il nazismo, il comunismo sovietico, o eventi catastrofici che impediscano l'esercizio del voto. No, è una scelta tutta nostra, che facciamo per delusione, per sfinimento, magari solo per noia. Il diritto di voto, che fino ai primi anni di questo secolo era considerato un privilegio da tenerci stretto e un appuntamento da non mancare, è diventato per una gran parte di cittadini un fastidioso dovere a cui sempre più spesso ci si sottrae.

E la Costituzione, la carta che delinea le regole della nostra democrazia e che esordisce solennemente con il principio già enunciato nell'antica Atene, cioè «La sovranità appartiene al popolo», quanti l'hanno letta almeno una volta? E quanti sanno che migliaia di uomini hanno lottato e sacrificato la vita per poterla scrivere e approvare 80 anni fa? E sono ancora in meno a ricordare che i padri costituenti si ispirarono ai loro predecessori di un secolo prima, i combattenti della Repubblica Romana che guidati da Giuseppe Mazzini e difesi da Giuseppe Garibaldi nel 1849 portarono a compimento la loro Costituzione, mentre i soldati francesi chiamati dal papa Pio IX penetravano in città, cosicché quella carta costituzionale risultò la meno duratura di tutta la storia, essendo rimasta in vigore per un solo giorno. Mancanza di "cultura democratica", sentenziano gli esperti di questa materia. I quali, soprattutto se di scuola nordamericana (l'America di ieri, beninteso, non quella di oggi) arrivano a sostenere che una democrazia politica priva di cultura democratica, cioè della conoscenza dei fondamentali diritti spettanti a ogni cittadino, non sarebbe più una vera democrazia. È in questa direzione che ci stiamo avviando? Il disinteresse per l'attività di governo, l'ignoranza dei meccanismi che sovrintendono al funzionamento dello stato, ci porteranno alla perdita, o quanto meno al drastico ridimensionamento, dei valori su cui si basa la vita di una corretta e concorde comunità civile? È questo il futuro che ci aspetta?

La democrazia annientata dalla violenza delle armi e dalle ambizioni dei generali tornò a rivivere, tranne che per le brevi e modeste affermazioni comunali sul finire del Medioevo, quasi duemila anni dopo.

Sopra, cittadini in procinto di votare. A sinistra, Giuseppe Mazzini, patriota repubblicano e fondatore della Giovine Italia.

Comunque si annunciano tempi bui. L'affermazione, non solo in Italia ma in molti Paesi del mondo, di forze politiche che si richiamano a dottrine antidemocratiche, per non dire addirittura illiberali, suona come un sinistro segnale di allarme per la sopravvivenza dei sistemi democratici. Gli Stati Uniti, giusto per fare un esempio tra i più illuminanti, da sempre considerati maestri e si può dire garanti ▸

©Alamy

Se uno sciopero blocca un tratto di autostrada, può essere punito con il carcere, come prevede la nuova legge sulla sicurezza, o non si tratta invece di voler impedire una protesta di lavoratori scontenti?

dei governi popolari, vivono ora in una condizione di drammatica incertezza tra le spinte nazionaliste di una maggioranza ululante e violenta e le evanescenti proteste di una minoranza incapace di organizzarsi in modo convincente. Si può ancora parlare di democrazia in presenza di un governo che scatena una distruttiva lotta commerciale sui dazi, che esibisce gli immigrati clandestini chiusi come bestie in gabbie di ferro, che appoggia e incoraggia azioni di sterminio da parte dei suoi alleati in guerra? Da qualunque lato la si guardi, che si approvi o si condanni questo modo di fare politica, non lo si può certo chiamare democrazia.

Sopra, campagna elettorale per il referendum dell'8 giugno 2025. Sotto, Donald Trump, presidente degli Stati Uniti.

©Alamy

Il "paradosso democratico"?

E però non dobbiamo trascurare il cosiddetto "paradosso democratico". Che cos'è? Supponiamo che una maggioranza di cittadini scelga, per propria convinzione o perché sedotta dalle promesse di un capopopolo, di essere retta da un governo antidemocratico. Ovviamente la democrazia cesserebbe di esistere. Ma se il governo in carica si opponesse a questa scelta per preservare la democrazia, diventerebbe lui antidemocratico per il fatto stesso di andare contro la volontà della maggioranza. Avremmo dunque un governo democratico che cesserebbe di essere tale per voler conservare la democrazia al suo popolo. È un paradosso che si ripropone più spesso di quanto si creda. Si pensi per esempio agli Stati teocratici come l'Iran, dove la maggioranza della popolazione sceglie di obbedire a regole dettate dalla religione invece che rispettose dello stato di diritto. E si pensi ai tanti Paesi dove fette sempre più consistenti di elettori appoggiano rappresentanti esplicitamente autocratici, che cioè aspirano a un potere personale, convinti di averne in cambio più ordine, più benessere, più sicurezza. Anche se non si arriva alla dittatura, ci sono le premesse: in ogni caso non si può parlare di un governo del popolo.

A proposito di sicurezza, poi, è questa la grande promessa dietro la quale si fa spesso passare una riduzione della libertà dei cittadini. Vuoi più sicurezza? Allora devi accettare che i tuoi diritti di parlare, di agire, di protestare vengano ridimensionati. È un patto che si stringe fra il governo e la popolazione nell'interesse dell'intera collettività. Ma fino a che punto questo accordo è legittimo? Se

per esempio uno sciopero sindacale blocca un tratto di autostrada, può essere punito con il carcere, come prevede la legge sulla sicurezza da poco approvata in Italia? O non si tratta invece della palese volontà di impedire una dimostrazione di protesta da parte di una categoria di lavoratori? Dunque legittimo esercizio del potere o, invece, illecito furto della libertà democratica?

Insomma, la democrazia sarà la migliore forma di governo, per riprendere l'affermazione di Churchill, ma non è mai un bene acquisito una volta per tutte. Al contrario è una condizione assai delicata, fragile, sempre a rischio di venire travolta e abbattuta.

Questo rischio, si diceva, è tanto più prossimo quanto più cresce il disinteresse dei cittadini per la vita pubblica da una parte e dall'altra l'arbitrio dei governanti nell'amministrazione del potere. Le due cose, come abbiamo visto, procedono di pari passo: più il popolo trascura la politica, più i politici abusano del loro potere. Se l'affermazione di forze antidemocratiche sta impetuosamente espandendosi in gran parte del mondo occidentale, è legittimo il dubbio che i nostri sistemi democratici siano in pericolo. Intanto si moltiplicano le guerre, che sono spesso il sanguinoso preambolo di profondi dissesti sociali e di tragedie umanitarie. Come non aspettarsi che si imponga prima o poi quello che abbiamo già più volte sperimentato nel secolo scorso, cioè l'arrivo dell'uomo forte, del leader che in cambio della promessa di liberarci da tutti i guai ci imporrà una sola, irrimediabile rinuncia, la perdita della libertà? ●

A sinistra, il leader britannico Churchill nel 1941. In Inghilterra vige una monarchia costituzionale e i cittadini eleggono il partito che governerà con il primo ministro.

LE SETTE COLONNE DEL POTERE POPOLARE

Poiché la quasi totalità degli Stati, anche i più reazionari, si definiscono ormai tutti democratici, ecco che vengono compilate analisi e classifiche per stabilire il differente grado di democrazia di ognuno di loro. Il settimanale americano «The Economist» pubblica ogni due anni un suo "Indice di Democrazia" che prende in esame il livello democratico di 167 nazioni, assegnando a ognuna di esse un punteggio da 0 a 10. La Norvegia risulta essere sempre in testa con un punteggio di 9,80. La Corea del Nord figura stabilmente all'ultimo posto con 1,08. L'Italia, giudicata una "democrazia imperfetta", si piazza al 31° posto, con un punteggio di 7,83 e un netto arretramento rispetto al 2008, quando figurava come "democrazia completa".
Allo stesso modo e per la stessa necessità di mettere le cose in chiaro sono state identificate quelle che possiamo ben definire le sette colonne portanti della democrazia, cioè gli elementi minimi che devono appartenere ad uno stato per stabilire se sia o non sia democratico. Eccoli elencati qui sotto:

1 Il suffragio universale, cioè il diritto di voto riconosciuto a tutti i cittadini.
2 Le elezioni libere, regolari, ricorrenti.
3 Il multipartitismo, cioè il diritto delle forze politiche di organizzarsi in partiti.
4 La libertà di stampa che attinga a fonti di informazione numerose e imparziali.
5 La garanzia per tutti i cittadini di godere dei diritti di cittadinanza.
6 L'impegno dello stato ad abbattere le disuguaglianze socio-economiche.
7 Una buona acquisizione della cultura democratica da parte dei cittadini.

Attenzione: la piena democrazia è fatta di molte altre cose, ma i criteri qui elencati ci possono aiutare a capire se uno stato sia o non sia democratico. Basta che manchi uno di questi elementi e non si può parlare di vera democrazia.

(Gianni Bragato è giornalista e scrittore di storia)

Quando la pulizia del corpo era un lusso riservato a pochi PRIVILEGIATI

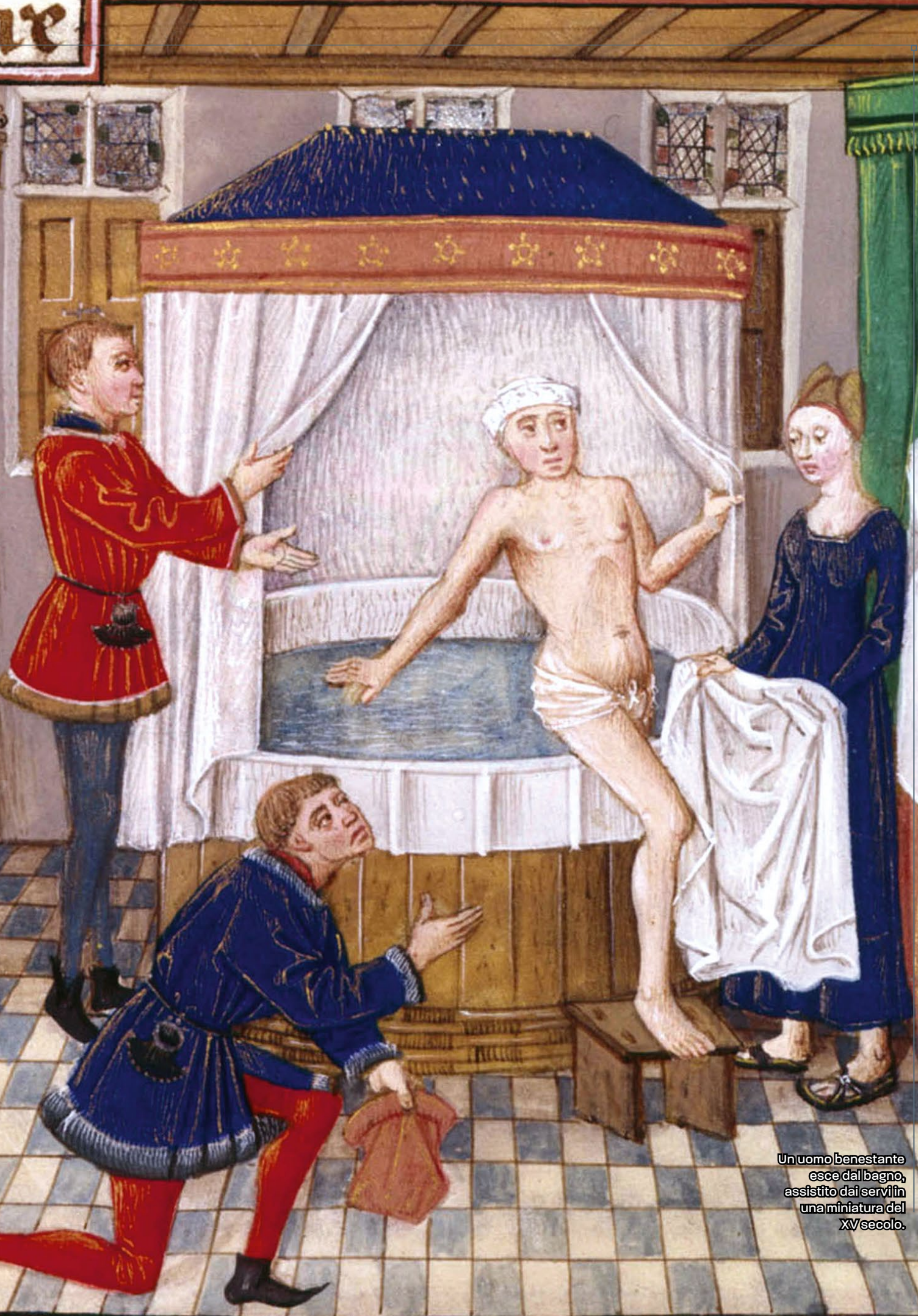
di Maddalena Freddi

Gli uomini dei secoli bui vivevano davvero nella sporcizia, tra i miasmi e malattie, come spesso vengono rappresentati? Certo la realtà non era tanto diversa, considerato che solo i ricchi potevano permettersi due o tre bagni all'anno. Anche il sapone, quando fu inventato, risultò un bene esclusivo

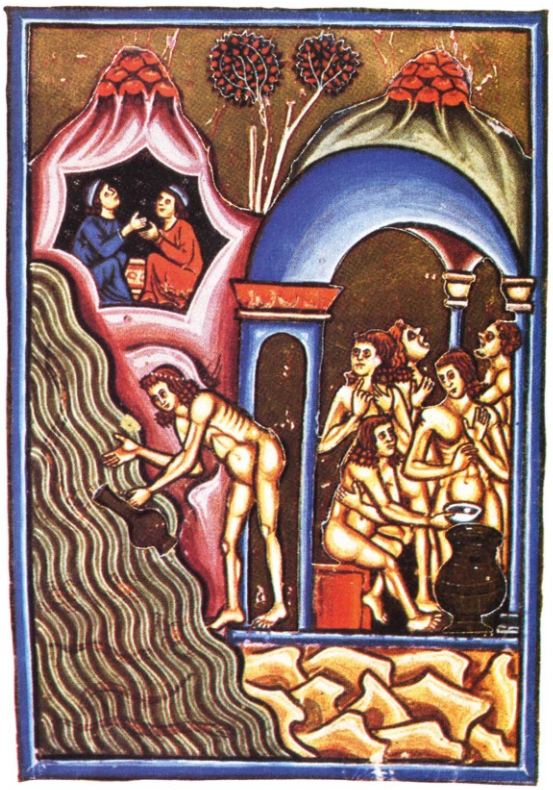
Sporchi, puzzolenti e pieni di pidocchi. Secondo un cliché diffuso, i nostri antenati medievali si lavavano poco, non conoscevano il sapone, vestivano sempre i medesimi abiti, che toglievano e lavavano un paio di volte all'anno, e vivevano nella sporcizia e tra i miasmi. Le strade erano invase dai liquami, uomini e animali condividevano ogni ambiente ed entrambi erano decimati dal proliferare delle malattie. Ma gli uomini e le donne di mille anni fa erano davvero così allergici all'acqua e alla pulizia, oppure si tratta di esagerazioni dettate dalla sensibilità odierna, che fa dell'igiene una mania a volte ai limiti del parossismo? Come al solito, la verità sta nel mezzo. Nel Medioevo i lavaggi di cose, persone e animali erano molto meno frequenti dei nostri e anche più sommari. Ma bagni e terme erano diffusi in ogni città importante e utilizzati – anche se in misura diversa - da tutti i ceti sociali. E se è vero che la superstizione e la paura del peccato agivano a volte come deterrenti sulla pulizia personale, è altrettanto vero che fu proprio il Medioevo a diffondere il sapone così come lo si usa oggi e a incoraggiare, almeno negli ambienti più raccomandabili, la pulizia come forma di salute per il corpo. Anche per quanto concerne l'igiene, dunque, l'età di mezzo fu un'epoca di contraddizioni.

Lavarsi sì, ma con prudenza

Non si può certo negare che il concetto di igiene, nel Medioevo (ma a ben guardare anche all'inizio del secolo scorso), fosse molto diverso dal nostro, e oggi sarebbe inaccettabile. Il bagno si faceva raramente. Prima di tutto, essendo associato al battesimo (il

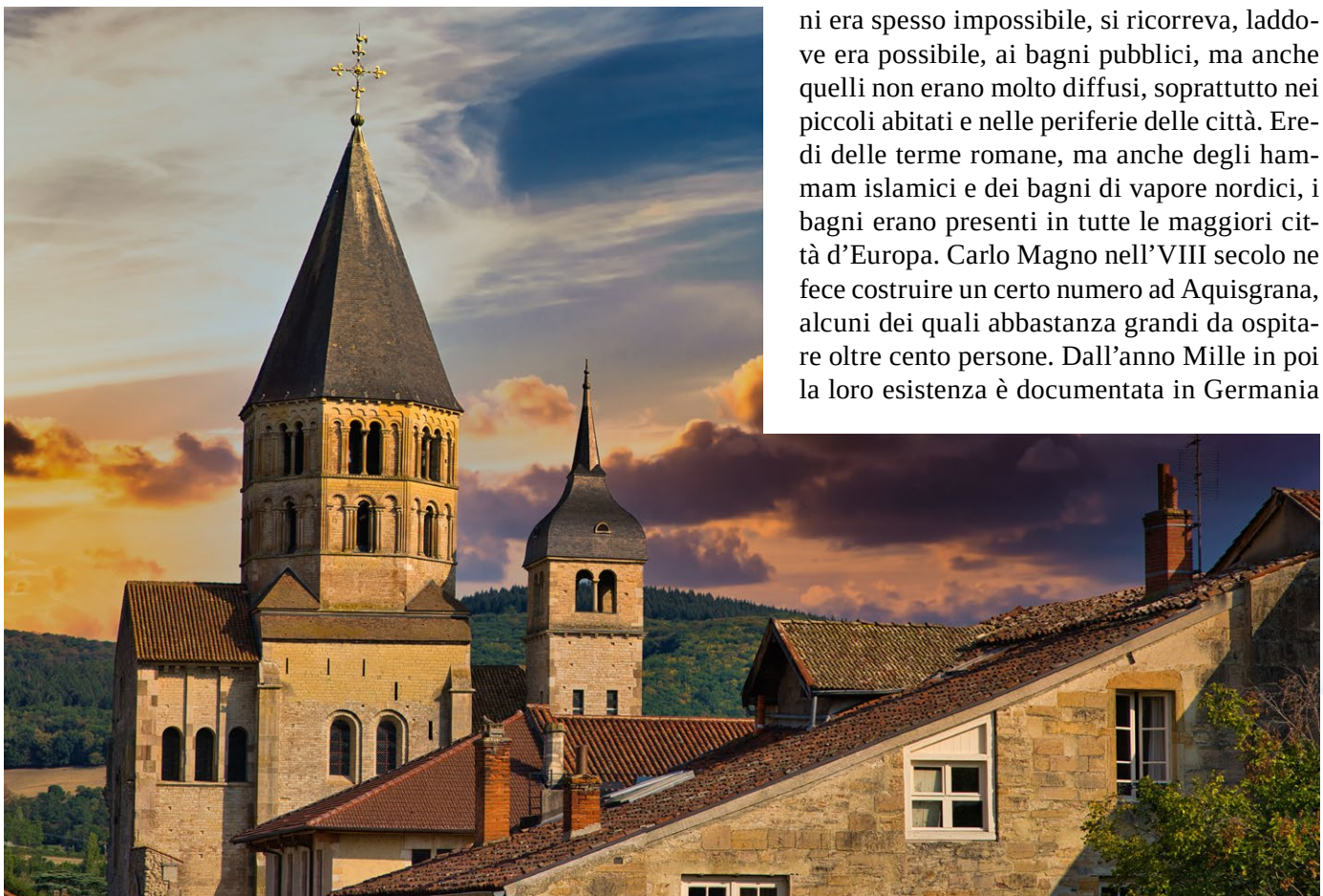


Un uomo benestante esce dal bagno, assistito dai servi in una miniatura del XV secolo.



Una sauna (*sudatorium*), tratta da un'opera di Pietro da Eboli (XII-XIII secolo). Sotto, l'abbazia di Cluny.

La gente si lavava e si cambiava abiti e biancheria di rado, le strade erano invase dai liquami, uomini e animali condividevano ogni ambiente ed entrambi erano decimati dalle malattie, e la puzza regnava sovrana ovunque.



"bagno" per antonomasia che emendava dai peccati) possedeva una forte valenza simbolica e religiosa. Ma c'era anche una ragione economica a scoraggiare una pulizia quotidiana e scrupolosa: nelle case mancava l'acqua corrente e quella calda era un lusso riservato a pochissimi. Se da un lato medici ed eruditi attribuivano al bagno la capacità di ritemprare dalle fatiche e ripristinare il delicato equilibrio tra gli umori, dall'altro occorreva fare i conti con la fatica di reperire l'acqua, che fredda poteva far male e scaldarla non era sempre possibile. Agivano poi una serie di pregiudizi. Nel Duecento il francescano Bartolomeo Anglico – ma anche Vincenzo di Beauvais, Arnaldo di Villanova, Aldobrandino da Siena e Michele Savonarola – consigliavano un bel bagno caldo alle donne, ai bambini e agli anziani, considerati di temperamento freddo, e un'immersione tiepida per chi era tormentato dalla febbre. Ma il popolino, al contrario, era convinto che bagnarsi completamente e con frequenza debilitasse il corpo e anzi, aprendo i pori della pelle, addirittura favorisse il contagio delle malattie! La soluzione più diffusa, allora, era quella di lavarsi "a secco", strofinandosi con un semplice panno umido.

Quando proprio non si poteva farne a meno di lavarsi totalmente, cosa che nelle abitazioni era spesso impossibile, si ricorreva, laddove era possibile, ai bagni pubblici, ma anche quelli non erano molto diffusi, soprattutto nei piccoli abitati e nelle periferie delle città. Eredi delle terme romane, ma anche degli hammam islamici e dei bagni di vapore nordici, i bagni erano presenti in tutte le maggiori città d'Europa. Carlo Magno nell'VIII secolo ne fece costruire un certo numero ad Aquisgrana, alcuni dei quali abbastanza grandi da ospitare oltre cento persone. Dall'anno Mille in poi la loro esistenza è documentata in Germania

(Ulma, Spira, Worms), nelle Fiandre, in Catalogna (Barcellona, Lerida) e a Parigi (che alla fine del Duecento ne aveva ben venticinque). In Italia (a Lucca, Viterbo, Acqui, eccetera) si rimisero in funzione gli impianti che ancora resistevano sui resti delle antiche terme.

Si lavavano solo i peccatori

Questi locali – che il popolino chiamava stufe – erano però frequentati anche per altri motivi assai meno innocenti. Promiscuità e nudità li rendevano luoghi ideali per l'adescamento e l'esercizio della prostituzione e quindi godevano di pessima fama. La Chiesa ne condannava ovviamente la frequentazione, e il risultato era che si lavavano solo i "peccatori". Raccomandando ai fedeli di starne lontani, l'autorità religiosa spingeva i fedeli a limitare il bagno vero e proprio in due occasioni soltanto: Natale e Pasqua. Le cose andavano diversamente nei monasteri. Tutte le abbazie, sia maschili sia femminili, prevedevano infatti la presenza di *balnea* separati dalle latrine e dislocati non lontano dall'infermeria, a conferma della loro natura terapeutica. Responsabile della loro manutenzione era il monaco erborista. A Cluny, l'abbazia più imponente d'Europa, ce n'erano ben dodici, con buona pace di san Pier Damiani (1007-1072) che invece elogiava la sporcizia come condizione del monaco "perfetto".

Per la maggioranza delle persone che vivevano in quell'epoca, il bagno, lungi dall'essere un momento privato e rilassante, si trasformava in una sorta di rito pubblico. Procacciarsi l'acqua costava fatica, scaldarla richiedeva energia, tempo e denaro: meglio quindi economizzare dividendo la vasca con altri. Una vivace scena degli affreschi di Memmo di Filippuccio, databili a inizio Trecento e conservati sulle pareti del Palazzo Comunale di San Gimignano (Siena), mostra marito e moglie che fanno il bagno insieme. Cose da ricchi: per i meno abbienti la stessa acqua era adoperata non solo dai coniugi ma da tutti i - quasi sempre numerosi - membri della famiglia, prima il capo e poi via via gli altri. Solo i neonati, che richiedevano poca acqua, godevano di un trattamento privilegiato, dato che i medici raccomandavano di lavarli spesso, tenendo la vaschetta accanto al fuoco. Ma erano prescrizioni osservate di rado: il più delle volte anche i neonati finivano in vasca con gli altri: alcuni si infettavano, altri più fortuna-

A sinistra, il frigidarium per i bagni freddi delle terme di Cluny, in un dipinto di Achille Poirot (1797-1852). Nel box, due dettagli di un affresco che rappresenta Santa Barbara, denunciata come cristiana e uccisa dal padre, che poi morì colpito da un fulmine.

SANTI E RE TAUMATURGHI

In assenza di rimedi efficaci contro le malattie, si ricorreva spesso alla protezione dei santi. Di solito si attribuiva al santo la capacità di "sanare" la parte del corpo in cui aveva subìto il martirio, oppure si prendeva spunto da una sua prerogativa in vita: così santa Lucia, cui furono cavati gli occhi, proteggeva dalla cecità e sant'Antonio abate, eremita vissuto nel III-IV secolo e morto ultracentenario, dall'herpes zoster, o "fuoco di Sant'Antonio". A determinarne il culto in certe zone d'Europa contribuì anche la conservazione di tracce di superstizioni antiche ereditate da varie credenze (nel caso specifico il legame con il druidismo e il dio celtico della luce e del fuoco Lug). Diffuso nel Quattrocento era poi il culto dei quattordici santi "ausiliatori": Agazio (malattie agli occhi), Barbara (febbre e morte improvvisa), Biagio (mal di gola), Caterina d'Alessandria (malattie della lingua), Ciriaco di Roma (ossessioni diaboliche), Cristoforo (peste), Dionigi (mal di testa), Egidio (pazzia), Erasmo (dolori addominali), Eustachio (pericoli del fuoco), Giorgio (infezioni della pelle), Margherita di Antiochia (problemi relativi al parto), Pantaleone (consunzione), Vito (idrofobia, letargia ed epilessia). Oltre ai santi si invocavano anche i sovrani: contro la scrofolosi o mal reale - in termine scientifico adenite tubercolare – si diffuse in Francia la devozione per i "re taumaturghi", dotati di poteri superiori, in grado di guarire con un semplice tocco.

ti probabilmente si vaccinavano contro alcune infezioni. La vita media allora era intorno ai 45 anni.

Solo i nobili potevano permettersi il lusso di concedersi il bagno in casa. Anche per loro il momento dell'abluzione era un rito. I servi preparavano per il padrone o la padrona una tinozza piena di acqua riscaldata e una serie di erbe ritenute benefiche e ponevano tutto intorno panni profumati cosparsi di fiori su cui ci si poteva sedere o sdraiare prima e dopo le abluzioni. Il lavaggio era spesso effettuato da servitori esperti con spugne morbide, poi si procedeva a sciacquare con acqua tiepida e profumata di rose. Il bagno poteva durare anche parecchio. Al termine, dopo essere stato asciugato con panni puliti e aver indossato le calze, il fortunato benestante o la di lui signora – raramente entrambi contemporaneamente - poteva finalmente andare a letto.

A destra, miniatura della prima pagina del "*Liber de proprietatibus rerum*". Sotto, fiera popolare raffigurata dal pittore fiammingo Pieter Brueghel il Giovane. I problemi igienici e le epidemie che caratterizzavano il Medioevo flagellarono l'Europa anche nei secoli successivi.

La timida comparsa del sapone

Che i nobili amassero il bagno è confermato dai poemi cavallereschi, dove si legge che era preciso dovere offrire una tinozza calda agli ospiti stranieri in visita. Prima dei banchetti, inoltre, ci si lavava sempre le mani: una scena del celebre arazzo di Bayeux, che illustra la conquista della Britannia da parte dei Normanni, rappresenta un vescovo a tavo-

LIQUAMI INFETTI E ARIA FETIDA IN CITTÀ

L'aria della città medievale, così come della campagna, sarebbe per noi irrespirabile. Uomini e animali vivevano in assoluta promiscuità. I bisogni corporali si facevano, ove possibile, nelle latrine ereditate dal mondo antico, altrimenti in casa, in pitali, secchi o altri recipienti poi svuotati sulla strada. Solo le dimore dei ricchi e i castelli erano dotati di speciali stanzini con "comoda": un semplice sedile di pietra bucato e coperto da un asse di legno sotto il quale era posto un catino. Il momento è testimoniato così da Alcuino di York, intellettuale al servizio di Carlo Magno, che invitava ad approfittarne per addentrarsi in ben più alate riflessioni: «Riconosci la lascivia del tuo ventre, o lettore, / nel sentire con le tue nari il puzzo dello sterco. / Respingi perciò nella bocca l'avidità del ventre, / sia sobria la tua vita nel momento dovuto». Raramente le "comode" erano collegate a un sistema di smaltimento. E poiché il sistema fognario ben presente nell'antichità era del tutto caduto in disuso, il più delle volte sbucavano direttamente su un vicolo che fungeva da latrina. Con il grande pericolo di cascarci dentro, come il povero Andreuccio da Perugia della novella del *Decameron*, gettatovi da una prostituta che voleva derubarlo. Alla puzza si aggiungeva l'ancora più grave problema dello smaltimento dei rifiuti: in genere, le immondizie, gli scarti di concia delle pelli e di lavorazioni artigianali, le parti non utilizzate degli animali macellati e tutte le deiezioni (umane e non) finivano nei corsi d'acqua, gli stessi dai quali si attingeva per bere e per lavarsi. Le autorità emanavano di continuo ordinanze per tenere pulite le borgate e, per evitare o contenere le epidemie e dopo la Peste Nera di metà Trecento, molte grandi città si dotarono di strutture per l'igiene pubblica. Ma queste "Magistrature di Sanità" riuscirono solo parzialmente ad arginare le epidemie. Ancora troppa era l'ignoranza sulle vere cause dei morbi. E nel Cinquecento le guerre e le devastazioni provocate dalle truppe riaprirono le porte alla peste, che per più di un secolo avrebbe mietuto ancora migliaia di vittime.

Affresco di Memmo di Filippuccio nel Palazzo del Podestà, a San Gimignano, dove si vede una coppia di coniugi condividere il bagno e poi il letto.

la con altri personaggi di alto rango mentre benedice le portate, e di fronte a loro un servo si avvicina reggendo un catino e un asciugamano di stoffa. Vale la pena di ricordare che le forchette non erano ancora entrate nell'uso comune e il cibo si portava alla bocca con il cucchiaio e con le mani aiutandosi con un pezzo di pane: tra una portata e l'altra era dunque indispensabile sciacquarsi. Le stoviglie necessarie – bacili di bronzo o d'argento, a volte finemente decorati – costituivano uno *status symbol* da esibire per sottolineare la propria posizione sociale. Così come i petali di rose, che dal Duecento in poi profumavano l'acqua destinata agli ospiti durante il desco.

Quella di aromatizzare l'acqua con fiori o erbe officinali era una pratica diffusa anche presso la ricca borghesia, che di lussi se ne concedeva quasi quanto la nobiltà. E leggendo il "Ménagier de Paris", manuale di cucina scritto nel 1393 da un mercante parigino per la moglie, troviamo la ricetta per preparare l'acqua per il bagno: «Mettete a bollire della salvia, poi scolate l'acqua e fate raffreddare fino a quando è tiepida. Mettetevi, come sopra, camomilla o maggiorana, oppure del rosmarino, e cuocete con scorza di arance. Vanno bene anche foglie di lauro».

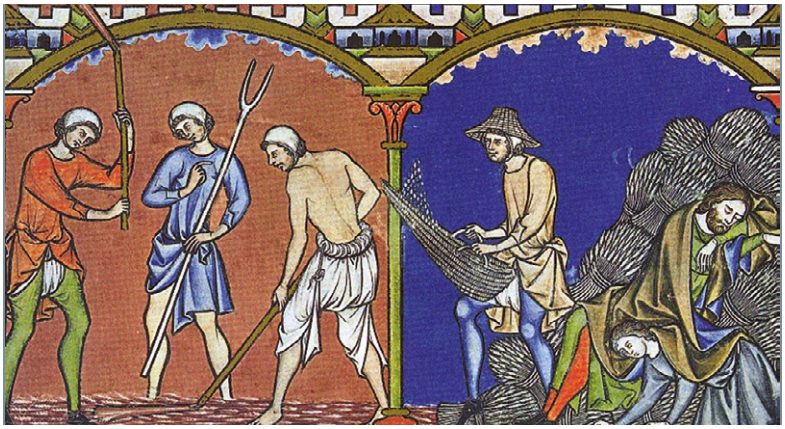
Sicuramente raffinata era anche una soluzione molto più a buon mercato del sapone, che pur essendo noto era usato di rado in quanto inizialmente molto costoso. Sulla sua origine c'è un piccolo mistero. Il termine sapone sembra derivare dal celtico *saipo*, etimologia ricavata dal naturalista latino Plinio il Vecchio, il quale attribuisce ai Galli l'invenzione di una sostanza chiamata "sapo", che si ricavava da un miscuglio di ceneri di faggio e grasso di capra: più che un sapone vero e proprio, era una specie di tintura che rendeva rossastri i capelli. È certo invece che gli arabi utilizzassero un miscuglio ricavato da olio di oliva saponificato grazie alla soda caustica e aromatizzato con profumi e balsami: ne conosciamo le varie "ricette" grazie all'opera del medico, alchimista e filosofo Abu Bakr Mohammad Ibn Zakariya, detto al-Razi (865-925). Il sapone "arabo" fu introdotto in Occidente a partire dal IX secolo, quando gli arabi conquistarono la Sicilia e la Spagna, e conobbe grande diffusione durante le Crociate: da allora la produzione iniziò a diffondersi anche in Europa, soprattutto in Spagna, Francia (dove si inventò il celeberrimo sapone di Marsiglia) e Italia. La ragione del suo successo è lampante: rispetto alle preparazioni autoctone, caratterizzate dal penetrante odore del grasso di montone, il sapone "orientale" era colorato, profumato e dotato di una consistenza molto più gradevole al tatto.

Sopra, il sapone d'Aleppo, giunto in Occidente grazie ai crociati e diffuso ancora oggi.

Per chi poteva permetterselo, i bagni erano presenti nelle maggiori città d'Europa. Carlo Magno ne fece costruire un certo numero ad Aquisgrana, alcuni dei quali abbastanza grandi da ospitare oltre cento persone.

La ricetta contro la calvizie

Doveva anche essere efficace, perché al momento del bagno completo, che come detto la maggior parte delle persone faceva uno o due volte all'anno, si arrivava piuttosto malmessi. I capelli trasudavano non solo lo sporco ma anche gli unguenti che venivano cosparsi nella speranza di evitare che cadesse-



Spidocchiarsi finiva per essere un modo con cui le madri si prendevano cura dei propri figli e le mogli dei mariti: una sorta di passatempo per trascorrere in compagnia le noiose giornate invernali.

ro (non diversamente da oggi). Lo testimonia chiaramente la badessa Ildegarda di Bingen, esperta di farmacopea, che contro la calvizie consigliava quanto segue: «Quando i capelli cominciano a cadere in un uomo ancora adolescente, questi prenda grasso di orso e un poco di cenere ottenuta dal grano o dalla paglia di grano invernengo, mescoli il tutto e con questo si cosparga poi tutta la testa, specialmente i punti in cui cominciano a cadere i capelli. Eviti, inoltre, per un certo tempo di lavare via questo unguento dalla testa. E i capelli che non gli saranno ancora caduti verranno umettati e rafforzati da questo unguento, e per lungo tempo non cadranno. Ripeta spesso questa operazione, ed eviti di lavarsi la testa. Infatti, il calore del grasso di orso fa crescere, per sua natura, moltissimi capelli, e la cenere ottenuta dal grano o dalla paglia di grano invernengo impedisce che cadano subito. Ed essendosi ristabiliti, come detto innanzi, i capelli di quell'uomo, saranno stati rafforzati tanto stabilmente, che non cadranno». In queste condizioni, il sospetto è che i pettini più che a tenere in ordine le chiome servissero a rimuovere miriadi di pidocchi.

Gli abiti non si cambiavano di frequente. I ricchi potevano farlo più spesso perché possedevano molti abiti, ma la maggioranza delle persone ne aveva uno o due, fatti di lino, canapa o cotone, e con questi campava tutta la vita lavandoli ogni tanto – e solo con la bella stagione – nel fiume o alla fontana. La stessa cosa si può dire per la biancheria intima, anche se sottoposta a lavaggi un po' più frequenti. Le mutande (dal latino *mutandae*, ossia capi che vanno cambiati) pur essendo usate anche in passato (Paolo Diacono parla per esempio di *femoralia* in uso presso i longobardi) iniziarono a diffondersi massicciamente solo intorno al Duecento, e si trattava di indumenti esclusivamente maschili. Poche abluzioni, scarso uso del sapone, la stessa biancheria utilizzata per settimane o forse mesi: non stupisce che l'aria, sia in città sia in campagna, fosse ammorbata da odori per noi oggi intollerabili.

Alla scarsa pulizia personale si aggiungeva la promiscuità con animali di ogni tipo, che vivevano nelle case e nelle cascine condividendo con i loro padroni, oltre alla vita, anche pidocchi e pulci. Spidocchiarsi finiva anzi per essere un modo con cui le madri si prendevano cura dei propri figli, e le mogli dei mariti: spulciarsi era un passatempo per trascorrere le lunghe giornate invernali. Per eliminare i parassiti si ricorreva a metodi empirici: raschiature, unguenti, impiastri a base di erbe, oli e altre sostanze "repellenti". E lo si faceva non tanto per prevenzione, quanto perché davano fastidio. Il legame tra pulci, pidocchi e malattie era infatti ignoto alla medicina

Sopra, miniatura dalla Bibbia Maciejowski, realizzata intorno al 1250, uomini in mutande, indumento che cominciò a diffondersi intorno al XIII secolo. A destra, un particolare del banchetto raffigurato nell'arazzo di Bayeux, nel quale un servo porta agli ospiti un asciugamano e un catino.

LE FUNESTE EPIDEMIE DEL MEDIOEVO

Il Medioevo fu letteralmente falcidiato dalle epidemie. Oltre alle più frequenti malaria, tifo e colera, era molto temuta la lebbra, già menzionata nel longobardo Editto di Rotari (643), che conobbe la massima diffusione nel Duecento. Gli ammalati erano allontanati dalle città e obbligati a portare un campanello e una veste speciale che permettesse di distinguerli dalla gente sana, che si guardava bene dall'avvicinarsi a loro. Accostati ad altre categorie di "esclusi" della società come gli omosessuali e gli ebrei, erano segregati in appositi edifici – i lebbrosari, appunto – dove conducevano una vita ai margini, negletti e privati della facoltà di intrattenere qualsiasi rapporto con i sani, familiari compresi. Tra le vittime più illustri della lebbra c'è Baldovino IV di Fiandra, re di Gerusalemme e crociato, che celava il volto devastato dietro una maschera: a causa del morbo morì a soli ventiquattro anni.

Letale era spesso anche l'ergotismo, intossicazione causata dagli alcaloidi presenti in un fungo (*Claviceps purpurea*) parassita di alcune graminacee e comunemente noto come segale cornuta. Così il cronista Sigiberto di Genbloux descrive la virulenta epidemia del 1089 in Francia: «A molti le carni cadevano a brani, come li bruciasse un fuoco sacro che divorava loro le viscere; le membra, a poco a poco rose dal male, diventavano nere come carbone. Morivano rapidamente tra atroci sofferenze oppure continuavano, privi dei piedi e delle mani, un'esistenza peggiore della morte; molti altri si contorcevano in convulsioni».

Le malattie erano favorite dalle scarse condizioni igieniche e dal movimento delle truppe militari sempre presenti e delle merci. Così per esempio il vaiolo, semisconosciuto in Europa nell'antichità, fu importato in Occidente dagli arabi tra VII e VIII secolo ed esplose grazie ai commerci durante le Crociate. E così anche la peste, la più terribile delle quali – nella duplice forma polmonare (letale nella quasi totalità dei casi) e bubbonica (meno virulenta) – è quella che tra il 1347 e il 1353 spazzò via da un terzo a un quarto della popolazione europea. Il focolaio si accese in estremo Oriente. Da Caffa, in Crimea (dove il khan tartaro, impegnato nell'assedio, ordinò di lanciare dentro le mura i cadaveri dei morti infetti), passò a Costantinopoli sulle navi genovesi, giunse in Europa attraverso i porti di Messina e di Marsiglia e dilagò fino in Scandinavia. La sua diffusione fu favorita dall'ignoranza: il popolo credeva si trattasse di una punizione divina, i medici che il contagio avvenisse respirando i miasmi e i fetori infetti dell'aria. La mancanza di profilassi fece il resto.

Sotto, Trionfo della Morte, affresco palermitano del XV secolo. Si tratta di un tema assai diffuso in relazione alle epidemie.

del tempo. La scienza anzi era convinta che i parassiti si generassero dalla putrefazione del sudore della pelle, quindi un prodotto naturale del corpo: non si immaginava che il contagio potesse dipendere, come nel caso della peste, dal morso o dal contatto con le pulci.

E proprio l'igiene precaria, unita a credenze errate e a una profilassi del tutto inesistente, fu la condizione che, insieme ad altre di carattere più contingente, consentì il proliferare di morbi ed epidemie.

Con conseguenze – e non solo durante il Medioevo, ma fino all'età moderna – nefaste. Prima dell'avvento della medicina e dell'igiene, la vita dell'uomo non era molto diversa da quella degli animali. Esclusi i nobili e i ricchi, naturalmente. ●

(Maddalena Freddi è medievista e scrittrice di libri e saggi)

OMNIBUS

News, oggetti, personaggi e curiosità dal passato

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

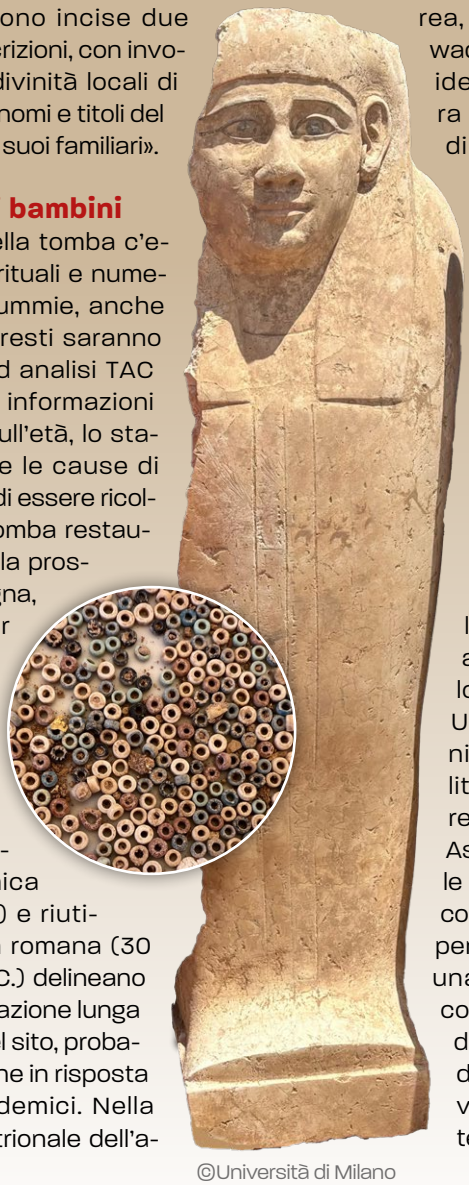
GRANDI SCOPERTE AD ASSUAN: UN SARCOFAGO DIPINTO E DECINE DI MUMMIE RIEMERGONO NELLA NECROPOLI DELL'AGA KHAN

DURANTE L'ULTIMA CAMPAGNA DI UNA MISSIONE ITALO-EGIZIANA SONO RIEMERSE NUOVE TOMBE GRECO-ROMANE: TRA LE PIÙ SORPRENDENTI, QUELLA DI UN DEFUNTO COL VOLTO ANCORA TRUCCATO E MUMMIE DI BAMBINI CHE RACCONTANO STORIE DI SOFFERENZA E DI EPIDEMIE

Un volto scolpito nel calcare, con le labbra ancora rosse e le palpebre segnate dal kohl nero, è riemerso dalla sabbia del tempo ad Assuan, in Egitto. È quanto restituisce una delle ultime scoperte della missione congiunta italo-egiziana EIMAWA (Egyptian-Italian Mission At West Aswan), che dal 2019 lavora nell'area archeologica del Mausoleo dell'Aga Khan, sulla sponda occidentale del Nilo. Durante la campagna 2025, guidata da Patrizia Piacentini, docente di Egittologia all'Università Statale di Milano, e da Fahmy el-Amin, direttore dell'Ispettorato per le Antichità di Assuan, sono emerse nuove tombe scavate nella roccia, risalenti al periodo greco-romano (332 a.C. – 395 d.C.), che arricchiscono la conoscenza della necropoli di Assuan. Tra i ritrovamenti più significativi c'è la tomba n. 38, una scoperta davvero straordinaria. A oltre due metri di profondità nella roccia, gli archeologi hanno individuato un grande sarcofago di calcare, ancora decorato e inscritto in geroglifici. Il coperchio di forma umana, ritrovato capovolto, presenta il volto scolpito del defunto con tratti ancora leggibili e colori visibili: rosso sulle labbra, nero attorno agli occhi, incorniciati da una parrucca finemente decorata. Secondo Piacentini, «sul corpo del sarcofago sono incise due colonne di iscrizioni, con invocazioni alle divinità locali di Elefantina e i nomi e titoli del defunto e dei suoi familiari».

Mummie di bambini

All'interno della tomba c'erano offerte rituali e numerose altre mummie, anche di bambini. I resti saranno sottoposti ad analisi TAC per ottenere informazioni dettagliate sull'età, lo stato di salute e le cause di morte, prima di essere ricollocati nella tomba restaurata durante la prossima campagna, prevista per settembre. Sull'altopiano attorno al mausoleo, altre sepolture risalenti all'epoca tolemaica (332–31 a.C.) e riutilizzate in età romana (30 a.C. – 395 d.C.) delineano una frequentazione lunga e continua del sito, probabilmente anche in risposta a eventi epidemici. Nella parte settentrionale dell'area, all'interno di un antico wadi (letto fluviale), è stata identificata una struttura sacra – forse un luogo di culto – attorniata da offerte di origine animale e vegetale. Intorno ad essa si sviluppano oltre dieci terrazze funerarie, scavate nella roccia lungo i pendii di due colline, destinate alla classe media di Assuan ed Elefantina, che utilizzò questo spazio per secoli. «Le sepolture, disposte in file sovrapposte, occupavano tutto lo spazio disponibile, adattandosi al profilo naturale delle colline. Un'ulteriore testimonianza della lunga vitalità funeraria di quest'area», aggiunge Piacentini. Assuan, crocevia culturale e spirituale, si conferma così uno dei luoghi più fertili per l'archeologia egiziana: una finestra aperta sulla complessa stratificazione delle pratiche funerarie e delle tante identità che vi si sono succedute nel tempo.



©Università di Milano

ARCHEOLOGIA

TOMBA ETRUSCA INVIOLATA SCOPERTA A BARBARANO ROMANO

© SABAP per la provincia di Viterbo e l'Etruria meridionale

Eccezionale scoperta archeologica nella necropoli etrusca di San Giuliano a Barbarano Romano (Viterbo): è stata rinvenuta una tomba inviolata risalente alla fine del VII secolo a.C., in piena epoca orientalizzante. Il ritrovamento è avvenuto nell'area del Caiolo nell'ambito di un progetto internazionale promosso dalla Baylor University of Texas, sotto la direzione del professor Davide Zori e in sinergia con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'Etruria meridionale. La camera sepolcrale, sigillata da una grande lastra, ha restituito un contesto rituale perfettamente conservato: vasi etrusco-geometrici disposti presso l'ingresso, ornamenti in bronzo e un bacile sul letto funerario. Un corredo intatto che offre un fedele spaccato delle pratiche funerarie aristocratiche dell'epoca. «Una tomba non violata è come una porta che si riapre sul nostro passato», ha commentato con emozione la funzionaria Barbara Barbaro. La scoperta è il frutto di una sinergia tra istituzioni, università, forze dell'ordine e comunità locale. Il rinvenimento si inserisce in un più ampio progetto di valorizzazione del sito, già al centro di importanti scoperte recenti come lo scarabeo in corniola della Tomba della Salamandra e la tomba a dado a tre camere. ●

MUSEI

LA GALLERIA DI MODENA SI RINNOVA: APRE IL "VESTIBOLO DEGLI ESTENSI"

La Galleria Estense di Modena accoglie i visitatori con un nuovo spazio introduttivo: il "Vestibolo degli Estensi". Frutto di un progetto ideato dalla direttrice Alessandra Necci e realizzato da un team multidisciplinare, il nuovo allestimento offre un racconto immersivo della storia del museo e della dinastia estense, ponendo le collezioni e i loro protagonisti al centro dell'esperienza. Testi, immagini, modelli tridimensionali e oggetti evocano oltre quattro secoli di mecenatismo, potere e cultura, dalle origini ferraresi della famiglia Este fino all'Unità d'Italia. Il percorso è articolato su due assi principali: una galleria dei personaggi storici chiave – da Borso d'Este a Francesco I fino ad Adolfo Venturi – e una linea del tempo che intreccia vicende dinastiche e storia nazionale. Modelli architettonici e cammei femminili arricchiscono la narrazione. Il Vestibolo degli Estensi rappresenta un vero cambio di paradigma per il museo: una nuova chiave di lettura per orientarsi nel patrimonio dinastico-territoriale e globale delle Gallerie Estensi. È l'incipit di un più ampio progetto di rinnovamento, che proseguirà con l'ampliamento degli spazi espositivi all'interno del Palazzo dei Musei, rendendo il museo sempre più vitale, accessibile e narrativo. ●

© Galleria Estense

PERCHÉ SI DICE COSÌ

METTERE IL CARRO DAVANTI AI BUOI

Dire che qualcuno "mette il carro davanti ai buoi" significa agire in modo affrettato, invertendo l'ordine logico delle cose. L'espressione ha radici antiche, che affondano direttamente nel mondo agricolo romano. Cicerone, nel I secolo a.C., la usò nel "De Oratore", descrivendo chi confonde cause ed effetti come "un contadino che attacca il carro davanti ai buoi": un'immagine icastica ed efficace. Un papiro del 50 a.C., trovato a Ercolano, riporta un proverbio simile usato dai contadini dell'antico Lazio, segno che all'epoca era già diffusa. Nel Medioevo, l'espressione si consolidò in lingua volgare, come attestano alcune cronache toscane trecentesche. Col tempo, ha perso il sapore squisitamente rurale per diventare un monito universale contro l'impazienza. Curiosamente, in alcune regioni italiane si usa una variante rurale: "Mettere l'aratro davanti ai buoi", che mantiene un legame più diretto con la terra. È un modo colorito per ricordarci che, senza ordine, anche il carro più robusto non va lontano. ●

L'OGGETTO

LA TAVOLETTA DI DISPILIO

Scoperta nel 1993, la tavoletta di Dispilio è senza dubbio uno dei più antichi (e irrisolti) enigmi dell'umanità. Datata dal radiocarbonio al 5200 a.C. circa, la piccola tavoletta di legno - misura 19x14 cm - tornata alla luce in un insediamento lacustre nei pressi di Kastoria in Grecia, presenta una serie di segni incisi - linee, cerchi e simboli geometrici - che farebbero pensare a una forma di proto-scrittura. Gli archeologi, guidati da George Hourmouziadis, ipotizzano fosse usata per scopi rituali o contabili, forse per registrare offerte o raccolti, come suggerito da alcuni studi pubblicati nel 2002. La datazione al radiocarbonio, condotta dall'Università di Heidelberg, conferma la sua eccezionale antichità, collocando cronologicamente il manufatto millenni prima della comparsa dei sistemi di scrittura cuneiforme in Mesopotamia, considerati i più antichi del mondo. La tavoletta si è preservata perfettamente grazie al fango, che ha sigillato il legno privandolo dell'ossigeno, consentendo la conservazione ottimale anche dei segni incisi, la cui forma risulta perfettamente leggibile. Il problema è che a tutt'oggi tali segni restano indecifrati. Un'iscrizione abbastanza simile, trovata su ceramiche coeve, permetterebbe di postulare l'esistenza di un sistema comunicativo complesso, ma tantissimi restano gli interrogativi senza risposta a cominciare dal contesto in cui fu realizzata: forse in seno a una comunità di pescatori-agricoltori? Comunque sia, la tavoletta di Dispilio sfida gli studiosi e conserva ancora intatto, oltre al suo fascino, il suo alone di mistero. ●

ORIGINE DELLE PAROLE

FIASCO

Parola che sa di delusione, "fiasco" indica un fallimento clamoroso. Deriva dal latino flasco, bottiglia di vetro, forse per un errore nella soffiatura che rendeva il contenitore inutilizzabile. Il Manzoni, nel "Promessi Sposi", usa "fiasco" per descrivere i piani falliti di Don Rodrigo: termine che evoca il suono di un progetto che si sgonfia, come aria che sfugge da una bottiglia rotta. ●

IL FRANCOBOLLO

GIORGIO NAPOLITANO NEL CENTENARIO DELLA NASCITA (2025)

Il francobollo, emesso dal Ministero delle Imprese e del Made in Italy, celebra Giorgio Napolitano nel centenario della nascita. L'11° presidente della Repubblica è ritratto con a fianco la bandiera italiana, sotto le date di nascita e morte (1925 – 2023) e la scritta "Italia". ●

CURIOSITÀ STORICHE

LA "LOCANDINA" DI UNO SPETTACOLO DI GLADIATORI

Nel 79 d.C., a Pompei, un'iscrizione dipinta in rosso su un muro vicino all'anfiteatro annunciava un evento da non perdere: "Spettacolo di gladiatori di Gneo Alleio Nigidio Maio, 20 coppie, con caccia agli animali. Posti ombreggiati!". Scoperta nel 1878 e catalogata nel Corpo delle Iscrizioni Latine con la sigla CIL IV 1177 – oggi è conservata nel Museo Archeologico di Napoli - viene considerata da molti studiosi la prima "pubblicità" conosciuta. Trovata in via dell'Abbondanza, promuoveva un evento finanziato dal ricco patrono Nigidio Maio, che come attestano altre iscrizioni era flamen di Nerone: uno dei tanti sacerdoti addetti al culto imperiale. L'operazione di marketing appare molto ben congegnata: l'offerta di posti ombreggiati attirava il pubblico, che sapeva di poter godere lo spettacolo al riparo dall'ardente sole campano, mentre il cenno alla caccia rappresentava una sicura attrattiva data la possibilità di ammirare da (relativamente) vicino le belve esotiche, ad esempio i leoni, che giungevano direttamente dall'Africa attraverso il porto di Puteoli (Pozzuoli). Il manifesto si trovava vicino ad altri graffiti ed iscrizioni di carattere elettorale, che rivelano la vivacità – e la modernità - della propaganda romana, che agiva molto efficacemente a ogni livello. Singolare coincidenza: in quello stesso anno, 79 dopo Cristo, si verificò la devastante eruzione del Vesuvio che distrusse la città.

STRADE DELLA STORIA

VIA DE' GIUDEI A BOLOGNA

L'antica via de' Giudei è una delle arterie principali del ghetto ebraico, accessibile da Porta Ravegnana. Già nel XIV secolo, prima dell'apertura ufficiale del ghetto istituito nel 1556 da papa Paolo IV, ospitava famiglie ebraiche, banchieri e studiosi, come il rinomato medico e rabbino Obadia Sforno (1475-1550), che insegnava lingua ebraica e medicina a studenti sia cristiani che ebrei; la sua casa in Via de' Giudei è citata in un registro del 1532, conservato all'Archivio di Stato di Bologna. La via e il ghetto erano chiusi durante la notte, come prescrivevano le norme cittadine documentate da un'iscrizione del 1587. I portici bassi e le case in cotto erano il fulcro delle tante attività commerciali e culturali: una floridezza terminata con le espulsioni decretate nel 1593, che svuotarono la via pur mantenendone la memoria. Durante le leggi razziali del 1938, il ghetto e la strada furono nuovamente svuotate e quest'ultima venne ribattezzata in una improbabile "via delle Due Torri". Oggi, i portici e le targhe commemorative che vi compaiono qua e là raccontano una storia di resilienza, così come il Museo Ebraico, a pochi passi, che conserva preziosi documenti sulla storia del ghetto e di chi ci ha vissuto.

SANTI E FESTIVITÀ

SAN GREGORIO MAGNO (3 SETTEMBRE)

Papa e Dottore della Chiesa, San Gregorio Magno (540-604) è celebrato il 3 settembre, giorno della sua elezione al soglio pontificio nel 590. Nato a Roma da una famiglia senatoriale, rinunciò alle ricchezze per diventare monaco, fondando monasteri e dedicandosi ai poveri. Come papa, riformò la liturgia, promuovendo il canto gregoriano, come attestato dalla "Vita Gregorii" di Giovanni Diacono (IX secolo). Fu decisivo per l'avvio del processo di conversione dei Longobardi, iniziato all'alba del VII secolo quando sul trono del regno sedevano Teodolinda e Agilulfo. Durante la peste del 590, guidò una processione per implorare la fine dell'epidemia: la leggenda narra che l'arcangelo Michele apparve sul Mausoleo di Adriano, ribattezzato Castel Sant'Angelo. Autore delle "Regulae Pastoralis", guida per i vescovi, e di lettere conservate nel "Registrum Epistularum" (circa 800 documenti), Gregorio è considerato un pilastro del Medioevo cristiano. Le sue reliquie riposano in San Pietro. Il Martirologio Romano lo ricorda per la carità e la sapienza, un faro in un'epoca buia e difficile.

STORIA DELLE ARMI

CHAKRAM INDIANO

Arma usata dai Sikh del XVII secolo, il chakram è un anello d'acciaio affilato, largo 20-30 cm, che veniva lanciato con un movimento rotante. Capace di colpire a 50 metri, era letale in battaglia. Spesso decorato con incisioni, era anche un simbolo di prestigio.

LUOGHI DELLA STORIA

CIVITA DI BAGNOREGIO: LA "CITTÀ CHE MUORE" (E RINASCE OGNI GIORNO)

UN BORGO SOSPESO NEL TEMPO E NELLO SPAZIO, INCASTONATO TRA I CALANCHI DELLA TUSCIA, CHE SFIDA IL TEMPO CON LA FORZA DELLA SUA BELLEZZA. UNA VISIONE FRAGILE E TENACE, CHE INCANTA DA SECOLI VIAGGIATORI, POETI E SOGNATORI

Sembra uscita da un dipinto Civita di Bagnoregio: un pugno di case medievali aggrappato alla roccia, in bilico su un'altura di tufo che l'erosione sta lentamente consumando. Soprannominata "la città che muore", Civita è anche una città che resiste. Fondata dagli Etruschi oltre duemila anni fa e oggi popolata da poche decine di residenti, Civita è uno dei borghi più affascinanti e fragili del nostro patrimonio culturale. Piccola ma piena di storia. Sospesa nel cuore della Tuscia viterbese, Civita appare all'improvviso al visitatore che percorre la valle: come un miraggio tra i calanchi d'argilla, si erge isolata su un promontorio che il tempo e gli agenti atmosferici hanno trasformato in un'isola di pietra. A collegarla al "mondo reale" resta solo un lungo ponte pedonale in cemento, realizzato nel Novecento. Attraversarlo è già un rito di passaggio: si lascia alle spalle il fragore della modernità per entrare in un tempo diverso, dove le pietre raccontano storie millenarie.

Civita fu fondata dagli Etruschi intorno al VII secolo a.C. in una posizione strategica: il pianoro tufaceo offriva un naturale baluardo difensivo e dominava il tratto di valle che collegava il Tevere al lago di Bolsena. Ancora oggi si può ammirare la "Porta Santa Maria", detta anche "Porta della Cava", scavata direttamente nella roccia, uno dei pochi accessi originari superstiti.

La sorte scolpita nel tufo

Da qui si snoda il reticolo urbano di impronta etrusca e romana, poi rimaneggiato nel Medioevo. I resti delle tombe, delle vie cave e dei cunicoli sotterranei testimoniano l'antichità e l'ingegnosità della città, che si avvaleva di una rete idrica avanzata e di un sistema difensivo ben congegnato. Con l'epoca romana Civita (allora chiamata solo Bagnorea) continuò a prosperare, per poi divenire sede vescovile in epoca altomedievale. Ma dal XVI secolo, la sua sorte cominciò a cambiare.

Lentamente, Civita cominciò a sbriciolarsi. La natura friabile del tufo su cui è costruita e la continua erosione dei calanchi circostanti hanno provocato nei secoli frane, smottamenti e l'isolamento progressivo del borgo. I terremoti – in particolare quello devastante del 1695 – contribuirono al declino, accelerando il crollo di strade, case e intere porzioni del pianoro. La popolazione cominciò a spostarsi nel vicino abitato di Bagnoregio, che ne divenne il centro amministrativo. Civita, ormai difficile da raggiungere e pericolante, si svuotò. Ma non morì. Il soprannome di "città che muore", coniato dallo scrittore Bonaventura Tecchi (nativo di Bagnoregio) negli anni '30 del Novecento, rese immortale la sua condizione di bellezza in pericolo. E contribuì, paradossalmente, alla sua rinascita turistica e culturale. Da allora, Civita è diventata un simbolo, meta di pellegrinaggi artistici, filosofici e architettonici.

Civita di Bagnoregio.

Passeggiare per le viuzze di Civita significa compiere un viaggio nel Medioevo. Le case in pietra tufacea, ornate di gerani e viti rampicanti, si affacciano su vicoli silenziosi, archi a tutto sesto, logge e cortili nascosti. Il cuore del borgo è la piazza principale, dove sorge la Chiesa di San Donato, costruita su un antico tempio etrusco e poi trasformata in stile romanico. All'interno si conserva un Crocifisso ligneo del Quattrocento, venerato da secoli. Sullo sfondo della piazza, il palazzo

Vescovile e il palazzo Colesanti testimoniano l'antico prestigio del luogo. Un elemento sorprendente è il perfetto stato di conservazione urbanistica del borgo, dovuto proprio al suo isolamento: Civita non è stata toccata dallo sviluppo edilizio moderno, e questo la rende un raro esempio di centro abitato medievale pressoché intatto.

Un borgo (quasi) intatto

Oggi Civita di Bagnoregio conta solo una manciata di residenti stabili – meno di venti – ma riceve ogni anno centinaia di migliaia di visitatori. Dal 2013 l'ingresso è a pagamento, una scelta contestata ma necessaria per sostenere i costi della manutenzione del ponte e delle strutture. I fondi raccolti servono anche per finanziare gli studi geologici e le opere di consolidamento del territorio, sempre a rischio di cedimento. Nel 2022 Civita è stata candidata all'UNESCO come patrimonio dell'umanità, grazie a un progetto che mette in luce il valore culturale, paesaggistico e geologico del sito. La candidatura sottolinea il ruolo emblematico del borgo come esempio di resilienza e come testimonianza viva della relazione tra uomo e ambiente. Ma Civita non è solo una cartolina perfetta. È un luogo che si vive con lentezza, ascoltando il silenzio e osservando il cielo che muta. I tramonti, in particolare, regalano un'atmosfera irreale: la luce si riflette sulle pareti tufacee, i calanchi si tingono d'oro e la città sembra fluttuare nel vuoto. Ospita eventi culturali, mostre, incontri letterari e concerti, soprattutto nei mesi estivi, e offre un'esperienza che unisce natura, arte e spiritualità. È il luogo ideale, insomma, per chi cerca autenticità e spazi di meditazione, ma anche per chi vuole scoprire l'Italia "minore" e il suo eccezionale patrimonio diffuso. Civita di Bagnoregio è dunque tutto fuorché una città morta. È una città sospesa, fragile ma viva, che ci invita a ripensare il rapporto tra l'uomo e il trascorrere inesorabile del tempo. E a credere che la bellezza, anche quando sembra inesorabilmente destinata a scomparire, può trovare sempre nuovi modi per sopravvivere. ●

IN 5 PAROLE

"LA DANZA" DI HENRI MATISSE (1910)

MOVIMENTO

Realizzata nel 1910, "La Danza" di Henri Matisse racchiude cinque figure nude in un cerchio vorticoso, simbolo di energia primordiale. Commissionata dal magnate russo Sergei Shchukin per il suo palazzo a Mosca, la tela vibra di ritmo, con i corpi che sembrano danzare sul confine tra terra e cielo. Ispirato dalle danze popolari viste in Provenza, Matisse dipinse l'opera ricorrendo a linee fluide per evocare un movimento senza tempo. La composizione, audace e dinamica, trasforma la danza in un inno universale alla vita, quasi un rituale pagano che sfida le convenzioni accademiche dell'epoca.

GIOIA

I corpi rossi, accesi contro il verde e il blu dello sfondo, esplodono di vitalità dando vita a un'esplosione di energia, un inno alla libertà dello spirito umano. Prendendo spunto dai ritmi africani e dalle danze contadine, Matisse disse di voler trasmettere in quest'opera "la gioia di vivere". Le figure, unite mano nella mano, incarnano un'estasi collettiva, lontana dall'individualismo. E sembrano invitare chi guarda a unirsi al cerchio in una festa senza fine.

SABBA

Il cerchio delle figure rappresenta l'unità universale e il legame tra uomo, natura e cosmo. Il richiamo è ai rituali pagani che inneggiano all'armonia della creazione. I colori – rosso per la passione, verde per la terra, blu per l'infinito – creano un equilibrio mistico ed evocano una sorta di "sabba moderno", come scrisse il critico d'arte Louis Vauxcelles.

ISTINTO

Nella sua "Danza", Matisse rompe con il realismo, abbandona i dettagli naturalistici e utilizza colori puri e forme semplificate per esprimere le sue emozioni. I contorni netti e le prospettive distorte sfidano le convenzioni delle accademie esaltando la prevalenza dell'istinto sulla ragione. Per questo nel 1910, quando fu esposta a Parigi, scandalizzò i critici ma ispirò una nuova generazione di pittori rivoluzionari tra i quali Picasso e Kandinsky.

ARMONIA

Matisse tornò spesso al tema della danza, quasi ossessionato dalla sua forza primordiale e vitale. Esposta all'Hermitage di San Pietroburgo, la tela rappresenta un vero e proprio manifesto di libertà creativa. E insieme alla meno famosa - ma altrettanto suggestiva - tela gemella, "La Musica", costituisce un inno all'armonia universale che esprime pienamente il sentire gioioso e creativo dell'artista.

Il CONGRESSO DI VIENNA: restaurazione, ma non solo

Napoleone a Sant'Elena.

I vincitori di Napoleone vollero dare vita a un nuovo mondo, cancellando gli effetti della Rivoluzione francese e ripristinando l'ordine politico sconvolto dall'imperatore. Ma ben più dei buoni propositi finirono col prevalere gli interessi delle grandi potenze, che bloccarono ogni cambiamento per almeno 40 anni

di Marcello Desideri

Il Congresso di Vienna ufficialmente iniziò il 1°novembre 1814 e finì il 9 giugno 1815: era stato convocato per riportare ordine in un'Europa sconvolta prima dalla Rivoluzione francese e poi dalla travolgente avventura napoleonica, durata oltre 15 anni. Si doveva ridisegnare un assetto politico basandosi sui criteri di equilibrio, sicurezza e legittimità, anche se erano valori non condivisi nello stesso modo da tutte le potenze. Si voleva anche in buona parte cancellare l'eredità napoleonica.

Idealmente, il Congresso rappresenta la restaurazione, ma contiene anche elementi innovativi. Si affermarono per la prima volta il concetto di nazione e anche l'idea di un governo sovranazionale, con una concertazione tra gli Stati in un clima di collaborazione. Il Congresso era stato concepito per impedire che la Francia potesse tornare a turbare l'ordine europeo, ma subito la linea preordinata saltò perché, con una abilità quasi luciferina, il ministro degli Esteri francese, Talleyrand, riuscì a far accettare l'idea che il "processo" aperto non era alla Francia ma piuttosto a Napoleone. E quindi la nuova Francia, sul cui trono si era reinsediato un Borbone, Luigi XVIII, fratello del ghigliottinato Luigi XVI, non era più sul banco degli accusati ma anzi diventava anch'essa quasi una parte lesa. L'Ogre, l'Orco, come gli inglesi chiamavano Napoleone, veniva quindi indicato come l'unico responsabile di tutto ciò che era avvenuto nell'ultimo ventennio. E così la Francia si trovò a sedere allo stesso tavolo con le potenze vincitrici, dalla stessa parte, non solo limitando al minimo i danni ma anzi giocando un ruolo determinante.

Tutti contro "l'Orco" francese

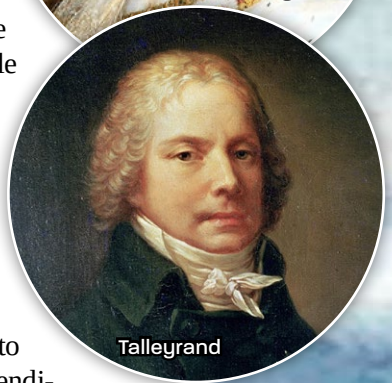
Prima di arrivare alla convocazione del Congresso, però, è necessario ripercorrere gli ultimi passi della grande epopea napoleonica. Dopo la disfatta in Russia con la tragica ritirata nella neve, l'imperatore aveva abbandonato la sua armata il 5 dicembre 1812 a Smogorni ed era tornato a Parigi per cercare di evitare che la rovinosa sconfitta mettesse in discussione il suo potere. Pensava che a primavera, avrebbe raggiunto i resti della sua armata a Vilnius per dare nuovamente l'assalto alla Russia, in tempo per evitare di farsi sconfiggere dal generale inverno. Non andò così.

Il 16 marzo 1813 la Prussia e la Russia dichiaravano guerra alla Francia e si formò una coalizione anche con Austria e Svezia (sul cui trono nel frattempo era salito Bernadotte, ex generale di Bonaparte) con l'appoggio della Gran Bretagna. Nella grande battaglia delle nazioni a Lipsia, nell'ottobre 1813, Napoleone fu sconfitto e poi costretto ad abdicare, il 6 aprile 1814. Il 12 aprile fu firmato il trattato di Fontainebleau che concedeva all'illustre sconfitto condizioni relativamente generose: Napoleone rinunciava a ogni sovranità e però manteneva il titolo di imperatore a vita; l'isola d'Elba gli veniva assegnata come principato del tutto indipendente, garantendogli una rendita annua di 2 milioni di franchi pagata direttamente dalle casse della Francia borbonica; alla moglie Maria Luisa veniva concesso il ducato di Parma e Guastalla. In più, poteva tenere un esercito di circa 400 uomini e gli veniva concessa la proprietà del brigantino Inconstant (sarà lo stesso con cui poi fuggirà dall'Elba). Il cancelliere austriaco Metternich fu davvero preveggente perché, nel commentare le concessioni fatte, disse che inviare Napoleone solo all'Elba e non fuori d'Europa avrebbe significato ritrovarsi di nuovo in

Duca di Wellington

Metternich

Luigi XVIII


Talleyrand

Francesco II del Sacro Romano Impero, ritratto nel 1815 da Joseph Kreutzinger.

guerra da lì a due anni. In realtà, ne bastò uno solo. Il 4 maggio 1814, Napoleone sbarcò all'Elba, a Porto Ferraio, condannato a un lussuoso confino.

È da qui che inizia la storia del Congresso di Vienna. Dopo il trattato di Fontainebleau, dedicato unicamente all'abdicazione di Napoleone, il 30 maggio venne firmata la pace di Parigi tra le potenze vincitrici (Russia, Austria, Prussia, Gran Bretagna, Spagna, Portogallo e Svezia). La posizione della Francia era già stata di fatto ribaltata, perché era ormai la Francia dei Borboni non più di Bonaparte, e quindi essa stessa appariva vittima del bonapartismo. Parigi rinunciava a ogni tipo di pretesa su Belgio, Olanda, Svizzera, Germania, Italia e Malta, cedeva le sue colonie d'oltremare a Gran Bretagna e Spagna e tornava alle frontiere antecedenti il 1792. Ma non le furono chiesti né riparazioni né risarcimenti, per i danni fatti da Napoleone e i suoi eserciti in tutta Europa. A Parigi si stabilì, durante le trattative di pace, di occuparsi solo della pace con la Francia, rimandando tutte le altre questioni a un successivo grande Congresso che venne fissato a Vienna con inizio il 1° ottobre 1814. Il Congresso slittò poi fino al 1° novembre. Ma una volta sconfitto l'Orco, le ragioni che avevano mantenuto la concordia tra gli alleati erano subito venute meno, e ognuno dei Paesi vincitori aveva obiettivi ben diversi.

Prima del Congresso di Vienna ci fu il trattato di Fontainebleau, dedicato unicamente all'abdicazione di Napoleone: il 30 maggio venne firmata la pace di Parigi tra le potenze vincitrici.

Vignetta satirica francese che rappresenta i partecipanti al Congresso di Vienna impegnati in un balletto .

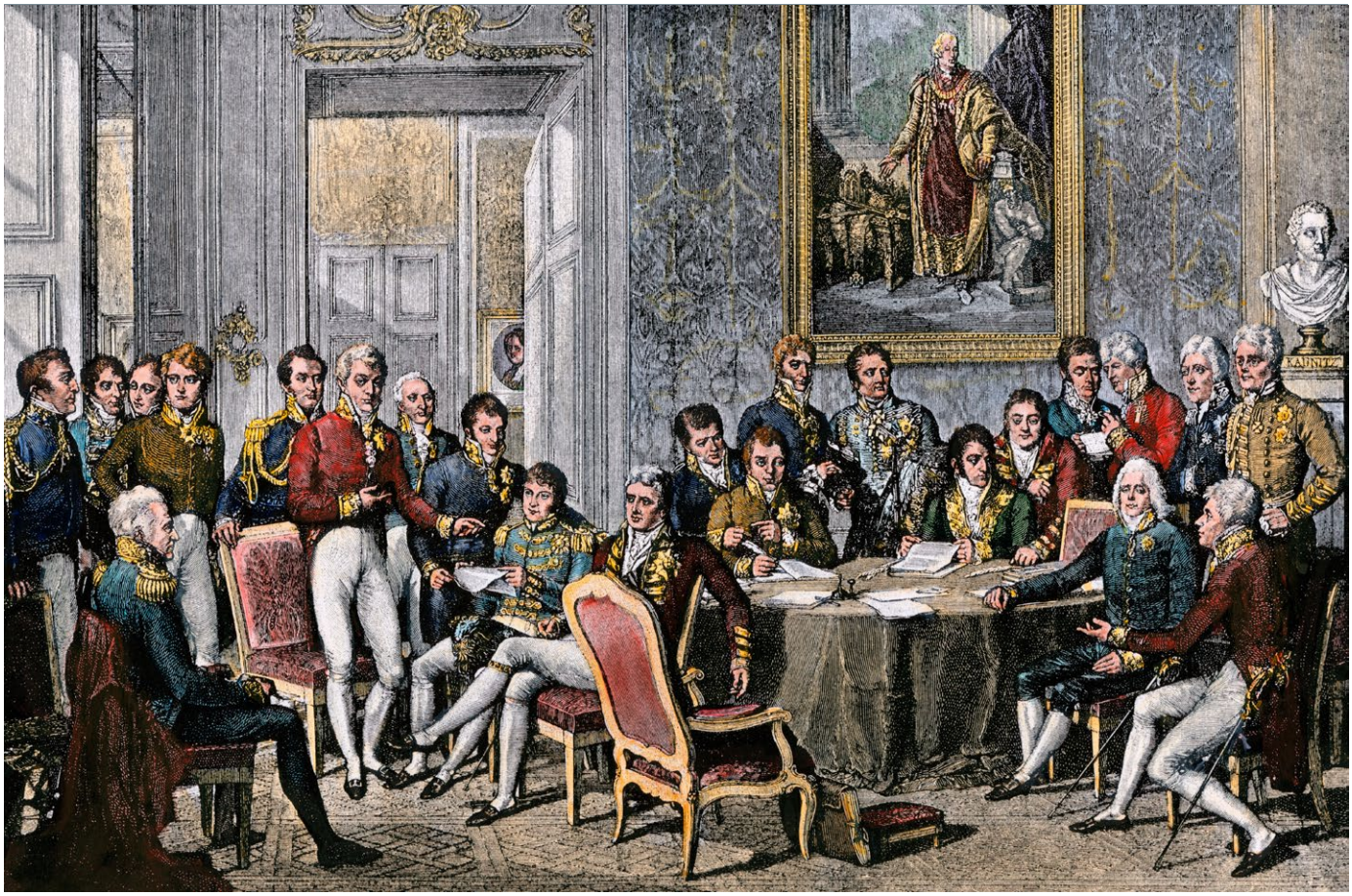
Ai primi di settembre i principali protagonisti erano già a Vienna, ospiti dell'imperatore Francesco II e del suo ministro degli Esteri Metternich: lo zar con i suoi negoziatori, il re di Prussia in persona con il ministro Hardenberg, il ministro degli Esteri Castlereagh per la Gran Bretagna, mentre Talleyrand, ministro della Francia, arrivò dopo un paio di settimane.

La Francia sconfittaal tavolo dei vincitori

Una volta riunite, le quattro potenze si resero subito conto di avere agito con troppa leggerezza. Innanzitutto, a quel tempo si pensava ancora, in termini diplomatici, che le nazioni fossero tutte uguali: non si ragionava in termini di grandi, medie e piccole potenze. È una distinzione che nacque proprio allora, al Congresso. Questo significava che, da un punto di vista puramente legalitario, nessuno contava più di un altro, anche se in realtà c'era una distinzione militare tra le quattro principali potenze vincitrici e gli alleati minori.

Le quattro potenze non avevano mai comunicato agli altri l'accordo segreto siglato tra loro a Parigi, e cioè che soltanto loro avrebbero discusso la futura sistemazione dell'Europa. Era una intesa rivelata solo a Talleyrand, come rappresentante della nazione sconfitta, e proprio per questo l'astuto ministro francese non aveva potuto obiettare nulla. Ma Spagna, Portogallo e Svezia, che pure avevano firmato il trattato e figuravano anch'esse tra le potenze vincitrici, ne erano all'oscuro. Questo significava che non esisteva una vera base legale che consentisse alle quattro potenze di dirigere e controllare il Congresso di Vienna.

Fu in quel momento, il 23 settembre, che arrivò a Vienna Talleyrand. Fin dalla fase di preparazione dei lavori assunse un ruolo da protagonista. Confermando la sua famosa scaltrezza, contestò le quattro potenze dicendo che esistevano solo due date, per lui e per la stessa logica della diplomazia: quella del Trattato di Parigi e quella della convocazione del Congresso, il 1° ottobre. In mezzo non



©Alamy

Statisti europei riuniti al Congresso di Vienna per restaurare l'Europa sconvolta dalle guerre napoleoniche.

c'era nulla, nessun patto segreto, la Quadruplice alleanza aveva cessato di esistere con la sconfitta di Napoleone, che era l'unico motivo della sua stessa esistenza. E la presa di controllo del Congresso da parte della Quadruplice alleanza, quindi, non aveva alcuna giustificazione né legale, né storica, né morale. Le quattro potenze, impressionate dalle sue argomentazioni non solo accettarono di adottare le procedure proposte dal francese, ma lo ammisero tra i protagonisti del Congresso. «Tayllerand era riuscito», scriverà il suo biografo Duff Cooper, «a mettere piede nella sala dal Consiglio europeo». Gran Bretagna e Austria avevano interesse ad accogliere Talleyrand, per poter fronteggiare l'aggressivo blocco russo-prussiano. Grazie all'astuzia diabolica del ministro francese, la Francia sconfitta veniva ammessa nel consesso che avrebbe deciso il suo futuro e quello dell'Europa.

Dopo questa bagarre, si decise di rinviare l'inizio del Congresso al 1° novembre. Erano presenti 213 delegazioni di stati ma non ci furono mai sessioni plenarie, una vera assemblea generale, tranne che quando tutto era ormai finito e si doveva procedere solo alla firma dell'atto finale, il 9 giugno 1815. Fu una complessa partita tra interessi contrapposti che necessitava però di una sintesi conclusiva che superasse il crogiolo di rivalità feroci, interessi anche irrazionali, con personaggi animati da simpatie, odi, diffidenze, tradimenti, vanità, supponenza, e anche stupidità. La posta in palio era troppo alta: l'assetto della nuova Europa, che definiva che cosa dare a chi.

La mondanità aveva il suo peso

In sostanza, non ci fu un vero congresso di Vienna, e al tempo stesso ce ne furono tre, su piani diversi. Uno era quello diplomatico e più concreto, con i ministri delle cinque potenze che si riunivano ogni mattina nello studio di Metternich per discutere le spartizioni e le competenze, che però dipendeva dagli umori e dalle discussioni spesso poco realistiche o addirittura vaneggianti che uscivano dal secondo "congresso": gli incontri pomeridiani dei rispettivi imperatori e re. Quasi tutti tenevano conto di quanto già delineato dai loro ministri, tranne lo zar Alessandro, che invece trattava personalmente la politica estera della Russia e quindi sconfessava o modificava spesso quanto il suo rappresentante aveva stabilito la mattina nello studio di Metternich. C'era poi un terzo consesso, il cosiddetto "congresso danzante" fatto di feste, ricevimenti, balli, concerti (vi partecipò anche Beethoven dirigendo alcune delle sue

L'ITALIA DOPO IL CONGRESSO DI VIENNA DEL 1815

sonate) e tutta la mondanità possibile in una grande corte imperiale come quella di Vienna, a cui prendevano parte i rappresentanti di tutte le centinaia di delegazioni. Un consesso sotterraneo, frivolo, in cui operava un altro tipo di diplomazia, informale ma che consentiva di stringere rapporti, relazioni, contatti, simpatie e affinità che avevano una certa influenza sui negoziati veri e propri.

Il Congresso prese dunque il via il 1° novembre 1814. Le questioni sul tappeto erano numerose: si costituì un comitato per redigere una costituzione per gli stati e le città libere tedesche, il cui numero andava ridotto da alcune centinaia a poco più di trenta; un altro per la Svizzera, che tornava completamente indipendente dopo essere stata in pratica annessa da Napoleone. Poi si doveva decidere la sistemazione dei Paesi Bassi, del Belgio e dell'Italia. E infine c'erano l'enorme questione polacca, il futuro della Sassonia e le rivendicazioni di Svezia e Danimarca.

Le cinque potenze – inclusa la Francia - avevano progetti e interessi ben diversi tra loro. La Russia si considerava la vera vincitrice della guerra contro Napoleone: era lo zar che lo aveva piegato costringendolo alla ritirata da Mosca e inseguendolo poi fino a Parigi, e ora voleva un ruolo decisivo nel futuro assetto dell'Europa. Puntava a ricostituire la Polonia per tenerla poi sotto la sua protezione. Tuttavia, la prospettiva di avere la Russia protesa fin nel cuore dell'Europa, al confine dell'Oder, terrorizzava tutti gli altri. La Prussia, ossia i suoi generali, era animata solo da volontà espansionistica: mirava a ingrandire il territorio e ad assurgere al ruolo di grande protettrice degli altri stati tedeschi, espandendosi verso occidente, e pretendeva la Sassonia. L'Austria, dal canto suo, osteggiava questo progetto e al tempo stesso

Sotto, ritratto di Charles-Maurice de Talleyrand, opera di François Gérard del 1808.

IL DIABOLICO TALLEYRAND DETTA LEGGE

Paradossalmente, il vero dominatore del Congresso di Vienna fu il rappresentante della nazione sconfitta. E cioè Talleyrand, ministro della Francia che però, con la restaurazione dei Borbone, aveva completamente rinnegato e condannato l'intera età napoleonico. Talleyrand è personaggio di una grandezza quasi luciferina: vescovo e poi politico, scaltro, opportunista, cinico, in grado di servire prima Napoleone e poi il suo mortale nemico, il restauratore Luigi XVIII. Ma sarà comunque lui il salvatore della Francia, perché porterà la nazione, che con il Congresso di Vienna doveva essere punita, a sedersi invece al tavolo dei vincitori.

Charles Maurice Talleyrand-Perigord esordì in politica partecipando come rappresentante del clero agli Stati generali che diedero il via alla rivoluzione ma poi, nel 1791, si dimise da vescovo in quanto eletto amministratore del dipartimento di Parigi e fu quindi scomunicato dal papa. Da religioso di scarsa fede a scaltro politico: nel 1797 verrà nominato ministro degli Esteri da Barras e appoggerà da subito Napoleone, che lo riconfermerà nel 1799.

Nel 1807 divenne consigliere personale dell'imperatore, ma i deludenti esiti della campagna napoleonica di Spagna lo misero in allarme e iniziò ad allontanarsi gradualmente da Napoleone. Così cadde in disgrazia, anche se dopo la ritirata di Russia, nel 1812, Napoleone tornò ad offrirgli per due volte il ministero degli Esteri. Ma lui rifiutò. Quando Napoleone cadde, Talleyrand subito ricomparve a fianco del re Luigi XVIII come ministro degli Esteri. E in tale veste partecipò al Congresso di Vienna, dove si dimostrò di gran lunga il diplomatico più abile, cinico e lungimirante.

era ostile alle aspirazioni di espansione dello zar.

Quanto alla Francia, che aveva salvato tutto il salvabile, faceva da ago della bilancia grazie all'abilità del suo astutissimo rappresentante.

Con queste premesse cominciò la "partita", dando vita a un gioco di spartizioni e compensazioni tutto sulle teste dei popoli, con i confini che venivano spostati a piacimento seguendo le ambizioni o gli interessi dei vari stati.

Inghilterra pacifista e Russia bellicosa

La Gran Bretagna, che era stata la vera vincitrice storica della guerra contro Napoleone, visto che non aveva mai cessato di combatterlo per tutti gli anni del suo dominio del continente, era rappresentata da Castlereagh, che era animato da una sincera ansia di pervenire a una situazione di equilibrio e di sicurezza europea. Riteneva che fosse questo il miglior modo di difendere gli interessi britannici, che non erano nel continente ma sui mari. Voleva evitare che in Europa tornasse a sorgere un'altra potenza egemone, come era stata la Francia di Napoleone. E quindi erano soprattutto gli ambiziosi piani dello zar a preoccuparlo. Non avendo ambizioni di conquiste territoriali in Europa, Castlereagh era dell'idea che ogni potenza, una volta ottenuto ciò che era essenziale per la sua sicurezza futura, potesse predisporre le condizioni per un periodo di pace senza più guerre. Mentre Russia e Prussia avevano mire sulla Polonia e la Sassonia, il progetto di Castlereagh era basato su un forte stato polacco ricostituito con il concorso di Austria, Russia e Prussia disposte a cedere parte dei territori che si erano accaparrate con le tre successive spartizioni della Polonia (concluse nel 1795) ricevendo delle compensazioni. La Gran Bretagna avrebbe poi stretto rapporti con l'Olanda a salvaguardia dei fondamentali porti di Anversa e della Schelda, e al contempo la Francia pacificata sarebbe stata legata da vincoli dinastici, tramite la famiglia dei Borboni, alla Spagna e al Regno delle due Sicilie. Era il progetto di una Europa equilibrata e pacifica in cui la Gran Bretagna, grazie al suo predominio incontrastato sui mari, poteva preservare la propria sicurezza insieme alla pace europea, garantendo relazioni pacifiche e fruttuosi commerci tra le nazioni europee post-napoleoniche. Metternich però la pensava diversamente, e a preoccuparlo era una Russia sempre più protesa verso ovest.

Il Congresso iniziò con l'affrontare il nodo più spinoso, la questione polacca, che faceva gola allo zar Alessandro. La Polonia era scomparsa dalla carta geografica nel 1795. Napoleone ne aveva riportato in vita artificialmente una piccola parte creando nel 1809 il Granducato di Varsavia. Dopo la caduta dell'Aquila Corsa, l'intera Polonia era stata occupata dalle truppe russe e lo zar voleva mettere gli altri davanti al fatto compiuto che la Polonia di fatto apparteneva già alla Russia. Già in questa prima trattativa Talleyrand assunse un ruolo centrale, perché cercò di unire le tre potenze più pacifiche - Francia, Gran Bretagna e Austria - per fare fronte comune contro le proterve rivendicazioni di Russia e Prussia. Sempre pungente, Talleyrand definiva così le quattro grandi potenze alleate in guerra e in disaccordo su tutto in pace: «Troppo spaventate per combattersi l'un l'altra, troppo stupide per mettersi d'accordo».

Oltre alla cinica spartizione tra le potenze vincitrici, al Congresso si affermò il concetto di nazione e l'idea di un governo sovranazionale, con una concertazione tra gli Stati, una sorta di anticipazione dell'ONU.

Così si arrivò rapidamente ad un'impasse. La Prussia arrivò addirittura a minacciare la guerra se, in cambio della rinuncia alle sue pretese sulla Polonia, non le fosse stata assegnata la Sassonia. Una trattativa estenuante, in cui Talleyrand spendeva il suo prestigio e le sue abili argomentazioni: il 3 gennaio riuscì a far firmare ad Austria e Gran Bretagna un trattato segreto, che coinvolgeva anche la Francia, con cui i contraenti si impegnavano a opporsi unitamente a Russia e Prussia fino all'uso delle armi, se necessario.

Alla fine, un accordo rabberciato si trovò:

La carica dei corazzieri francesi contro i "quadrati" della fanteria britannica durante la battaglia di Waterloo.

IL RAPPRESENTANTE AUSTRIACO METTERNICH

Nato a Coblenza da famiglia nobile nel 1773, Klemens von Metternich entrò in diplomazia nel 1801. Fu prima a Berlino e poi divenne ambasciatore a Parigi dal 1806, alla corte di Napoleone. Fu lui ad organizzare nel 1810 il matrimonio tra Bonaparte e la figlia dell'imperatore austriaco, Maria Luisa, che coincise con l'alleanza tra la Francia e un'Austria segnata dalle gravi sconfitte subìte. La campagna di Russia, però, fu un momento di svolta: la disfatta di Napoleone fece sì che l'impero asburgico aderisse all'alleanza anti-francese, fino all'esilio di Napoleone all'Elba e alla sua definitiva sconfitta a Waterloo. Al congresso di Vienna, il principe Metternich fu il primo plenipotenziario imperiale: era lui che dirigeva la politica estera. La sua linea era anti-russa, sia per ragioni strategiche sia per una forte antipatia personale per lo zar Alessandro, originata anche, si disse, da questioni di amanti. A Metternich non importava molto che la Prussia si ampliasse in Sassonia, aumentando la sua influenza sugli stati tedeschi: gli premeva piuttosto che la Russia non ottenesse la Polonia. Per questo giunse anche a provocare, durante il Congresso, un incidente diplomatico così grave con lo zar da sfiorare addirittura la guerra. Per tre mesi lo zar non lo volle neppure vedere, quasi lo sfidò a duello e anzi chiese all'imperatore austriaco di cacciarlo: senza risultato.
Dopo la conclusione del Congresso di Vienna, se lo zar Alessandro fu l'ideatore della Santa Alleanza, lui ne fu l'architetto supremo, anche se all'inizio mostrò di non averne compreso subito le potenzialità, definendola «una pomposa nullità», forse in odio allo zar. Ma ci mise poco a capire quale poderoso strumento potesse essere per garantire l'ordine in tutta Europa all'insegna del conservatorismo, della difesa delle monarchie esistenti e contro tutti i fermenti liberali, democratici e nazionalisti. L'impero asburgico, composto da una moltitudine di popoli, era del resto quello che più aveva da temere da questi nazionalismi. Sotto l'egida della Santa Alleanza Metternich impose una repressione polizie-

Sopra, Klemens von Metternich, ritratto da Johann Ender nel 1836. A destra, Napoleone acclamato dai soldati francesi dopo il ritorno dall'esilio sull'isola d'Elba.

era l'11 febbraio 1815 quando la Russia, in cambio dell'egemonia in Polonia, cedeva la Galizia all'Austria e alcune città alla Prussia, mentre incorporava lo Stato di Varsavia e Cracovia diventava una città libera. La Prussia otteneva due quinti della Sassonia, territori in Westfalia e sulla riva sinistra del Reno, in modo che quella zona fosse protetta da possibili mire francesi.

Spartizione di terre e popoli

Il ministro Castlereagh, giudicato dal suo governo troppo bene intenzionato per fare gli interessi della Gran Bretagna, fu richiamato in patria e sostituito dal duca di Wellington, che arrivò a Vienna il 3 febbraio 1815. Intanto i lavori del Congresso procedevano stancamente. La questione polacca non era l'unica in agenda. C'era in gioco la sistemazione dell'Italia, la questione svizzera, quella degli stati tedeschi e il controllo del porto di Anversa. Sulle questioni del Nord Europa si arrivò a un accordo, sotto la regia di Tayllerand: il Belgio fu aggiunto ai Paesi Bassi, per costituire un solido bastione anti-francese, uno stato alleato della Gran Bretagna e che controllasse il grande porto di Anversa, vitale per gli inglesi.

Per quanto riguarda l'Italia, il gioco diplomatico si rivelò più complesso, anche perché nella vicenda si inserì, con fare prima ambiguo e poi irruento, come era nel suo carattere, l'ex comandante della

Durante il Congresso, il 7 marzo 1815 arrivò la notizia che Napoleone era fuggito dall'isola d'Elba e dopo una marcia trionfale in Provenza era arrivato a Parigi, da dove il re Luigi XVIII era fuggito precipitosamente.

sca dei moti scoppiati negli stati tedeschi nel 1819, come pure di quelli napoletani nel 1820. Ma dal congresso di Verona (1822) in poi la politica di Metternich cominciò a subire qualche battuta d'arresto. Non potè fare nulla quando la Francia, nel 1830, si sbarazzò dei Borboni eleggendo re Luigi Filippo d'Orleans e neppure quando i belgi si staccarono dai Paesi Bassi ed elessero re Leopoldo di Coburgo-Sassonia. Alla morte dell'imperatore Francesco II, nel 1835, la sua parabola iniziò a declinare, soprattutto perché il nuovo imperatore Ferdinando I preferì avvalersi come ministro di Stato del suo rivale Franz Anton Graf von Kolowrat. I moti rivoluzionari all'interno dell'impero del 1848, pur repressi, lo costrinsero alle dimissioni da cancelliere e al temporaneo esilio. Ritornato a Vienna nel 1851, divenne un semplice consigliere, spesso inascoltato, del nuovo giovane imperatore Francesco Giuseppe. Morì a Vienna l'11 giugno 1859.

cavalleria napoleonica, e ora re di Napoli, Gioacchino Murat.

La Gran Bretagna era disposta a lasciare mano libera all'Austria e quindi, all'inizio fu favorevole al mantenimento di Murat sul trono, appoggiato dal cancelliere austriaco Metternich. Alla buona disposizione di Metternich si diceva non fosse estraneo il fatto che la regina di Napoli Carolina, moglie di Murat, era stata sua amante. Murat, però, cominciò ben presto a mirare ad un ampliamento del suo Regno di Napoli fino all'Emilia, quasi un primo tentativo di creare uno stato italiano, e questo allarmò Metternich, che cambiò radicalmente atteggiamento. Murat, oltretutto, doveva fare i conti con la feroce ostilità del restaurato re di Francia Luigi XVIII, che odiava tutti i napoleonidi. La sua sorte era segnata: il Regno di Napoli sarebbe tornato ai Borboni. Risolta l'anomalia Murat, la cui fine avverrà però solo dopo Waterloo, l'Austria ottenne al Congresso di Vienna il via libera per la sistemazione dell'Italia. Poté subito annettersi il Lombardo-Veneto e il Tirolo. La Repubblica di Genova fu accorpata al Piemonte, cioè al Regno di Sardegna dei Savoia. Il papa ottenne la restituzione dei vecchi territori dello Stato della Chiesa, cioè oltre al Lazio all'Umbria e alle Marche si vide riconsegnare le tre legazioni emiliane di Ferrara, Bologna e Ravenna. La Toscana fu assegnata a un arciduca austriaco, Ferdinando III. Il ducato di Modena, Reggio e Mirandola andò al duca d'Este Francesco IV, alleato dell'Austria. Infine, il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla fu accordato a Maria Luisa, la principessa austriaca sposa di Napoleone, a patto che dalla successione venisse escluso il figlio di lei avuto da Bonaparte.

Risolta la questione italiana, fu affrontata quella svizzera, con l'istituzione della repubblica federale indipendente composta da 22 cantoni e, più tardi, verrà anche riconosciuta dalle cinque grandi potenze la sua perpetua neutralità.

Sopra, panorama della città di Vienna, che ospitò lo storico congresso. Nell'ovale, Maria Luisa, moglie di Napoleone, a cui fu assegnato il ducato di Parma.

Riappare Napoleone, ma per poco

Mentre si procedeva a questo riordino, a fine febbraio 1815 Napoleone fuggì dall'isola d'Elba. La notizia arrivò a Vienna il 7 marzo. La notte del 20 marzo, dopo una marcia trionfale dalla Provenza attraverso tutta la Francia, Napoleone era già a Parigi, da cui il re Luigi XVIII era fuggito precipitosamente.

Napoleone dichiarò: «Il Congresso di Vienna è sciolto!». In realtà si continuarono anzi a redigere i vari trattati, e l'Atto finale del Congresso era pronto nove giorni prima della decisiva battaglia di ▸

Napoleone sul campo di battaglia di Austerlitz.

Waterloo. Di fronte alla minaccia di Napoleone, il 13 marzo si ricostituì in tutta fretta l'alleanza tra Gran Bretagna, Austria, Prussia, Russia, Portogallo, Spagna e Svezia. Il comando fu affidato al negoziatore inglese al Congresso, il duca di Wellington, che arrivò a Bruxelles la notte del 4 aprile 1815. La straordinaria avventura dell'inaspettato ritorno di Napoleone durò poco più di tre mesi, durante i quali lui riuscì a ricostituire un formidabile esercito e i suoi nemici a ricompattarsi per lo scontro finale. Quella fiammata si spense il 18 giugno 1815 con la sconfitta a Waterloo. Il 22 giugno Napoleone aveva già firmato la dichiarazione di abdicazione, l'8 luglio Luigi XVIII tornava sul trono e il 7 agosto Bonaparte saliva sulla nave inglese da guerra Northumberland che lo avrebbe portato all'isola di Sant'Elena, in mezzo all'Atlantico. Questa volta per l'Aquila corsa si trattava di una reclusione vera, senza scampo.

Le conseguenze del Congresso, oltre alle variazioni territoriali, furono assai vaste e rimasero inalterate per 40 anni: l'accordo tra potenze evitò lo scoppio di un altro conflitto generale fino alla Prima guerra mondiale.

Nel frattempo, l'atto finale del Congresso di Vienna era già stato firmato, come detto, il 9 giugno 1815 dai diplomatici delle sette principali potenze: Austria, Russia, Prussia, Gran Bretagna, Svezia, Portogallo e Francia. La Spagna fu esclusa perché continuava a rifiutare accordi su alcuni territori e sovranità, principalmente in Italia. Con la Sassonia ceduta per oltre il 40% alla Prussia, diversi stati tedeschi riuscirono a salvare una loro forma di indipendenza, tra cui il Baden, la Baviera, il Wurttemberg e l'Hannover. Metternich fece loro sottoscrivere una costituzione che creava una Confederazione degli stati tedeschi che arrivò a contare 39 stati. La Danimarca perdeva la Norvegia, che passava alla Svezia, mentre la Pomerania svedese andava alla Prussia. Napoli, cacciato Murat che aveva tentato di unirsi a Napoleone a Waterloo - ma era stato respinto – tornava definitivamente ai Borbone di Sicilia. Vennero poi stabiliti principi sulla libera navigazione nei fiumi internazionali, mentre l'impegno di Castlereagh per l'abolizione internazionale della schiavitù non andò a buon fine, perché si arrivò solo a una generica dichiarazione d'intenti senza effetti pratici. L'atto finale, che comprendeva tutti i singoli accordi in un unico testo, fu steso in francese, la lingua diplomatica dell'epoca.

Santa Alleanza garante dello *status quo*

Le conseguenze del Congresso, oltre alle variazioni territoriali, furono assai vaste. Le clausole principali dell'atto finale rimasero inalterate per 40 anni e l'accordo tra potenze riuscì a evitare lo scoppio di un altro conflitto generale per un intero secolo, fino alla Prima guerra mondiale. Dopo Vienna, le cinque potenze (Austria, Russia, Francia, Prussia e Gran Bretagna) diedero vita ad un sistema di conferenze periodiche per valutare insieme la situazione generale. Questo sistema non durò a lungo. Già nel settembre del 1815 era nata la Santa Alleanza, voluta dallo zar, che oltre alla Russia comprendeva l'Austria e la Prussia: non era esattamente il sogno del ministro degli Esteri inglese Castlereagh che aveva creduto possibile creare un organo istituzionale che consentisse alle nazioni di cooperare per prevenire future guerre, ma non in chiave repressiva. La sua era l'idea ispiratrice dell'Onu in anticipo di 130 anni.

La Gran Bretagna non volle mai aderire alla

LO ZAR ALESSANDRO I

Temperamento mistico, incostante, spesso visionario ed enigmatico, lo zar Alessandro fu il più attivo e determinato, tra i protagonisti del Congresso di Vienna. Nato nel 1777, era nipote di Caterina II ed era salito al trono nel 1801, dopo una congiura che aveva portato alla morte del padre, lo zar Paolo I. Congiura a cui aveva dato malvolentieri l'assenso, a patto che al padre venisse risparmiata la vita. Non fu così: lo zar fu ucciso nella sua camera da letto, colpendolo prima alla testa con una tabacchiera d'oro e poi strangolandolo con una sciarpa. Alessandro salì subito dopo al trono, ma non si libererà mai dalla vergogna e dal rimorso per questo delitto. Il nuovo zar fu salutato con gioia dalla popolazione: era giovane, 23enne, pieno di ideali, e sembrava un raggio di sole dopo i 4 anni di regno del padre, segnati dalla forte ostilità dei nobili. Gli ideali di stampo illuministico di Alessandro lo portarono a vagheggiare grandi riforme: dall'emanazione di una prima Costituzione per la Russia all'abolizione della servitù della gleba, che teneva in miseria i tre quarti della popolazione. Ma anche i suoi buoni propositi si scontrarono con la feroce opposizione della nobiltà e degli ecclesiastici, e non ebbe mai l'energia per affrontarli. Rimasero progetti velleitari. Fu ondivago anche in politica estera: contraddisse inizialmente la linea del padre, filofrancese, e stracciò gli accordi con Parigi, per poi cambiare idea dopo un viaggio nella capitale francese, dove restò conquistato dalle istituzioni amministrative e anche da Napoleone, per cui avvertirà una sorta di fascinazione. L'idillio francese, però, durò poco, perché rapidamente si convinse che Napoleone era solo «il più famoso tiranno che il mondo ha prodotto». Anche Napoleone era in qualche modo affascinato da questo giovane zar e sperava di fare di lui il suo principale alleato in funzione anti-inglese. Inutilmente. Napoleone lo definirà poi «uno scaltro bizantino». Lo zar Alessandro diventò così un implacabile nemico della Francia, pur tra devastanti sconfitte e fugaci riappacificazioni. Nel 1812, l'invasione della Russia sarà il punto di non ritorno. Napoleone era ormai per lui «l'oppressore dell'Europa e il disturbatore della pace mondiale». La prima abdicazione di Napoleone vedrà le truppe russe arrivare fino a Parigi. A Waterloo l'esercito dello zar non riuscirà invece ad essere presente, in quanto preso troppo di sorpresa dalla fulminea riapparizione di Napoleone. Ma al Congresso di Vienna, lo zar era deciso a recitare un ruolo di primo piano, ansioso di ricreare un regno di Polonia sotto il controllo russo e di espandere la sua influenza verso occidente. È su questa rotta che verrà bloccato dagli sforzi e dalle astuzie diplomatiche congiunte di Talleyrand, Metternich e Castlereagh. Dopo il Congresso, fu lui l'ispiratore della Santa Alleanza (Russia, Austria e Prussia), che nelle mani di Metternich diventò poi lo strumento per congelare qualunque moto libertario o cambio di regime. Alla conferenza di Troppau, nel 1820, alla fine accettò anche il principio, propugnato da Metternich, che la Santa Alleanza potesse intervenire direttamente negli affari interni degli altri Paesi. Nell'autunno del 1825, insieme all'imperatrice, a cui nuoceva il clima della fredda San Pietroburgo, si trasferì al sud, a Taganrog in Ucraina, sul mare d'Azov. Qui si ammalò di tifo e morì il 1° dicembre 1825.

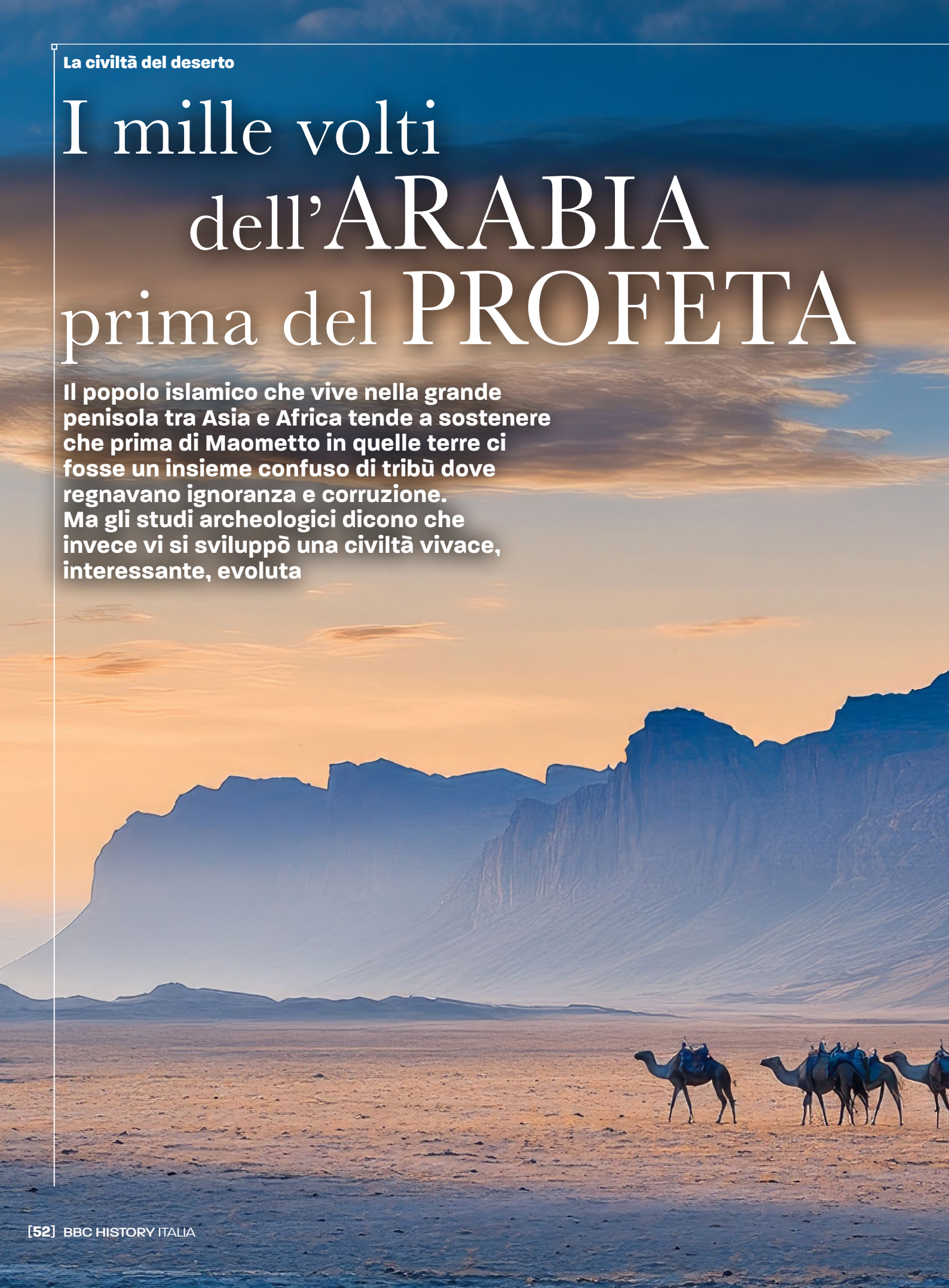
Santa Alleanza, anche perché essa si delineò quasi subito come un patto non tra nazioni ma tra sovrani, volto non tanto a prevenire future guerre quanto piuttosto a reprimere i moti rivoluzionari democratici e nazionalisti. Lo stesso zar Alessandro aveva proposto una alleanza estesa che non solo doveva garantire l'integrità dei rispettivi territori delle nazioni, ma anche proteggere le forme di governo esistenti in quel momento. Ogni idealismo era escluso. La Santa Alleanza dominerà per decenni il continente, soprattutto grazie al cancelliere austriaco Metternich, che diventerà il vero "guardiano d'Europa", sulla base dei criteri della cristianità e della legittima sovranità, reprimendo ogni moto rivoluzionario in tutta Europa fino almeno alla metà del secolo. ●

(Marcello Desideri è giornalista e storico)

Bibliografia
- "Il Congresso di Vienna", Harold Nicholson, Castelvecchio editore, Roma, 2015.
- "Il Congresso di Vienna", Vittorio Criscuolo, Il Mulino, Bologna, 2015.
- "Ricostruzione. Talleyrand a Vienna", Guglielmo Ferrero, Corbaccio Collana Storica, Milano, 1999.
- "Le campagne di Napoleone", David G. Chandler, Rizzoli, Milano 1982.

I mille volti dell'ARABIA prima del PROFETA

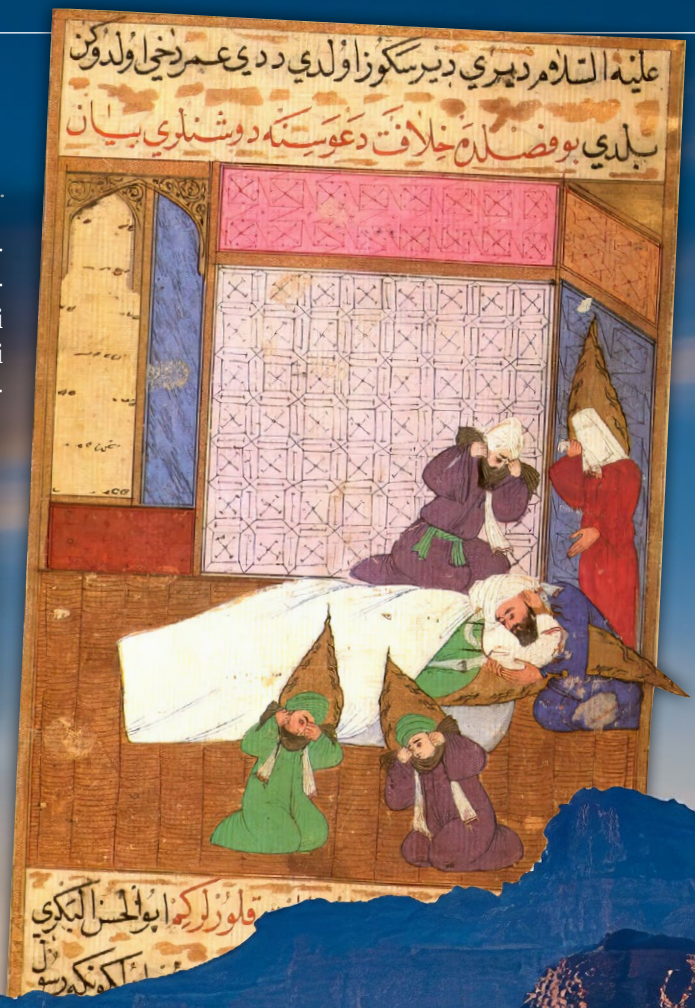
Il popolo islamico che vive nella grande penisola tra Asia e Africa tende a sostenere che prima di Maometto in quelle terre ci fosse un insieme confuso di tribù dove regnavano ignoranza e corruzione. Ma gli studi archeologici dicono che invece vi si sviluppò una civiltà vivace, interessante, evoluta



di Andrea Orefice

Oggi, parlando della penisola Arabica, si pensa subito all'Islam, ma questa terra, quasi sospesa fra tre mondi (Europa, Asia e Africa), sin da tempi immemori è stata un punto d'incontro tra diverse culture e rotte commerciali. Esiste perciò un'Arabia ben prima che il profeta Maometto nel VII secolo cominciasse la sua predicazione e la sua storia che, oltre che antichissima, è anche stata fondamentale per l'Oriente, così come per l'Occidente. Il territorio, occupato in buona parte dal deserto (ce ne sono tre: l'Ad Dahna, l'An Nafud e il Rub Al Khali), è attualmente formata da ben sette Stati: Arabia Saudita, Kuwait, Oman, Bahrein, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Yemen.

Sebbene in gran parte inospitale, questa terra è stata abitata fin dagli albori della civiltà, anche se purtroppo fonti e documentazioni scritte sono molto rare, quasi inesistenti per gran parte dei periodi più antichi, e solo grazie all'archeologia è stato



Sopra la morte di Maometto: Miniatura presente nel manoscritto ottomano del Siyar-i Nebi.

Miniatura del XVI secolo, in cui Maometto ammaestra i suoi seguaci. Sotto, il teatro di Bosra, capitale della provincia romana di Arabia.

possibile ricostruirne il lontano passato.

Con il termine "arabo" non si intende soltanto l'abitante della penisola arabica, ma un vero e proprio popolo. Di origine semitica, secondo la Bibbia, gli Arabi discendevano direttamente da Abramo, per la precisione da suo figlio Ismaele, avuto da una schiava. Sarebbero quindi una sorta di cugini degli Ebrei. La tradizione vuole che, con il loro arrivo nella penisola arabica, gli Arabi si fossero divisi in due gruppi: gli adnaniti (detti anche Arabi del nord) stabilitisi nel centro e nel nord della penisola, e i cataniti (Arabi del sud) stabilitisi invece nel meridione. Tutto ciò potrebbe avere basi storiche, poiché studi e ricerche filologiche hanno evidenziato come intorno al I millennio a.C. fossero presenti in queste zone due lingue diverse fra loro, una diffusa a nord, l'altra a sud. Col tempo, però, queste lingue, grazie agli scambi commerciali e ai pellegrinaggi, finirono per fondersi, rappresentando di fatto la base principale di quella che sarà poi la cultura araba alla vigilia della predicazione di Maometto.

Di origine semitica, secondo la Bibbia, gli Arabi discendevano direttamente da Abramo, per la precisione da suo figlio Ismaele, avuto da una schiava. Sarebbero quindi una sorta di cugini degli Ebrei.

L'età dell'ignoranza

Effettuare ricerche archeologiche in quelle regioni risulta complicato per almeno due motivi: l'instabilità politica di diversi territori o località di confine, e le differenze religiose fra un territorio e l'altro. Infatti le ricostruzioni storico-archeologiche il più delle volte non combaciano con quanto è riportato nel Corano. Per questo alcuni governi, come ad esempio l'Arabia Saudita, tendono a non incoraggiare nuovi scavi archeologici, proprio per evitare che eventuali ritrovamenti possano smentire la storia ufficiale insegnata al giorno d'oggi.

Le pochissime fonti scritte provengono dai popoli confinanti: Assiri, Babilonesi, Ebrei e Persiani. Fondamentali sono anche le fon-

ti delle civiltà che hanno conquistato queste terre in epoche successive, come gli antichi Romani e la dinastia sasanide stabilitasi nell'attuale Iran.

I musulmani, per indicare il periodo storico precedente la nascita della loro religione, usano il termine "jahiliyya", ovvero "l'età dell'ignoranza". Secondo loro era caratterizzata da differenze, vizi, corruzione: un insieme di tribù sparse per la penisola, dedite alla pastorizia, spesso in guerra fra loro, ciascuna devota ai propri idoli, con diversi riti e tradizioni. Ma ciò non corrisponde alla realtà, poiché importanti culture nacquero in queste regioni ben prima dell'arrivo del profeta Maometto.

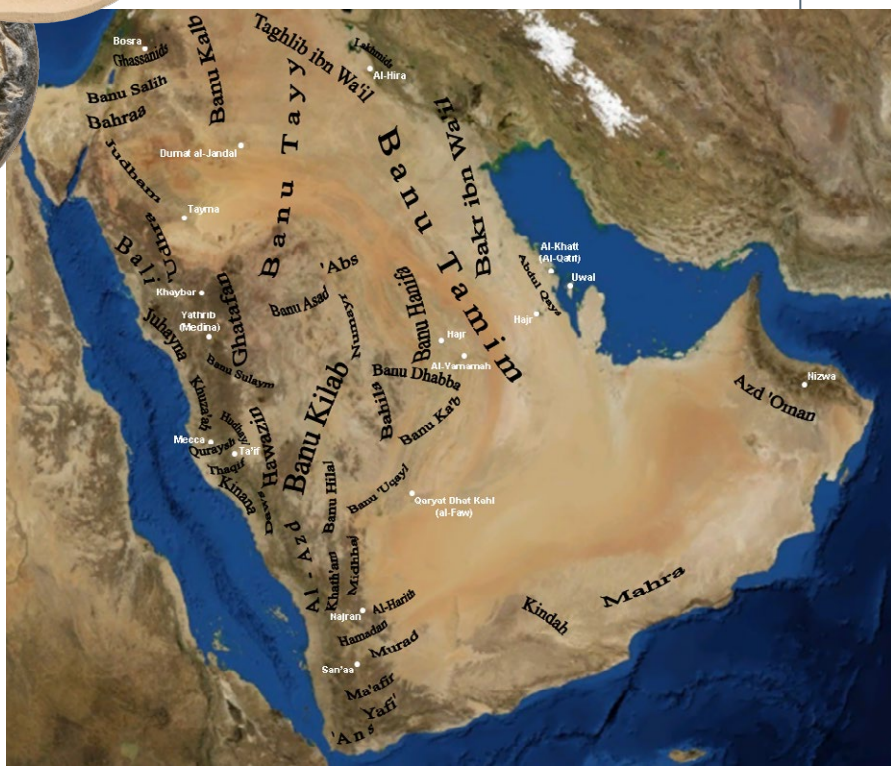
Secondo gli storici, i primissimi colonizzatori della penisola araba provenivano dalla "Mezzaluna Fertile", quella regione dell'attuale Iraq racchiusa tra i fiumi Tigri ed Eufrate, e si stanziarono nella zona orientale. La loro fortuna si basava perlopiù sul commercio, in quanto i loro insediamenti sorgevano lungo le vie carovaniere tra la valle dell'Indo e la Mesopotamia. La più antica civiltà conosciuta di quelle terre è quella di Dilmun, risalente al III millennio a.C. Secondo le fonti archeologiche, questa cultura si era stabilita nell'odierno Bahrein e intrecciò relazioni con i popoli mesopotamici. Forse, però, la civiltà più fiorente di quest'epoca così lontana fu quella di Magan, sorta nell'attuale Oman intorno al II millennio a.C. Le sue navi salpavano con ingenti quantità di metallo, soprattutto rame, dirette verso i porti allora conosciuti, e i suoi mercanti strinsero rapporti strettissimi con le ricche città mesopotamiche e con quelle dell'India.

Ricerche archeologiche hanno portato alla luce anche un'altra antichissima cultura fiorita lungo le coste settentrionali del Mar Rosso: i Midiani. Questa popolazione rappresenta un enorme enigma agli occhi degli storici, in quanto la sua origine continua a essere oggetto di studi. Dall'analisi dei pochi ritrovamenti nei siti già esaminati - vasellame e altri utensili - alcuni esperti hanno ipotizzato che si trattasse di un popolo semita stanziatosi in queste regioni, mentre secondo altri sarebbe stato uno dei cosiddetti "popoli del mare" che intorno al II millennio a.C. portarono devastazioni nel Mediterraneo orientale, per poi stabilirsi nella penisola araba.

Eppure il nome utilizzato per indicare un intero popolo – "arabo" - è molto più recente: un'iscrizione assira del 854 a.C. menziona un sovrano di nome Gindibu (che tradotto sta a significare "locusta"), il quale guidò le sue truppe contro gli Assiri, definito "sovrano degli arabi".

Le religioni pre-islamiche

Negli annali e nelle cronache dei popoli confinanti, gli Arabi vengono descritti come una popolazione di frontiera, mentre la loro terra (la parte meridionale della penisola, che oggi corrisponde allo Yemen e all'Oman) veniva chiamata, dai Greci prima e dai Romani poi, "Arabia felice", "Arabia fortunata" o anche "Arabia fertile", in virtù della maggiore disponibilità di acqua per irrigare le culture. Ed è la ragione per cui, intorno al XVI ▸



Sotto, collocazione approssimativa di alcune importanti tribù della Penisola Araba prima dell'avvento dell'Islam (le città sono indicate in bianco). A sinistra, sigillo di Dilmun con cacciatori e capre (datato all'inizio del II millennio a.C.)

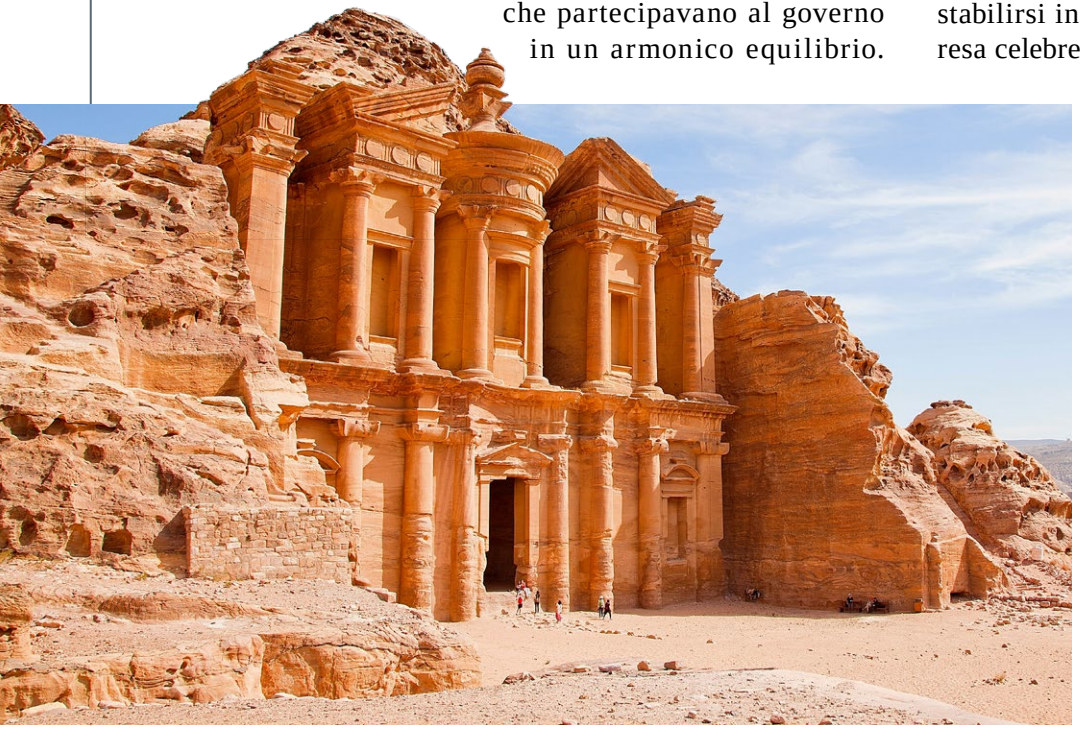
secolo a.C., in queste regioni erano sorti ricchi potentati arabi. Il più importante fu il biblico regno di Saba, che prosperò almeno fino al IV secolo a.C. grazie al commercio basato su nuove miniere di rame trovate nella vicinanza delle coste sul Mediterraneo, che avevano così aperto nuove rotte da e per l'Occidente, il cui controllo portò prosperità e ricchezza al regno di Saba.

A godere di queste ricche regioni fu la fiorente popolazione dei Minei, stanziata nell'attuale Yemen settentrionale e che intorno al I millennio a.C. fondò un regno con capitale Quarnaw, che divenne un importante centro carovaniero. Questa società ruotava intorno a città-stato amministrate da una sorta di magistrati chiamati "Kabir", la cui carica durava due anni. Il compito di governare spettava al sovrano, affiancato da un consiglio e dai rappresentanti delle più importanti classi sociali.

A destra, l'imperatore romano Traiano, che estese l'impero fino all'Arabia. Sotto, la città di Petra. Nella pagina accanto, il monastero di Debre Damo, tipica architettura axumita.

Le ricostruzioni storico-archeologiche il più delle volte non combaciano con quanto è riportato nel Corano. Per questo alcuni Paesi, come l'Arabia Saudita, tendono a non consentire nuovi scavi archeologici.

In pratica, il regno dei Minei in qualche modo ricordava la repubblica dell'antica Roma, dove differenti forze e cariche politiche partecipavano al governo in un armonico equilibrio.



La vera ricchezza di questo regno consisteva nelle diverse vie carovaniere che riusciva a controllare. Oltre al mercato del rame vi era poi quello dell'incenso, che era ricercatissimo dalle popolazioni mediterranee. Nel nord della penisola, invece, presso l'attuale Giordania, nel VI secolo a.C. si stabilì un'altra popolazione citata anche nelle sacre scritture: i Nabatei. Si trattava di un'antica tribù araba che, migrando verso nord, finì per stabilirsi in queste terre, fondando una città resa celebre dagli scavi archeologici dei passati decenni: Petra. Verso il IV secolo a.C. i Nabatei iniziarono a subire l'influenza degli Stati ellenistici, al punto che arrivarono a preferire la lingua greca rispetto alla propria. Con l'arrivo dei Romani, i Nabatei strinsero legami sempre più durevoli, diventando prima alleati e poi, sotto l'imperatore Traiano, una provincia romana, la cosiddetta "Arabia Petrea". Nella penisola arabica la maggior parte della popolazione viveva in tribù. In pratica, i singoli individui aderivano a gruppi di parentela estesi, detti anche fittizi, dove non esistevano reali rapporti di sangue ma

era il senso di appartenenza a legare la comunità. Furono proprio queste tribù le protagoniste della storia preislamica. Un esempio è quello degli Azd, che intorno al II secolo d.C. si divisero in gruppi e fondarono le prime comunità che possiamo definire davvero arabe, nell'attuale Oman. La posizione strategica del loro insediamento permise agli Azd di controllare i traffici commerciali nel Golfo Persico e stipulare un trattato economico con la Persia dei Sasanidi. La presenza persiana in questa regione contribuì alla sua evoluzione, attraverso la condivisione di nuove tecniche di irrigazione e innovativi sistemi agricoli per sfruttare maggiormente il suolo.

L'importanza del dromedario

In ambito religioso, oltre a Zoroastrismo e Manicheismo di matrice persiana e alla presenza di alcune comunità cristiane sorte

LA PIETRA NERA DELLA KA'BA

Si tratta senza dubbio della più importante reliquia dell'Islam e secondo i musulmani cadde dal cielo per volere di Allah. La pietra Nera misura circa 30 cm di diametro. Secondo l'Islam, originariamente era bianca, ma divenne nera dopo aver assorbito tutti i peccati del mondo. È incastonata in una cornice d'argento per tenere uniti i tre pezzi di cui è formata, poiché venne danneggiata durante l'assedio del 683 dalle truppe Omayyadi nella Seconda guerra civile islamica. Tuttavia, la Sacra Reliquia fu profanata anche in seguito, quando la setta dei Carmati la trafugò nel 930 per poi restituirla dietro il pagamento di un riscatto.
Oggi è conservata nell'angolo sud-ovest della Ka'Ba, un edificio situato nel cortile della moschea della Mecca, dove la pose Maometto. Per onorarla, il Profeta istituì l'Hajj, il pellegrinaggio rituale annuale osservato ancora oggi da milioni di musulmani che giungono da ogni parte del mondo.

La Ka'Ba, con i pellegrini giunti da ogni parte del mondo.

Hubal, il dio della luna, venerato da alcune tribù preislamiche.

a nord-est e a sud della penisola arabica in seguito ai contatti con l'impero romano, la religione più diffusa tra le tribù era di tipo politeista. Questa veniva però vissuta in maniera differente dai beduini nomadi e dai popoli stanziati nelle oasi e nei centri abitati. I primi professavano un culto di tipo animista, dove animali, piante e oggetti erano dotati di un'anima ed erano affiancati da divinità di origine mesopotamica.

Le comunità urbane, invece, svilupparono una fede animista più complessa: la divinità principale, Hubal (dio della luna) era a capo di un vasto pantheon di cui faceva parte anche Allah (dio in arabo), adorato in seguito come unico Dio da Maometto. La religio-

MAOMETTO, L'ULTIMO PROFETA

Parlare di Maometto non è mai un'impresa semplice, poiché le diverse fonti, quelle storiche, filologiche e quelle religiose, spesso non combaciano. Inoltre, la sua figura è molto differente da altri grandi leader religiosi, perché non si è solamente limitato a convertire, ma fu anche guida della comunità in cui visse. Al di là di queste problematiche, nessuno studioso dubita ormai della sua esistenza storica, anche perché a parlare del Profeta non sono solo le fonti religiose islamiche, ma anche documenti di popoli vicini al mondo arabo.

Maometto (il cui nome significa letteralmente "il più lodato"), l'uomo che cambiò per sempre la storia di un popolo e quella dell'intero Occidente medioevale, nacque nel 570 d.C. alla Mecca. Si trattava di una delle città più importanti del tempo, fondamentale polo commerciale ma anche vivacissimo centro religioso. Perse suo padre, Abd al-Muttalib, prima ancora di venire al mondo e dopo la morte di sua madre Amina venne affidato allo zio Abu Talib, un importante mercante carovaniere, grazie al quale il ragazzo iniziò a conoscere la vita nel deserto. Proprio durante i suoi viaggi commerciali, Maometto entrò in contatto con alcune comunità ebraiche e cristiane. La sua fama di mercante onesto e fidato crebbe enormemente durante la sua professione e grazie a ciò ottenne la fiducia di una ricca e influente vedova, Khadija, che divenne poi sua moglie. Secondo le biografie del Profeta, Khadija non era politeista ma pare che con il suo clan appartenesse alla primordiale tradizione abramitica. La nomea di Maometto come uomo giusto e saggio cresceva sempre più: dimostrazione di ciò fu l'incarico, durante i lavori di ristrutturazione della Ka'Ba (l'edificio sacro posto nella moschea della Mecca), di riposizionare la Pietra Nera al suo interno. Tuttavia, il futuro Profeta mostrava sempre più, con il passare degli anni, profondi tormenti spirituali e un senso di rifiuto verso molti aspetti della società del tempo, tutta dedita al lavoro, alle ricchezze e al politeismo. Intorno al 612, durante una delle sue sempre più frequenti fughe in cerca di solitudine, mentre riposava in una grotta presso il monte Hira, ebbe la visione dell'Arcangelo Gabriele che lo definiva "Profeta di Allah", rivelandogli alcuni versetti del Corano, il libro sacro dei musulmani. L'incontro lasciò il mercante molto turbato e fu sua moglie a incoraggiarlo nel diffondere quel messaggio, convinta che quella avuta sul monte fosse una visione celeste. Da quel momento cominciò la predicazione di Maometto fra le diverse tribù dell'Arabia. Tuttavia, se inizialmente i suoi insegnamenti trovarono il favore popolare, successivamente, grazie a un tono marcatamente di condanna verso gli altri credi politeisti, successivamente si attirarono i malumori dei ricchi mercanti, che vedevano nella predicazione di Maometto un pericolo per la loro ricchezza. Per mettere fine ai suoi sermoni, alcuni ricchi della città gli offrirono persino cariche pubbliche, ma senza ottenere la resa del Profeta. Quando morì suo zio, Maometto si ritrovò senza una protezione importante e il nuovo capo clan sembrava molto meno indulgente verso di lui. Così, nel 621 Maometto e i suoi discepoli furono costretti a fuggire

sità ricopriva un ruolo importante per questi popoli, in quanto nelle cosiddette "tregue di Dio" ogni conflitto veniva sospeso e ai pellegrini era permesso recarsi in sicurezza nei santuari. Le cerimonie che si praticavano nei luoghi di culto imponevano abiti rituali, astinenza sessuale e sacrificio di animali. Inoltre, un culto molto sentito risalente al I millennio a.C. riguardava la venerazione di pietre ritenute sacre.

La più celebre era senza dubbio la "Pietra Nera" (*vedi box*) conservata nella Ka'ba alla Mecca, ma importanti erano anche diverse pietre sacre situate nella città di Petra in Giordania. La Pietra Nera alla Mecca, quindi, richiamava pellegrini in gran quantità ben prima dell'avvento islamico. Un momento fondamentale fu la cosiddetta "rivoluzione del deserto" quando, intorno

La religiosità ricopriva un ruolo importante per questi popoli, in quanto nelle cosiddette "tregue di Dio" ogni conflitto veniva sospeso e ai pellegrini era permesso di recarsi in sicurezza nei santuari.

al I millennio a.C., le popolazioni che abitavano la penisola arabica addomesticarono il dromedario: ciò permise un profondo cambiamento economico e sociale, dando luogo alla nascita delle carovane e di importanti traffici commerciali che portarono alla fondazione di empori e città.

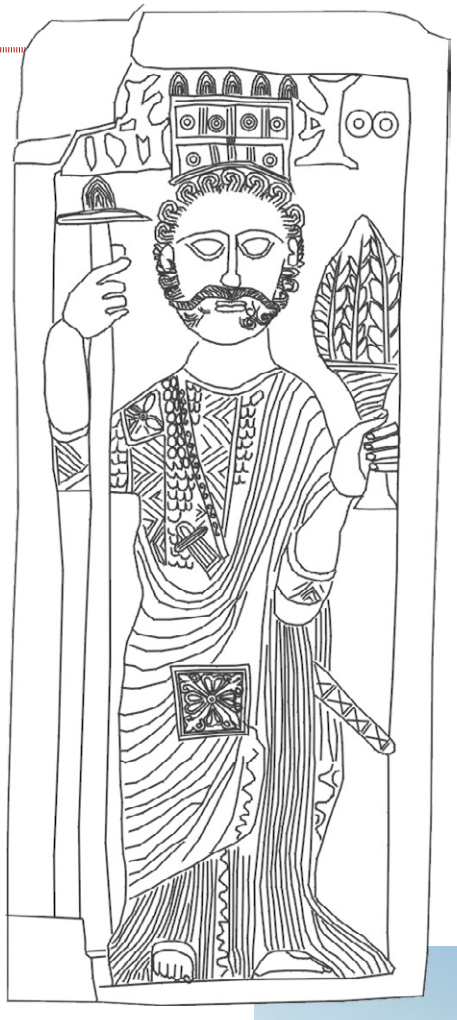
Probabilmente la più celebre di tutti questi centri commerciali fu la mitica città di Gerrha, la cui fama echeggiava negli annali greci e latini, dove era descritta come ricca e fiorente. Ancora oggi, però, nessuna

Sotto, l'Arcangelo Gabriele riferisce la Rivelazione di Dio a Maometto (antica miniatura).

dalla Mecca, trovando riparo in una popolosa oasi che sarà poi l'attuale città di Medina. Qui, dove l'Islam, la nuova religione professata da Maometto e dai suoi seguaci, era stata accettata e aveva già molti fedeli, Maometto acquisì un ruolo di vera e propria guida fra la gente del posto, arrivando non solo a edificare la prima moschea, ma anche a rendere la comunità islamica la più numerosa e importante della città. Ciò aveva però generato un qualcosa di nuovo: infatti, con la fuga dalla Mecca, si era rotto quel sistema di clan che durava da secoli, partorendo una nuova idea di comunità, non più basata sulla parentela ma sulla fede religiosa. Una delle caratteristiche di Maometto era quella di essere un "profeta guerriero" e infatti anche grazie all'uso delle armi riuscì ad acquisire sempre più influenza, arrivando a formare un vero e proprio esercito personale. Nel 630, alla testa di 10.000 uomini, il Profeta marciò sulla Mecca, conquistandola senza eccessiva fatica, distruggendo tutti gli idoli pagani contenuti nella Ka'Ba e imponendo il culto dell'unico Dio: Allah. Controllando la città più potente del tempo, permise alla crescente comunità musulmana di esercitare un'influenza notevole sui clan più importanti e sulle tribù più ricche della penisola arabica. Da questo momento in poi il nuovo credo monoteista conquisterà sempre più fedeli, diventando nel giro di poco tempo, anche grazie ad altre battaglie contro i pochi dissidenti rimasti, il culto più diffuso e ricco della regione. Un ultimo scontro aspettava gli uomini del Profeta presso la città di Ta'if, dove non vi erano musulmani e in cui era forte il culto di una divinità femminile chiamata Al Lat. In passato molti ritennero che questa dea potesse essere una primordiale forma femminile di Allah, ma oggi gli studiosi tendono a negare questa possibilità. La città fu assediata, ma resistette strenuamente fino a quando Maometto, un po' a sorpresa, ordinò il ritiro immediato, grazie a una rivelazione: l'Arcangelo Gabriele gli era apparso, imponendogli di ritirarsi ma annunciandogli che Ta'if un giorno sarebbe diventata musulmana. L'ultima grande campagna militare il Profeta la combattè contro la città di Tabuk, sotto il controllo dei Bizantini. In questo momento però Costantinopoli volgeva le sue mire verso l'Italia, nello scontro con i Longobardi, e ciò permise ai musulmani di conquistare Tabuk senza grosse difficoltà. Durante il ritorno alla Mecca, il Profeta e i suoi furono avvertiti della resa di Ta'if, che isolata alla fine aveva ceduto al nuovo culto monoteista. Maometto sopravvisse solo due anni alla trionfale impresa della Mecca, compiendo un grandioso pellegrinaggio fino alla Ka'Ba, seguito da 70.000 persone e passato alla storia come il "pellegrinaggio dell'addio". Morì nel 632 e i suoi insegnamenti furono trascritti nel libro sacro musulmano, il Corano, mentre la comunità che lasciava ai suoi successori, i Califfi, si apprestava a conquistare non solo il resto dell'intera penisola arabica, ma tutto il Medio Oriente e buona parte del Mediterraneo.

La crescente ostilità dell'impero romano d'Oriente portò i Bizantini a sottomettere i Ghassanidi e a dividere il loro regno in tante tribù, più facili da controllare.

ricerca o scavo archeologico ne ha individuato i resti. Nel suo periodo d'oro, tra il 650 a.C. e il 300 d.C., era persino in grado di influenzare gli scambi commerciali tra Oceano Indiano, Mesopotamia, Yemen e Mediterraneo. La fortuna di Gerrha cominciò a tramontare quando nuovi centri mercantili nacquero nelle diverse oasi della penisola, finendo per oscurare la grande città. Questo immane spostamento di ricchezze favorì la nascita di quello che potremmo definire il primo vero regno centralizzato dell'Arabia preislamica: il regno di Himyar, situato nell'odierno Yemen.



Il re di Himyar Yusuf Dhu Nuwas, regnò nel VI secolo d.C e impose l'ebraismo alle comunità cristiane. Sotto, le rovine di Gerrha.

Si trattava di un ricchissimo e potente Stato, sorto verso il 110 a.C., capace, con la forza delle armi di estendere il suo dominio su tutto quello che oggi chiamiamo Yemen. Allo stesso modo impose come religione ufficiale l'ebraismo, già praticato da molte comunità ebraiche presenti sul territorio. È probabile che questa scelta fu decisa per contrastare il vicino regno di Aksum, sorto in Africa orientale, che aveva abbracciato il cristianesimo come religione di Stato nei primi secoli dopo Cristo.

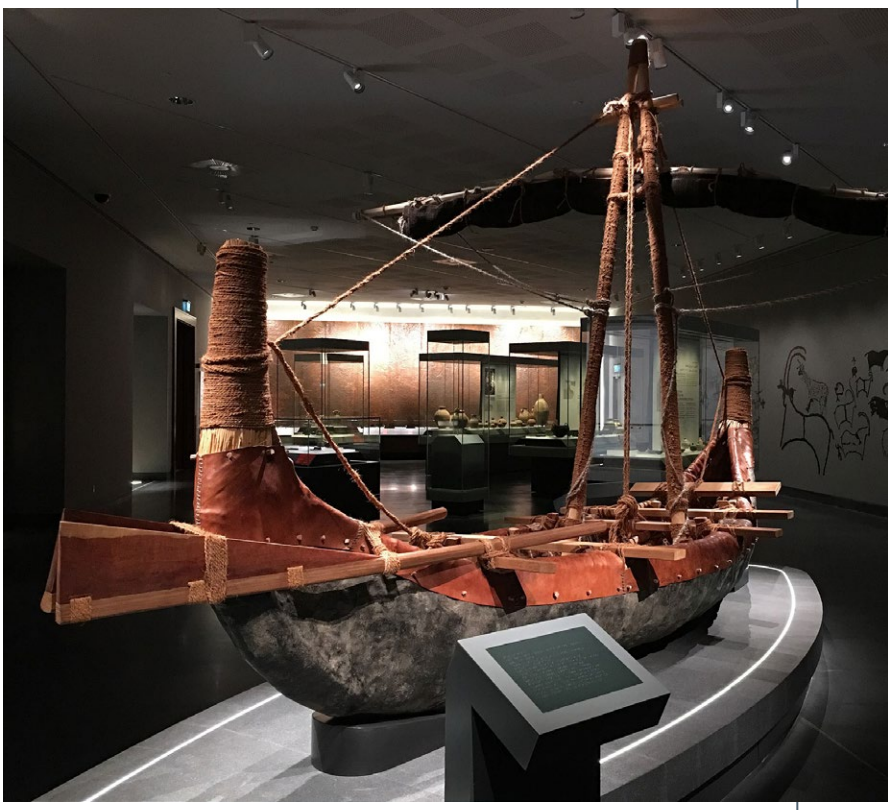
I due regni arrivarono a uno scontro nel 522 d.C., quando il re di Himyar, Yusuf Dhu Nuwas, ordinò la trasformazione delle chiese in sinagoghe e impose l'ebraismo alla comunità cristiana. In loro soccorso giunse il re di Aksu, Kaleb Ella Asbaha, che sconfisse il sovrano rivale e conquistò il regno di Himyar. Infine, nel 561 d.C. la dinastia persiana dei sasanidi lo invase, annettendolo ai suoi domini.

L'arrivo del Profeta

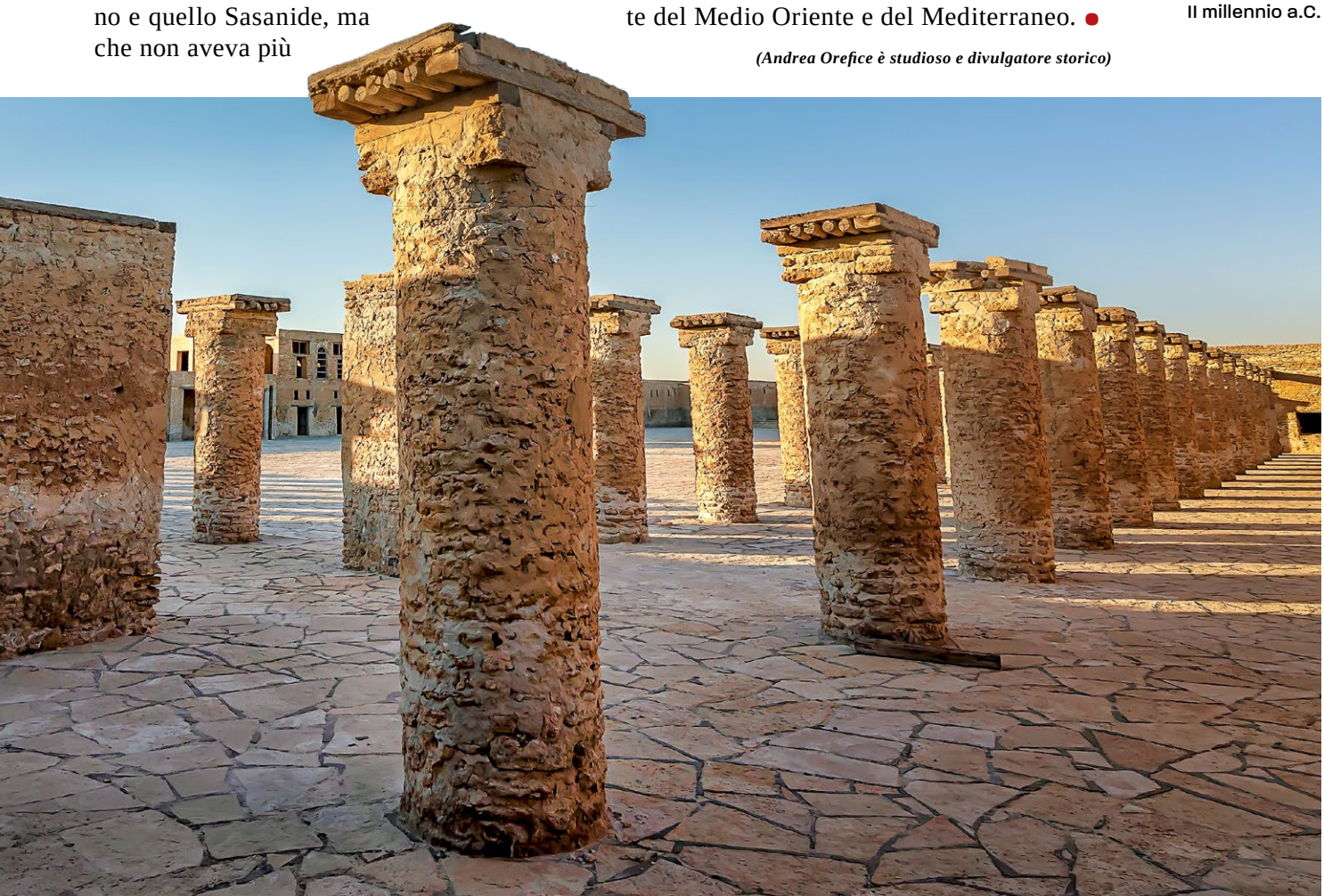
A partire dal III secolo d.C., due popolazioni di origini arabe andarono a stabilirsi nella parte settentrionale della penisola: i Lakhmidi nel sud dell'Iraq e i Ghassanidi in Giordania. Ben presto tra loro nacque una rivalità che li portò ad allearsi con i due grandi imperi del tempo: i Ghassanidi con i Romani e i Lakhmidi con i Sasanidi. In questo periodo una delle maggiori città della regione fu la capitale dei Lakhmidi, Al Hira, che divenne un centro fondamentale per la diffusione della cultura araba, un vero crocevia tra nord e sud della penisola. Però, tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo d.C., Ghassanidi e Lakhmidi entra-

rono in contrasto con i rispettivi protettori. La crescente ostilità dell'impero romano d'Oriente portò i Bizantini a sottomettere i Ghassanidi e a dividere il loro regno in tante tribù, più facili da controllare. I Lakhmidi, invece, furono invasi dall'esercito sasanide durante la sua avanzata verso occidente, fino a capitolare dopo un'estrema resistenza. Così, verso l'inizio del VII secolo d.C., l'intera penisola appariva in balìa di contrasti e sull'orlo del caos, poiché i suoi due regni più ricchi e culturalmente vivaci, appunto Lakhmidi e Ghassanidi, di fatto non esistevano più. Inoltre, le perenni battaglie tra Bizantini e Sasanidi non solo devastarono la penisola, ma resero i due imperi troppo deboli per dettare legge. In questo scenario così caotico si fece allora largo un qualcosa di inimmaginabile, capace di riunire non solo culturalmente ma anche militarmente le tantissime etnie arabe divise: l'Islam. Nel 610, l'arrivo del profeta Maometto mise tutte le tribù arabe sotto il credo dell'unico Dio. Ciò rese quelle popolazioni animate da uno spirito comune che nei millenni precedenti non avevano mai avuto, portandole a diventare qualcosa di troppo potente per chi quel mondo se lo era conteso, ossia l'Impero Bizantino e quello Sasanide, ma che non aveva più la forza di difendersi. La nascita dell'Islam avrebbe di fatto stravolto non solo la storia religiosa, culturale e militare di quelle terre, ma nei secoli successivi anche di gran parte del Medio Oriente e del Mediterraneo. ●

(Andrea Orefice è studioso e divulgatore storico)

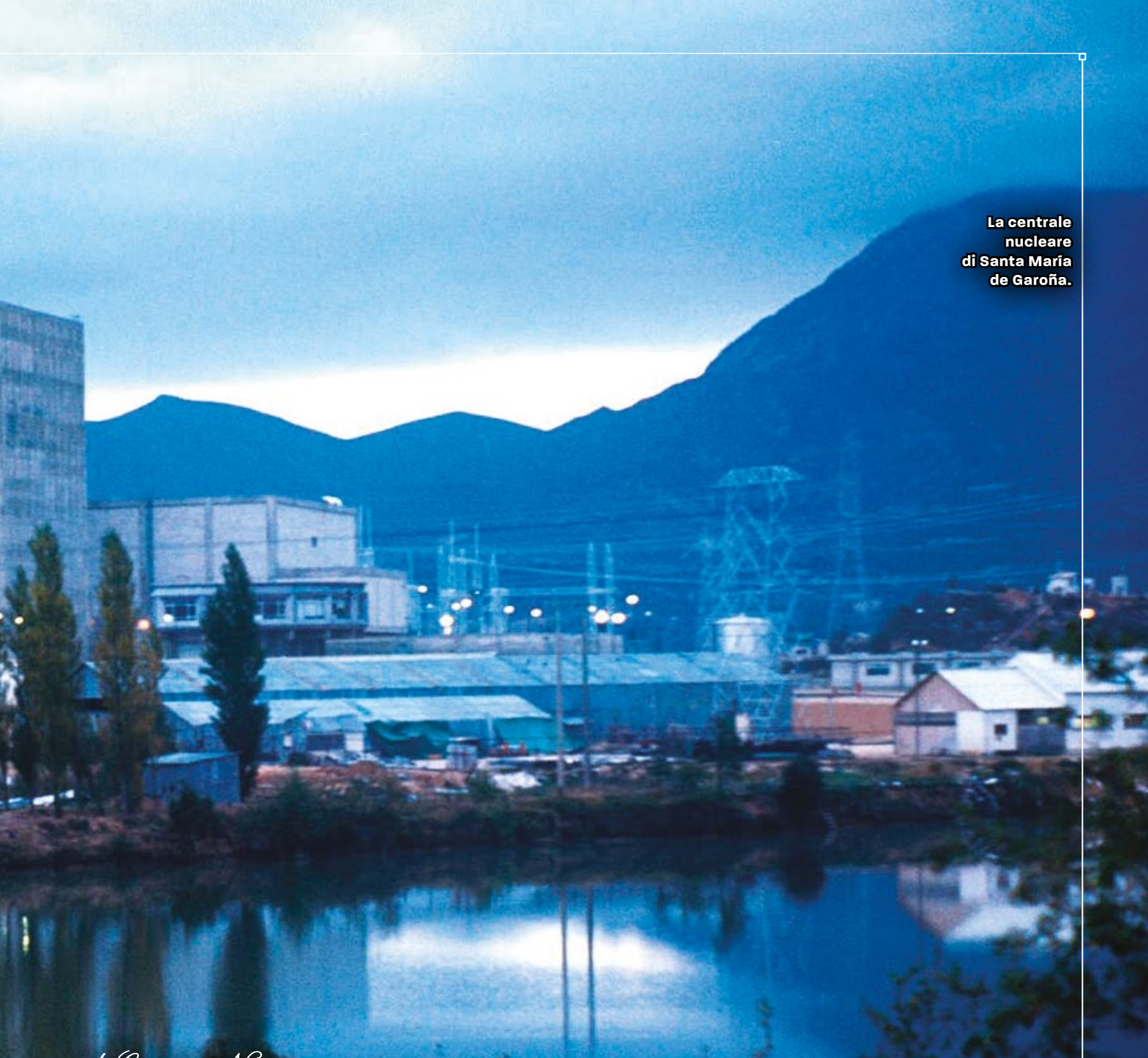


Modello di una barca di Magan, civiltà sorta nell'attuale Oman intorno al II millennio a.C.



"Proyecto Islero" il sogno proibito della BOMBA ATOMICA IBERICA

Negli anni del dopoguerra, mentre infuriava la Guerra fredda, il governo di Madrid era isolato e tenuto in scarsa considerazione dalle grandi potenze. In quelle condizioni, il progetto di diventare una potenza nucleare apparve velleitario, pressoché ridicolo. Eppure arrivò a un passo dalla realizzazione



La centrale nucleare di Santa María de Garoña.

di Ernesto Nieri

Negli anni più oscuri del franchismo, in piena Guerra fredda, mentre il mondo si trovava costantemente sull'orlo di un conflitto nucleare, la Spagna di Francisco Franco coltivava un'ambizione inconfessabile: costruire la propria bomba atomica. Non fu un semplice sogno, ma un progetto concreto, perseguito con determinazione per oltre due decenni.

L'ossessione atomica nacque assai precocemente, addirittura subito dopo la Seconda guerra mondiale, quando il regime franchista appariva a qualsiasi osservatore come un relitto storico, isolato, inviso a quasi tutti gli altri stati, ultimo ridotto fascista dopo che fascismo e nazismo erano stati spazzati via da una guerra catastrofica. Dopo l'orripilante distruzione di Hiroshima e Nagasaki, a Madrid si ritenne che il possesso della bomba avrebbe garantito a qualunque nazione il rispetto e la stima del mondo intero. Proprio quello che i franchisti ambivano per il loro Paese, che aveva un grande passato ma era tenuto nella soffitta della storia contemporanea.

Il generatore di vapore nella centrale nucleare José Cabrera (conosciuta anche come Zorita) nel 1966. Fu la prima centrale nucleare costruita in Spagna e la prima a fornire elettricità alla rete elettrica spagnola, nel 1969.

L'uranio c'è, manca il resto

Nella corsa all'atomo, la Spagna non partiva da zero, in quanto era dotata di importanti giacimenti di uranio, di cui già nel novembre del 1945 il governo si era riservato il controllo, riconoscendone il valore strategico. Nel 1946, una commissione di Fisica Applicata fu istituita per esplorare le potenzialità di quel minerale in ambito energetico e militare. Il vero punto di svolta arrivò nel 1948 con la nascita della Junta de Energía Nuclear, istituita sotto l'impulso dello scienziato José María Otero de Navascués, che diede il via alla costruzione delle prime strutture di ricerca a Moncloa, un quartiere di Madrid. Va precisato che, nonostante l'isolamento del primo franchismo, l'università spagnola aveva mantenuto un alto livello di efficienza, specialmente nella fisica e nell'ingegneria, con ricercatori in grado di studiare i giacimenti nazionali di uranio e sviluppare tecnologie di estrazione. La miniera di Salamanca, aperta nel 1957, divenne un pilastro, con una produzione annua di 300 tonnellate. Nel frattempo la Spagna, con l'inasprirsi della Guerra fredda aveva cominciato a uscire dall'isolamento, tenuta sempre più in considerazione dalle cancellerie europee, timorose che Franco potesse cedere all'Urss la zona di Gibilterra o altre basi strategiche. Per fortuna il dittatore, ex amico di Hitler e Mussolini, era fanaticamente anticomunista, e questo ne faceva automaticamente un alleato prezioso per Washington.

Il regime franchista appariva un relitto storico, isolato, inviso a quasi tutti gli altri stati, dopo che il fascismo e il nazismo erano stati sconfitti. Ma proprio per questo la Spagna voleva la sua atomica.

Nel 1953, Stati Uniti e Spagna siglarono dunque i primi accordi bilaterali, e nel 1959 il presidente Dwight D. Eisenhower in persona andò a far visita al Caudillo. In cambio della concessione di basi militari sul suolo iberico, Madrid ottenne aiuti economici vitali per il suo bilancio e accesso a tecnologie industriali avanzate prodotte in America. Cosa più importante, in questo scambio di interessi Franco riuscì a inserire l'idea di un programma nucleare nazionale per la produzione di energia ad uso civile. Adesso, finalmente, i tempi erano maturi per dare inizio al segretissimo "*Proyecto Islero*".

Fu così che, a partire dagli anni Cinquanta, lontano dai riflettori, prese forma questo ambizioso piano: un programma militare e scientifico nato in un Paese isolato ma determinato

a guadagnarsi un posto tra le grandi potenze. Il velo di silenzio su questa storia fu sollevato solo molti anni più tardi, nel 2016, grazie al libro "La bomba atómica española" di Guillermo Velarde, uno dei principali artefici del progetto. La sua testimonianza, arricchita da documenti inediti, rivelò una Spagna pronta a tutto per ottenere il potere dell'atomo. Velarde era stato il principale protagonista, la figura chiave del "*Proyecto Islero*", fin dal periodo di incubazione e poi in quello di realizzazione e sviluppo del programma. E ne aveva i titoli: ex studente dei laboratori americani di Argonne e della Penn State, laureato in fisica teorica, tornato in patria, era diventato ingegnere dell'esercito.

Forte di un sapere all'avanguardia, Velarde aveva trasmesso ai suoi superiori, fino alle sfere più alte, la sua incrollabile convinzione: «Anche la Spagna deve avere la sua bomba!». Con il prezioso sostegno del fisico José María Otero Navascués e del generale Agustín Muñoz Grandes, il progetto prese forma nel 1963. Il suo nome, Islero, faceva riferimento al mitico toro da corrida che nel 1947 aveva ucciso il torero Manolete: una metafora cruda per un'arma fatta per distruggere.

Arias Navarro con Franco nell'ottobre 1975.

L'aiuto viene dal cielo

Velarde, consapevole dei limiti industriali del Paese, scelse la via del plutonio, meno complesso da produrre rispetto all'uranio arricchito. Ma per ottenerlo servivano un reattore nucleare, tecnologie sofisticate e il know how necessario, che non era in vendita. Ma quello arrivò dal cielo, grazie a un colpo di fortuna.

Accadde nel gennaio del 1966, un evento destinato a entrare nella storia di quegli anni di guerra fredda che cambiò il corso del "*Proyecto Islero*": un bombardiere B-52 statunitense si schiantò sopra Palomares, nel sud della Spagna, con a bordo quattro bombe all'idrogeno, che per fortuna non esplosero. Due di esse però si danneggiarono, disperdendo radiazioni radioattive di lieve entità. Mentre l'opinione pubblica si concentrava sul possibile disastro ambientale, Velarde studiò i resti dell'incidente con gli occhi di uno scienziato affamato di conoscenza. Notò tracce di polistirene fuso e combustione radioattiva: dettagli che rivelavano molto più di quanto gli americani volessero ammettere nel minimizzare la portata dell'incidente del loro aereo. Così, attraverso quel disastro, la Spagna scoprì un tassello cruciale del segretissimo metodo Ulam-Teller, il principio fisico alla base delle armi termonucleari. Un "regalo dal cielo" che alimentò le ambizioni del progetto *Islero*. Velarde, con la fanatica segretezza di un agente segreto, carpì ulteriori elementi del metodo Ulam-Teller grazie a una serie di incontri scientifici negli Stati Uniti.

Ora che le basi scientifiche erano state poste, occorreva passare alla fase operativa: il passo successivo era un reattore per produrre plutonio. Qui entra in gioco la Francia del presidente De Gaulle, che in aperta sfida alle superpotenze si era ▸

Nell'ovale, Luis Carrero Blanco. Sotto, Blanco insieme a Henry Kissinger.

dotata di una sua bomba atomica e si dimostrò disponibile a sostenere silenziosamente l'ambizione spagnola. Charles De Gaulle, con la sua visione di una Francia tornata alla *grandeur*, dopo l'umiliante disfatta subita nella Seconda guerra mondiale, sognava un'Europa emancipata dal dominio anglo-americano. Un "asse nucleare" con la Spagna di Franco avrebbe reso più efficace la sua politica antiamericana. Fu per questo che la Francia rese parzialmente disponibile il suo *know-how* tecnologico per consentire alla Spagna di rafforzare la sua posizione nel Mediterraneo con il possesso della bomba atomica.

Qualcuno rema contro

Il reattore Vandellós I fu quindi realizzato in Catalogna con il determinante appoggio francese, ufficialmente per scopi civili. Tuttavia, non tutti all'interno del governo franchista erano favorevoli a questa corsa agli armamenti nucleari. Il ministro dell'Industria, Gregorio López Bravo, peraltro autore, con i suoi tecnocrati vicini all' Opus Dei, dei piani economici che portarono al grande sviluppo della Spagna negli anni Sessanta, temeva una crisi diplomatica irreparabile con gli Stati Uniti, e anche eventuali sanzioni economiche e commerciali. Per questo ostacolò il progetto gonfiando i costi e rallentando i lavori. Riuscì poi a convincere Franco a congelare *Islero* nel 1969. E lo stesso Velarde ci racconta di un suo incontro con Franco in cui il sempre misterioso ed enigmatico dittatore gli spiega la necessità di parcheggiare per un tempo indefinito il programma nucleare. Ma il sogno atomico spagnolo non era ancora del tutto morto.

L'ambizioso, improbabile progetto di Guillermo Velarde, con il sostegno del fisico José María Otero Navascués e del generale Agustín Muñoz Grandes, prese forma nel 1963. Ed ebbe un nome: Proyecto Islero.

A questo punto, infatti, entrò in gioco la monolitica ed inquietante figura di Luis Carrero Blanco, eminenza grigia del regime, vicepresidente e poi primo presidente del governo con Franco ancora in vita.

Carrero Blanco era fermamente convinto che la bomba atomica fosse indispensabile per la sopravvivenza del regime e degli interessi nazionali, una formidabile moneta di scambio per mantenere le colonie africane e ottenere l'ingresso nella NATO su un piano di uguaglianza. Sognava di costruire un polo militare autonomo, magari in asse con la Francia gollista, per bilanciare l'influenza anglo-americana sul continente.

Questo disegno, però, era radicalmente incompatibile con i piani di Washington e di Henry Kissinger, allora segretario di stato americano. Kissinger, allertato dall'intelligence sui progressi del "*Proyecto Islero*", non poteva permettere che la Spagna franchista si dotasse di un tale strumento di potere.

Tra il 1970 e il 1975 gli Stati Uniti inviarono segnali insistenti al regime franchista. Kissinger visitò Madrid almeno sette volte, affiancato dai presidenti Richard Nixon (1970) e Gerald Ford (1975). Una presenza diplomatica quasi ossessiva, un chiaro avvertimento mascherato da cordialità. Henry Kissinger, soprannominato "il Nosferatu della diplomazia americana", nella sua autobiografia non dedica neppure una riga a Carrero Blanco, un'assenza che stona consi-

L'auto di Carrero Blanco, proiettata dall'esplosione sul balcone della Casa Profesa a Madrid. Sopra, il simbolo dell'ETA, organizzazione terroristica basca, che si è attribuita l'attentato a Carrero Blanco.

derando che i due si incontrarono il 19 dicembre 1973, proprio alla vigilia dell'attentato in cui Carrero Blanco perse la vita. Al centro del colloquio, oltre all'adesione alla NATO, c'era il "problema dell'energia", l'autonomia strategica spagnola, il nucleare e, con ogni probabilità, il controverso "*Proyecto Islero*".

A sinistra, un murales dedicato all'ETA. Sotto, il Caudillo, Francisco Franco.

L'ETA dà una mano a Kissinger

Ma Carrero Blanco era un osso molto duro, anche per Kissinger. L'ammiraglio, delfino designato di Franco, avrebbe dovuto garantire la continuità istituzionale del regime. Cattolico integralista, anticomunista, ma anche ▸

LA RIVOLUZIONE FRANCHISTA IN SINTESI

La Guerra Civile Spagnola (1936-1939) fu un conflitto devastante che insanguinò la Spagna dal 17 luglio 1936 al 1° aprile 1939, lasciando circa 500.000 morti e aprendo la strada a quasi quarant'anni di dittatura franchista. Non fu solo una guerra interna, ma uno scontro ideologico tra fascismo e democrazia, tra autoritarismo conservatore e istanze di riforma sociale, con profonde implicazioni internazionali.

Come è nato un conflitto così crudo e devastante? Negli anni '30 la Spagna era profondamente divisa: la monarchia era caduta nel 1931 e la Seconda Repubblica, afflitta e indebolita anche dai movimenti separatisti basco e catalano, aveva cercato di avviare riforme laiche, agrarie e sociali. Queste trasformazioni allarmarono i settori più reazionari dell'esercito, la Chiesa e le élite tradizionali. A sinistra, invece, cresceva la pressione rivoluzionaria. Il clima divenne presto esplosivo.

Il 17 luglio 1936 un colpo di stato militare parte dal Marocco spagnolo, scatenato dopo l'uccisione del deputato conservatore Calvo Sotelo. A guidarlo sono i generali Emilio Mola e José Sanjurjo, ma quest'ultimo muore in un incidente aereo pochi giorni dopo, e anche Mola muore nel giugno del 1937. In quel vuoto di leadership emerge il generale Francisco Franco, inizialmente figura non di primo piano, anche grazie all'uscita di scena di Josè Antonio Primo de Rivera, carismatico leader della Falange Spagnola, fucilato dai repubblicani.

Il colpo di stato spacca la Spagna in due fronti opposti: da una parte i sostenitori del governo liberamente eletto dal popolo, socialisti, comunisti, anarchici; dall'altra i "nazionalisti", militari, monarchici, falangisti (la falange era un movimento di destra). I nazionalisti ricevono aiuti da Hitler e Mussolini, i repubblicani dall'URSS, da volontari antifascisti delle Brigate Internazionali, ed anche dal Messico e dalla Cecoslovacchia. Francia e Inghilterra non si schierano, aspettano di vedere quale delle due fazioni prevarrà.

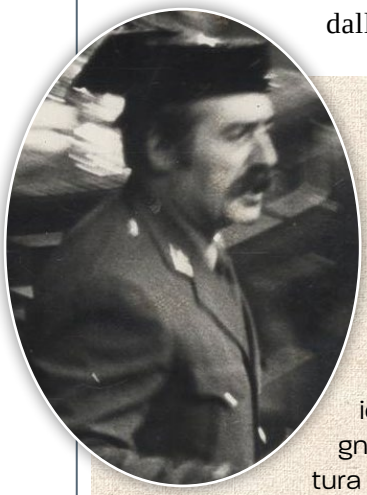
Il 26 aprile 1937 avviene un fatto traumatico e fortemente simbolino della guerra civile, il bombardamento di Guernica da parte della Legione Condor tedesca, sostenitrice dei golpisti capeggiati di Franco.

Nel 1938 ha luogo la battaglia dell'Ebro, la più grande del conflitto. Il generale Vicente Rojo LLuch guida un'ultima, disperata offensiva repubblicana che per poco non ribalta le sorti della guerra. Ma i nazionalisti resistono e passano al contrattacco, grazie al decisivo sostegno italo-tedesco.

Nel marzo del 1939 cade Madrid e il 1° aprile Franco proclama la vittoria e la caduta del governo legittimo dei socialcomunisti. Segue una durissima repressione, l'esilio per centinaia di migliaia di spagnoli e l'instaurazione di una dittatura durata per quaranta anni. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, il generalissimo Franco, pur parteggiando politicamente per Germania e Italia, si mantiene neutrale. Dopo il 1945, con la sconfitta di Hitler, Franco si ritrova isolato e difende il suo potere con una durissima repressione contro gli oppositori interni. Nel corso degli anni successivi, in particolare dopo la Guerra fredda, il regime si avvicina al blocco occidentale fino alla fine del regime, morbida e pilotata dallo stesso Franco, alla cui morte, nel 1975, seguirà il ritorno della monarchia.

profondamente nazionalista e diffidente verso qualsiasi ingerenza esterna, Carrero rappresentava oggettivamente un ostacolo per la "normalizzazione" della Spagna secondo la visione politica di Washington, che si stava riprendendo dallo shock petrolifero del 1973. In quell'incontro di dicembre 1973, Kissinger tentò probabilmente di convincere Carrero ad abbandonare il programma nucleare, minacciando l'opposizione americana all'ingresso della Spagna nella CEE. Un "ultimo avvertimento", si direbbe ma Carrero non recedette dalla sua convinzione che un ordigno atomico spagnolo avrebbe consentito l'adesione del suo Paese alla NATO in assoluta parità di condizioni e anzi in una posizione pari a quella della Francia. Kissinger fu costretto a constatare che la sua missione diplomatica era fallita (e talvolta al fallimento della democrazia seguono "metodi forti"). Quel colloquio, registrato nei calendari ufficiali, non lascia traccia, stranamente, nei resoconti ufficiali e non se ne fa menzione nelle memorie di Kissinger.

Fatto sta che il giorno successivo a quell'incontro, il 20 dicembre 1973, Carrero Blanco fu assassinato a Madrid da un commando dell'or-



Antonio Tejero Molina uno degli uomini del golpe che doveva rovesciare la monarchia costituzionale succeduta al regime franchista.

IL GOLPE DEL 1981 FALLITO GRAZIE AL RE

Il tentativo di golpe in Spagna del 23 febbraio 1981, fu un evento cruciale che mise a dura prova la giovane democrazia spagnola, ristabilita dopo la morte di Franco. Il 23 febbraio 1981, mentre il Parlamento spagnolo era riunito per votare l'investitura del nuovo presidente del governo, Leopoldo Calvo-Sotelo, un gruppo di circa 200 militari della Guardia Civil, guidati dal tenente colonnello Antonio Tejero Molina, fece irruzione nell'aula del Congresso, sequestrando i deputati e i ministri. Contemporaneamente, a Valencia, il tenente generale Jaime Milans del Bosch proclamò lo stato d'assedio, facendo uscire i carri armati per le strade. L'obiettivo dei golpisti era di porre fine alla democrazia e ristabilire un regime autoritario. In questo quadro, il ruolo del re Juan Carlos I fu decisivo per il fallimento del golpe. Nelle ore successive all'assalto al Parlamento, mentre la situazione era caotica e incerta, il re, pur essendo stato in passato un uomo di fiducia del regime franchista, si schierò apertamente e inequivocabilmente a difesa della Costituzione e della democrazia. La sera stessa, in uniforme da Capitano Generale delle Forze Armate, Juan Carlos apparve in televisione con un messaggio storico in cui condannò fermamente il colpo di stato, ordinò alle forze armate di rispettare la Costituzione e chiese il ripristino dell'ordine democratico. Questo discorso ebbe un impatto enorme, isolando i golpisti e convincendo gran parte dell'esercito a non aderire al tentativo eversivo. Nella vicenda, un notabile monarchico, il generale Alfonso Armada, ex segretario della Casa Reale e uomo di fiducia del re, ebbe un ruolo particolarmente ambiguo. Inizialmente sembrava far parte di un "golpe morbido" o "golpe silenzioso", un piano alternativo a quello di Tejero, che prevedeva l'instaurazione di un governo di "unità nazionale" con la sua presidenza, a cui avrebbero partecipato anche esponenti di vari partiti politici. Armada, prima tentò senza successo di accreditarsi il ruolo di "mediatore" del re, poi si presentò al Congresso cercando di negoziare con Tejero e proponendo questa soluzione "costituzionale". Tuttavia, il suo piano fu rifiutato da Tejero, che voleva un ritorno puro e semplice al franchismo. La sua complicità nel golpe, sebbene con obiettivi diversi da quelli di Tejero, fu comunque accertata, e fu condannato per ribellione militare. Il più convinto e irriducibile sostenitore del golpe fu il tenente generale Jaime Milans del Bosch. Comandante della III Regione Militare con sede a Valencia, fu l'unico tra i capitani generali a proclamare lo stato d'assedio e a dispiegare carri armati per le strade della sua città. Nonostante i tentativi di convincerlo a desistere e l'evidente fallimento del golpe dopo il messaggio del re, Milans del Bosch si rifiutò di arrendersi, resistendo fino alle prime ore del 24 febbraio. La sua tenacia nel tentativo di sovvertire l'ordine democratico lo rese una figura emblematica della frangia più dura e nostalgica del franchismo. Il fallimento del golpe rafforzò significativamente la giovane democrazia spagnola e la figura del re Juan Carlos I, che si dimostrò risoluto e determinante per la transizione democratica. Dopo il golpe la Giustizia militare fu molto dura: sia Armada che Tejero e Milans del Bosch furono condannati a 30 anni e tutti gli altri ufficiali coinvolti furono condannati a molti anni di carcere. Tempo dopo le pene furono parzialmente scontate: Armada tornò in libertà nel 1988, Milans del Bosch nel 1991 e Tejero nel 1996.

Gli Stati Uniti erano contrari: tra il 1970 e il 1975 Kissinger visitò Madrid sette volte, affiancato dai presidenti Richard Nixon e Gerald Ford. Un chiaro avvertimento mascherato da amichevole diplomazia.

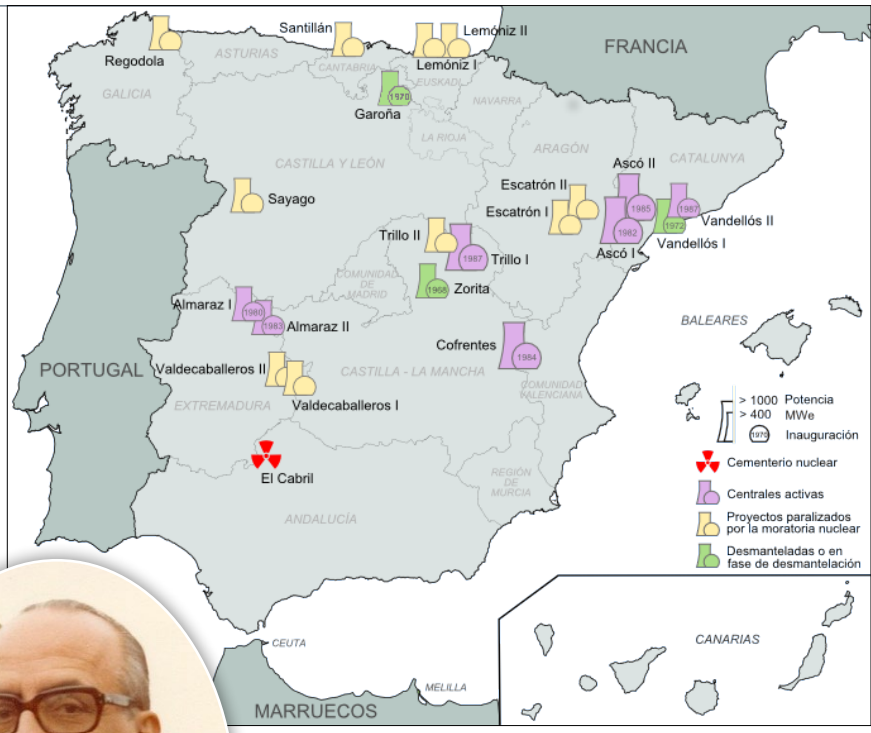
ganizzazione terroristica basca ETA. L'esplosione scaraventò la sua auto sul balcone di un palazzo. Per alcuni, fu solo un atto di terrorismo locale. Ma per altri, tra cui storici qualificati come Francisco Gamez Balcazar, si trattò di una coincidenza sospetta, che lasciava ipotizzare lo "zampino" della CIA, la quale non di rado per i suoi attentati si serve delle organizzazioni di opposizione locali (il suo nefasto "zampino" è stato ipotizzato anche in occasione dell'attentato a Moro).

Non c'è dubbio che vi fossero servizi segreti stranieri, soprattutto americani, interessati a eliminare Carrero Blanco per accelerare una "transizione controllata" verso una Spagna più aperta e atlantista, e soprattutto senza ambizioni atomiche, considerato che bastava l'arsenale americano per proteggere l'intera Europa. Un dettaglio non secondario è che i membri del commando ETA scavarono indisturbati il tunnel per far saltare in aria l'auto del presidente del governo di Franco a poche decine di metri dall'ambasciata degli Stati Uniti. È poi documentato che, dopo la morte di Carrero, l'ambasciatore a Madrid scrisse a Kissinger che il defunto «non aveva carisma né affetto popolare, e nessuno si è sentito colpito dalla sua morte». E il commento di un importante portavoce di quella rappresentanza diplomatica, legato personalmente a Kissinger, lasciò senza parole un alto funzionario del ministero spagnolo degli Affari Esteri: «Non voglio sembrare brutale, ma... un ostacolo in meno per l'apertura della Spagna e, per quanto deplorevole sia un assassinio, la verità è che l'ETA ci ha fatto un grande favore». Non può dunque esserci dubbio che l'ultimo incontro Carrero-Kissinger, e il silenzio che lo circonda, restano tra le zone d'ombra più misteriose della storia recente spagnola. Comunque sia, la morte di Carrero Blanco segnò non solo la fine della sua vita, ma anche la brusca interruzione della fase più avanzata del "*Proyecto Islero*".

A sinistra, Edward Teller, fisico ungherese naturalizzato americano. È stato il principale promotore della ricerca per lo sviluppo di armi a fusione nucleare. Sotto, il presidente Richard Nixon con Kissinger, Gerald Ford e Alexander Haig nel 1973.

Islero trova nuovo slancio

Con la morte di Carrero e la transizione democratica, il sogno atomico spagnolo perse il suo principale sostenitore e la sua spinta propulsiva. Il regime era in agonia, e con esso le sue ambizioni nucleari. Nel 1974, con un Franco ormai morente, il presidente del governo Carlos Arias Navarro, un burocrate grigio e titubante, tentò un'ultima, disperata, riattivazione del progetto, nella speranza di salvare il declinante impero coloniale spagnolo in Africa. Il politico, insieme al cosiddetto ▸



Sopra, a destra, la mappa dei reattori nucleari in Spagna. Nell'ovale, Leopoldo Calvo Sotelo, presidente del governo spagnolo dal 1981 al 1982.

"bunker" franchista composto dai gerarchi più reazionari e fanatici del regime, era estremamente intimorito dagli eventi occorsi in Portogallo, in cui la logorante guerra per mantenere il declinante impero coloniale africano aveva aperto la strada alla rivoluzione che portò alla caduta di Marcelo Caetano. Uno scenario che a tutti i costi non doveva verificarsi in Spagna. Così, nell'ombra che sempre lo aveva avvolto, il "*Proyecto Islero*" tornò a respirare, visto ora come l'ultima stampella del regime: il semplice annuncio della conquista nucleare avrebbe rialzato la testa del potere declinante.

L'obiettivo era di fabbricare al più presto 36 bombe al plutonio, ciascuna da 20 kiloton, una potenza complessiva pari a quella di Hiroshima. I test si sarebbero svolti nel Sahara spagnolo, proprio nel territorio rivendicato da un Marocco sempre più aggressivo. Quelle bombe, più che un'arma, dovevano essere un monito per i nemici, interni ed esterni, del franchismo.

Il piano era audace: completarlo entro la fine degli anni Settanta. A sostenere l'impresa c'era la centrale nucleare di Vandellós I, ma il vero tesoro erano le barre di uranio, da cui si estraeva il plutonio. In realtà la produzione sarebbe stata modesta - cinque ordigni all'anno - ma sufficiente a fare della Spagna una potenza nucleare.

La CIA non vuole l'atomica spagnola

Incredibilmente il "*Proyecto*" era entrato nella fase produttiva. Era una realtà, non una fantasia: un rapporto della CIA del 1974 segnalava che la Spagna era «l'unico paese europeo con interesse e capacità» di entrare nel ristretto club nucleare. Tutto era pronto. Ma la Storia, come spesso accade, ha i suoi tempi e quello del "*Proyecto Islero*" era scaduto. Mentre Franco si spegneva lentamente, il quadro storico cambiava all'improvviso con

Sopra, banconota marocchina da 100 dirham del 1991 che commemora l'anniversario della Marcia Verde.
A destra, vista della centrale nucleare di Lemóniz.

quella che fu chiamata la Marcia Verde, quando migliaia di cittadini marocchini, rispondendo ad un appello di re Hassan II, a piedi e disarmati, attraversarono simbolicamente il confine verso il Sahara Occidentale, portando bandiere marocchine e copie del Corano. Questa mossa diplomatica e politica del Marocco portò al ritiro della Spagna dal territorio e all'occupazione di gran parte del Sahara Occidentale da parte del Marocco, mettendo fine al colonialismo spagnolo nel Sahara. Con essa tramontava l'illusione dell'autonomia strategica (cioè la volontà e la possibilità di attuare una politica militare propria, slegata dal blocco occidentale). In realtà è probabile che le preoccupazioni della CIA fossero duplici e opposte: da un lato si temeva che una Spagna potenza atomica dopo la morte di Franco potesse cadere sotto l'influenza del comunismo internazionale, vista anche la situazione confusa in cui si dibatteva il Portogallo subito dopo la vittoria dei *Capitanes de Abril*, dall'altro un franchismo tenuto in piedi da una involuzione repressiva e dotato di armi nucleari avrebbe potuto costituire un punto di riferimento per le dittature militari sudamericane, *in primis* quella cilena e quella argentina. In tutti i casi, gli interessi statunitensi andavano nella direzione opposta e non c'era posto per l'ormai prossima bomba spagnola.

Con la morte di Franco, nel 1975, ebbe inizio la transizione democratica mediata dal ritorno della monarchia. Il neonato governo di Adolfo Suárez aveva bisogno di Washington e di stabilità internazionale, non di una bomba atomica, che oltre tutto, in quel periodo di transizione, poteva finire nelle mani sbagliate (e per la CIA le mani sono tutte sbagliate a parte le sue). Eppure, il progetto non fu subito abbandonato: molti nel governo Suarez pensavano che fosse un peccato buttare via tanti anni di lavoro. Fu l'amministrazione democratica di Jimmy Carter, tra il 1977 e il 1981, ad approfittare della fragilità spagnola per esercitare pressioni decisive: gli Stati Uniti volevano che Madrid firmasse il trattato di non proliferazione nucleare, quello che, sin dal 1970, consacrava l'oligarchia atomica delle grandi potenze. Suárez oppose resistenza, non volendo cedere la sovranità né accettare ispettori stranieri. Ma poi arrivò il golpe del 1981 (*vedi box*) e tutto cambiò. Il nuovo

Carrero Blanco era deciso a realizzare l'atomica, ma un commando dell'organizzazione terroristica basca ETA lo fermò: l'esplosione sotto la sua auto la scaraventò sul balcone di un palazzo.

Felipe González e il presidente della Commissione europea, Jacques Delors, l'8 gennaio 1989.

premier, Leopoldo Calvo Sotelo, scelse l'integrazione con l'Occidente, aprendo le porte alla NATO e abbandonando definitivamente il "*Proyecto Islero*". A quel punto, con la soddisfazione di molti, l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica mise piede in Spagna. Negli anni successivi, tra l'antimilitarismo crescente, le campagne anti nucleari e la minaccia terroristica dell'ETA, il piano atomico spagnolo venne perfino dimenticato. Curiosamente il rapporto finale per l'agenzia AIEA venne stilato proprio il 23 febbraio 1981, con *Las Cortes* (il parlamento spagnolo) e il Governo ancora ostaggio dei militari golpisti. Ancora oggi è un mistero chi abbia dato l'autorizzazione a stilare quel documento e a firmarlo. ●

(Ernesto Nieri è autore di saggi giuridici e storici)

Bibliografia

- "Proyecto Islero, cuando España pudo desarrollar armas nucleares", G. Velarde con N. Carpintero, Editorial Guadalmazán, Madrid, 2022.
- "El Secreto de la Bomba atómica española", F. Gamez Balcazar, Editorial Almuzara, 2022.
- "Todos quieren matar a Carrero: la conspiración dentro del Régimen" (edición actualizada 2023), E. Villar, Edición Kindle, 2023.
- "Carrero: 50 años de un magnicidio maldito", M. Cérdan, Plaza & Janes, 2023.
- "Diccionario de La Transición", V. Prego, Plaza & Janes, 1999.
- "1973, el año en que volaron a Carrero Blanco,F. Vizcaíno Casas Espejo de España, 1993.
- "Carrero: la eminencia gris del régimen de Franco", J. Tussel, Temas de hoy, 1993.

Un "cold case" archelogico

Un OMICIDIO lontano 17mila anni ribalta l'immagine del Paleolitico "pacifista"

Il ritrovamento nelle Prealpi venete del corpo di un giovane, vittima di un brutale agguato, racconta di una lotta per la sopravvivenza che non disdegnava lo scontro tra gruppi umani rivali. Una scoperta che mette in discussione le origini della guerra, finora associata alla comparsa dell'agricoltura

Scena del periodo del Paleolitico superiore quaternario: dipinto di Jose Maria Velasco.

©Alamy

di Elena Percivaldi

Un colpo al femore, un altro alla tibia. Nessun segno di guarigione. Così, circa 17.000 anni fa, la vita di un giovane uomo fu stroncata in modo repentino e violento. La sua drammatica storia, riemersa da una grotta vicino a Verona, ci porta a fare un balzo indietro nel tempo fino a un'epoca remota e ancora poco conosciuta, il Paleolitico superiore, nel quale uomini e donne lottavano quotidianamente per sopravvivere in un ambiente difficile e molto spesso ostile. Una morte, quella del giovane, particolarmente efferata, le cui modalità mettono in crisi la tradizionale idea che il Paleolitico fosse un'epoca tendenzialmente pacifica per quanto riguarda le relazioni umane, svelando invece forti conflittualità. Più brutali di quanto si sia portati a immaginare.

Il Paleolitico è spesso concepito come un'epoca caratterizzata dall'aspra lotta dell'uomo contro una natura incomprensibile e spesso soverchiante, in cui uomini e donne si stringevano in piccoli gruppi nel disperato tentativo di sopravvivere alle minacce apportate da elementi atmosferici incontrollabili e da animali feroci e di grandi dimensioni. Cosa accadeva nelle comunità quando le risorse alimentari, come la selvaggina, si facevano ancora più scarse? E quando nei territori di caccia si affacciavano, spinti dai cambiamenti climatici, altri gruppi umani, giunti a contendere a chi già ci viveva spazi ristretti come le valli, che proprio allora andavano liberandosi dai ghiacci in via di scioglimento?

Il Paleolitico, un mondo in trasformazione

A rispondere a queste intriganti domande contribuisce lo scheletro di Tagliente 1, un giovane vissuto nel Paleolitico superiore – più precisamente nell'Epigravettiano, 20-10mila anni fa (*vedi box*) – e morto circa 17.000 anni fa a un'età compresa tra i 22 e i 30 anni. Di lui resta solo la parte inferiore dello scheletro, parzialmente sepolta da pietre, una delle quali dipinta in ocra rossa con l'immagine stilizzata di un felino e di un corno di uro, bovino allora molto diffuso e oggi estinto. Le ossa furono scoperte negli anni Settanta del secolo scorso presso il Riparo Tagliente, sulle pendici delle Prealpi venete, e per molto tempo restarono quasi dimenticate. Ora sono tornate al centro di un importante studio pubblicato su «Scientific Reports». E hanno un'intrigante storia da raccontare.

Situato in posizione strategica tra le montagne e la pianura padana, Riparo Tagliente era un rifugio naturale per i cacciatori-raccoglitori del Paleolitico. All'epoca della sepoltura del giovane, l'Europa stava emergendo dall'ultima glaciazione. I ghiacci, che per millenni avevano coperto gran parte del continente, si stavano via via ritirando a causa del cambiamento climatico innescato dall'aumento delle temperature globali, lasciando progressivamente spazio a nuovi paesaggi – estese praterie verdi, grandi foreste di conifere e fiumi ricchi di pesce – fino a quel momento inaccessibili.

In questo periodo le comunità epigravettiane iniziarono a muoversi progressivamente verso nord alla ricerca di nuove fonti di cibo e di rifugi: articolate in piccoli grup-

Ricostruzione di un mammut. Durante il Paleolitico superiore gli uomini praticavano la caccia come unica fonte di sostentamento.

pi di 20-50 individui, si spostavano rapidamente seguendo le migrazioni degli animali da cacciare e il ciclo delle stagioni per la raccolta delle risorse vegetali, che rappresentavano la principale fonte di sussistenza, costruendo accampamenti temporanei in grotte oppure rintanandosi sotto ripari rocciosi. Ogni valle e ogni passo potevano diventare oggetto di aspra contesa.

Di solito, i gruppi umani tendevano a occupare zone contigue, evitando i conflitti e regolando eventuali rapporti in modo pacifico attraverso scambi di beni, matrimoni e alleanze temporanee. Ma l'equilibrio su cui si basavano era piuttosto fragile e poteva facilmente incrinarsi a causa di fattori imprevedibili: bastava l'arrivo di un nuovo gruppo più numeroso oppure un'annata balorda che causava scarsità di risorse, o ancora una stagione di caccia poco fortunata. In un contesto del genere, tensioni e conflitti potevano deflagrare in maniera violenta e dar vita a scontri mortali. E probabilmente fu proprio ciò che accadde allo sfortunato giovane che oggi conosciamo con il nome di Tagliente 1.

L'EPIGRAVETTIANO, ALLA FINE DEL PALEOLITICO SUPERIORE

L'Epigravettiano è una fase culturale del Paleolitico superiore, sviluppatasi tra circa 21.000 e 10.000 anni fa in Europa sud-orientale e in gran parte della penisola italiana, dopo il picco massimo dell'ultima glaciazione (il cosiddetto LGM, Last Glacial Maximum). Il termine "Epigravettiano" significa letteralmente "dopo il Gravettiano", che a sua volta prende il nome dal sito archeologico di La Gravette in Francia, dove sono stati trovati manufatti caratteristici di questo periodo. La cultura Gravettiana si diffuse tra i 33.000 e i 24.000 anni dal presente e annovera tra le sue manifestazioni più significative le famose statuette di Veneri paleolitiche, scolpite in avorio o calcare. L'Epigravettiano invece è caratterizzato da una tecnologia litica specifica e da una maggiore diversificazione degli strumenti rispetto al Gravettiano. Le punte di freccia in selce, i grattatoi per la lavorazione delle pelli e le lame "a dorso" sono tutti tipici strumenti epigravettiani. Le comunità di questo periodo erano costituite da gruppi di cacciatori-raccoglitori nomadi, specializzati nella caccia a grandi erbivori come cervi, stambecchi e, nelle fasi più antiche, perfino mammut. L'Epigravettiano si conclude con la transizione verso il Mesolitico, quando i cambiamenti climatici e ambientali portarono a nuovi modi di vivere e a un progressivo abbandono della vita nomade per una forma più stanziale.

Manufatto epigravettiano.

Un agguato per uccidere

La storia che ci raccontano le sue ossa è drammatica. Grazie alle moderne tecnologie, come la microscopia elettronica e le ricostruzioni tridimensionali, i ricercatori sono riusciti a identificare tre profonde lesioni alla gamba sinistra: due al femore e una alla tibia. Non si tratta di graffi superficiali: al contrario, sono tagli caratterizzati da bordi frastagliati, causati da punte di selce montate su frecce o giavellotti, armi da lancio tecnologicamente avanzate. La profondità delle ferite e l'assenza totale di segni di guarigione dicono chiaramente che il giovane morì subito dopo l'attacco, probabilmente nel giro di pochi minuti: una lesione riscontrata vicino all'arteria femorale, in particolare, ne avrebbe causato il rapido dissanguamento. Una seconda ferita sulla tibia sembra essere stata inflitta da dietro, come se il giovane fosse braccato durante la fuga oppure circondato dai suoi assalitori.

Gli archeologi ne sono certi: Tagliente 1 non fu attaccato da un animale selvatico, né fu vittima di una lite o di uno scontro casuale. Le punte di selce, montate su aste di legno indurite al fuoco e fissate con resine e tendini, erano stru-

A sinistra, lo scheletro denominato Tagliente 1. Sotto, il controllo delle fonti d'acqua poteva dare il via a pericolosi conflitti già nel Paleolitico.

menti sofisticati. In quella fase del Paleolitico, i cacciatori-raccoglitori padroneggiavano l'uso di archi e propulsori, che aumentavano la velocità e la potenza dei proiettili così da consentire l'abbattimento di animali di grandi dimensioni come cervi o stambecchi. Ma se era necessario, queste stesse armi potevano anche essere rivolte contro altri esseri umani.

Studi condotti sui gruppi di cacciatori-raccoglitori della preistoria mostrano che i conflitti tribali di solito avvenivano sotto forma di attacchi improvvisi e furtivi e che i colpi venivano preferibilmente scagliati da una certa distanza per ridurre al minimo il rischio di ingaggiare uno scontro corpo a corpo, che poteva portare al ferimento o alla morte. Questa scelta era dettata anche da una ragione prettamente simbolica: uccidere da lontano consentiva di evitare il contatto diretto con il sangue, considerato impuro. Non da ultimo, chi possedeva armi da lancio poteva ostentare, impiegandole, la propria superiorità tecnologica: più queste erano efficaci e precise, maggiore era il prestigio acquisito e il timore che si poteva suscitare nell'avversario.

Ma da cosa erano generati gli scontri? Generalmente si verificavano perché un gruppo intendeva imporre con la forza la propria presenza su un territorio controllato da altri. Potevano inoltre esserci ragioni più prosaiche come la vendetta per un torto subito, oppure economiche, dettate dalla volontà di controllare risorse considerate strategiche. Riparo Tagliente si trovava lungo un corridoio naturale e rappresentava un punto di passaggio obbliga- ▸

Nel Paleolitico superiore uomini e donne lottavano quotidianamente per sopravvivere in un ambiente difficile e molto spesso ostile. Ogni cosa veniva contesa: cibo, spazio per vivere, una compagna per accoppiarsi.

A destra, ricostruzione di una tenda risalente al Paleolitico fatta con ossa di mammut, conservata a Vienna.

to per uomini e animali che si spostavano tra le montagne e la pianura. In un'epoca in cui la selvaggina era una risorsa alimentare essenziale e i rifugi naturali scarseggiavano, è facile immaginare che il controllo di un'area come questa, resa ancor più appetibile dalla vicinanza di un corso d'acqua e di una grotta ben riparata e protetta, potesse suscitare molto interesse e causare contese potenzialmente anche molto violente.

Un individuo fuori dal comune

Studiando la posizione delle due ferite di Tagliente 1, una frontale e una posteriore, possiamo provare a ricostruire le fasi di questo *cold case* rimasto irrisolto per 17.000 anni. Il giovane stava probabilmente cacciando o esplorando il territorio, non sappiamo se da solo o insieme ad altri membri del suo gruppo, quando all'improvviso cadde in un'imboscata. Una freccia lo colpì al femore, causandogli un dolore acuto e una copiosa perdita di sangue. Probabilmente si girò d'istinto per cercare di proteggersi oppure per affrontare i suoi nemici. O forse provò a fuggire, una volta accortosi che erano in numero superiore e che non poteva farcela da solo. Ma mentre era di spalle venne colpito di nuovo, stavolta alla tibia. Il giovane era spacciato. La morte sopraggiunse nel giro di pochissimi minuti: una delle frecce aveva lesionato l'arteria femorale e la perdita inarrestabile di sangue gli fece perdere le forze. Quindi chiuse gli occhi per sempre. In qualunque modo si siano consumati i suoi ultimi istanti, una cosa è certa: la dipartita del giovane lasciò il segno. Nel Paleolitico superiore le sepolture sono relativamente rare, soprattutto quelle di carattere complesso. Tagliente 1 venne invece deposto, in posizione supina, all'interno di una fossa scavata con grande cura e ricoperta di pietre decorate in ocra con figure di animali stilizzati, soltanto una delle quali è giunta integra fino ai nostri giorni. L'utilizzo di pigmenti di ocra rossa è estremamente significativo: nella preistoria evocavano infatti il sangue e la rinascita e avevano la funzione di proteggere il corpo del defunto nell'aldilà. Il fatto che Tagliente 1 abbia ricevuto un trattamento così accurato ci dice che la sua non fu una morte qualsiasi, ma ebbe un impatto profondo sulla comunità a cui apparteneva. La ragione non

Sopra, la Venere di Brassempouy, di fronte e di profilo, manufatto risalente al Paleolitico superiore. A destra, la costruzione di un riparo paleolitico.

la conosciamo: forse si trattava di un individuo eminente, un abile cacciatore o un giovane dotato di caratteristiche o funzioni particolari. Oppure, semplicemente, fu considerato vittima di un episodio brutale vissuto come una tragedia collettiva. Esistono altri esempi di sepolture accurate risalenti al Paleolitico, in Italia e in Europa: tra le più celebri possiamo citare quella del cosiddetto "Principe" delle Arene Candide, in Liguria, e dei due adolescenti di Sunghir (Russia), deposti con ricchi corredi (*vedi box*).

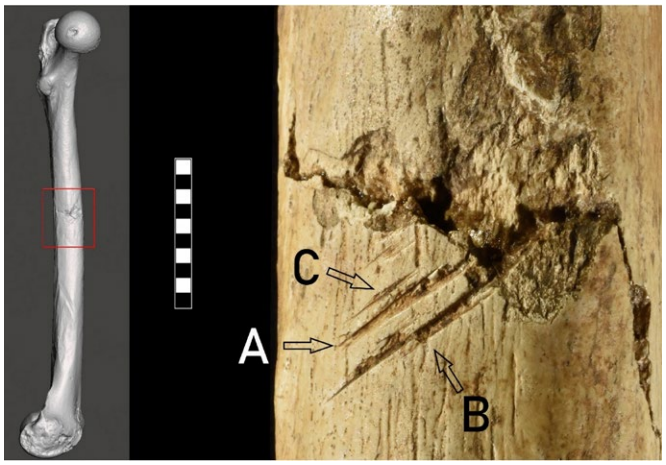
La tomba di Tagliente 1 si inserisce evidentemente in una tradizione che prevedeva, in certi casi "speciali", un'elaborazione simbolica e rituale della morte. La maggior parte delle sepolture paleolitiche giunte fino a noi sono legate a morti naturali oppure a individui con disabilità. Nel caso di Tagliente 1, invece, la morte fu violenta, traumatica e improvvisa. Ciò potrebbe spiegare perché fu seppellito in quel modo: deponendolo con cura e con tutti i riguardi, si enfatizzava simbolicamente la necessità di ricompattare il gruppo e restituire dignità a una perdita giudicata sconvolgente e inaccettabile.

Il giovane stava cacciando o esplorando il territorio, quando all'improvviso cadde in un'imboscata. Una freccia lo colpì al femore, causandogli una copiosa perdita di sangue che gli fu fatale.

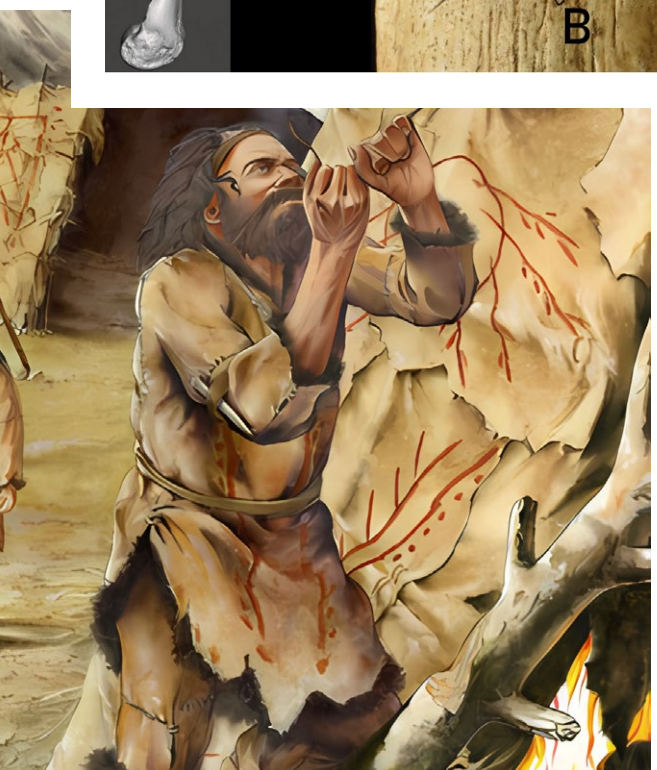
Gli antropologi moderni parlano, in casi come questi, di "bad death" o "malamorte", termini che definiscono quei decessi anomali o inaspettati che, proprio per questo, sono ritenuti potenzialmente pericolosi per l'equilibrio e la sopravvivenza della comunità. Al fine di esorcizzare questo tipo di dipartita, si procedeva a rituali speciali in grado di ristabilire l'ordine e l'equilibrio e scongiurare il caos. Forse, Tagliente 1 fu proprio uno di questi casi.

Alle origini della guerra?

Ma c'è di più. Come accennavamo all'inizio, gli studiosi hanno a lungo considerato la guerra un fenomeno legato alla comparsa dell'agricoltura, sviluppatasi con le società complesse del Neolitico, sostenendo che i cacciatori-raccoglitori si limitassero a risolvere i propri screzi in modo ritualizzato oppure semplicemente disperdendosi su un territorio più vasto. Le recenti scoperte e gli ultimi studi stanno invece cambiando in modo radicale questa prospettiva. L'osservazione, forse banale, è che le armi da lancio esistono da almeno 70.000 anni e non servivano solo per cacciare: studi archeologici sperimentali e biomeccanici hanno dimostrato che potevano essere usate in maniera molto efficace, e come abbiamo visto anche letale, contro altri esseri umani.



La lesione del perone di Tagliente 1.



Lo studio approfondito di altri reperti scheletrici ha rivelato, proprio come è avvenuto per Tagliente 1, la presenza in diversi casi di ferite, fratture e traumi causate da armi, dimostrando che i resti appartenevano a vittime di violenza. Possiamo considerarli anche vittime di "guerra"? Dipende. Se intendiamo con questo termine un conflitto strutturato "alla moderna", con tanto di gerarchie, comandi e strategie militari, certamente no. Ma se pensiamo a una forma ricorrente di violenza collettiva tra gruppi, perpetrata allo scopo di contendersi risorse e territori, allora possiamo affermare che le radici del

Finora si è creduto che la guerra fosse legata alla comparsa dell'agricoltura, nel Neolitico, e che in precedenza i cacciatori-raccoglitori risolvessero i propri screzi in modo pacifico, ma ora la prospettiva è cambiata.

fenomeno bellico affondino effettivamente nel nostro passato remoto, molto prima della comparsa delle prime città.

Nel caso di Tagliente 1, la gravità dei colpi inferti, la distanza degli aggressori e la tipologia di armi utilizzate ci spingono a una dinamica compatibile con uno scontro tra gruppi diversi. Sebbene si tratti di un solo individuo e l'archeologia sia cauta nel generalizzare, la somma di queste evidenze, rafforzata dal confronto con altri casi simili, suggerisce che la preistoria fu tutt'altro che pacifica. Anche in società primitive caratterizzate dall'assenza di proprietà privata il controllo di risorse cruciali, quali una buona zona di caccia o una copiosa sorgente d'acqua, poteva innescare scontri violenti e potenzialmente letali. Ma attenzione: non dobbiamo nemmeno cadere nell'eccesso opposto e immaginare che il Paleolitico fosse un'epoca dominata dalla guerra. Le testimonianze giunte fino a noi sono, per il momento, ancora limitate e spesso isolate, il che ci spinge a ritenere che lo scenario più probabile fosse quello di una convivenza pacifica, con la violenza come rara eccezione. Proprio per questa ragione, quando si verificava un evento violento o letale, non poteva che lasciare tracce profonde nella memoria collettiva.

Sopra, gli archeologi studiano le ossa di Tagliente 1. A destra, uomo di Cromagnon armato di freccia, come quella che ha ucciso Tagliente 1. Nel box, lo scheletro del "Principe" delle Arene Candide e il luogo del ritrovamento.

Il caso di Tagliente 1 non ci restituisce dunque solo la macabra testimonianza di una morte crudele, ma ci avvicina al mondo emotivo, sociale e culturale dei nostri antenati del Paleolitico, un'epoca per noi ancora per tanti aspetti sconosciuta. La tomba del giovane, scavata e ornata con tanta cura, ci racconta una storia che va oltre il mero dato biologico: ci fa intuire il sentimento di una comunità che ha subìto una perdita vissuta come rilevante e ha cercato di elaborare il lutto, trasformando quel corpo straziato dalle ferite in un simbolo collettivo, forse addirittura in un eroe. Certo, l'archeologia non può svelare tutto: non sapremo mai chi uccise quel giovane uomo né perché. Ma possiamo intuire che la sua morte non fu un evento banale: la sua comunità lo aveva capito, tanto da lasciare un segno che, 17.000 anni dopo, siamo ancora in grado di leggere. Forse è proprio questa la lezione più profonda che ci lascia la preistoria: l'umanità, anche nei suoi momenti più crudi e difficili, ha sempre cercato di dare un senso alla morte. Le ossa parlano, tocca a noi saperle ascoltare. ●

(Elena Percivaldi è medievista e saggista)

©Alamy

SEPOLTURE PRINCIPESCHE IN LIGURIA E IN RUSSIA

Quella di Tagliente 1 non è l'unica sepoltura paleolitica di un certo rilievo giunta fino ai giorni nostri. Tra le più importanti e note, si può senz'altro citare quella del cosiddetto "Principe" delle Arene Candide, scoperto nel 1942 nell'omonima grotta in Liguria. Si tratta dello scheletro di un giovane uomo, morto approssimativamente tra i 15 e i 17 anni, vissuto circa 23.500 anni fa durante l'ultima glaciazione. Il giovane fu deposto in una fossa in posizione supina, cosparso di ocra rossa e rivestito di bracciali e di uno spettacolare copricapo decorato con oltre 13.000 conchiglie di Columbella rustica. Lo accompagnavano anche quattro bastoni in avorio di mammut finemente lavorati, simbolo di status o autorità, una lama di selce, una punta di dardo e un pugnale con impugnatura in corno di cervo. L'importanza del ritrovamento risiede nell'ottimo stato di conservazione dei resti e nel ricco corredo funerario, indicativo di pratiche rituali complesse e di una struttura sociale articolata. Ciò sembra indicare l'esistenza di una differenziazione di ruoli e la presenza di una gerarchia sociale, contraddicendo la concezione tradizionale secondo la quale le società del Paleolitico erano di tipo egualitario. A confermare quest'ultima affermazione sono anche le sepolture trovate a Sunghir (o Sungir) in Russia, uno dei più importanti siti del Paleolitico superiore europeo, risalente a circa 34.000 anni fa. Le deposizioni più note sono tre: quella di un uomo adulto (Sunghir 1) e quella, doppia, di due adolescenti (Sunghir 2 e Sunghir 3), rispettivamente un ragazzo di circa 12-13 anni e una ragazzina di 9-10 anni. Anche in questo caso i corpi erano ricoperti di ocra rossa e accompagnati da un ricchissimo corredo funerario. Nella tomba dell'uomo adulto sono state trovate circa 3.000 perline di avorio di mammut oltre a bracciali, denti di volpe perforati e un pendente in scisto, roccia metamorfica caratterizzata da una struttura a strati dovuta all'orientamento dei minerali che la compongono. Ancora più spettacolare la sepoltura dei due adolescenti: conteneva oltre 10.000 perline di avorio di mammut, 20 bracciali, circa 300 denti di volpe perforati, 16 lance anch'esse di avorio di mammut, diversi manufatti intagliati e alcune corna di cervo. Gli studi condotti sui resti hanno rivelato che uno degli adolescenti presentava una patologia congenita alle ossa del femore, aprendo la strada all'ipotesi che il suo trattamento "speciale" sia dipeso anche, se non soprattutto, dalla sua condizione particolare. La ricchezza delle deposizioni sembra dimostrare, anche in questo caso, l'esistenza di una differenziazione sociale basata non solo sul merito o sull'età, ma anche sulle caratteristiche fisiche.

SCOPRI le imperdibili

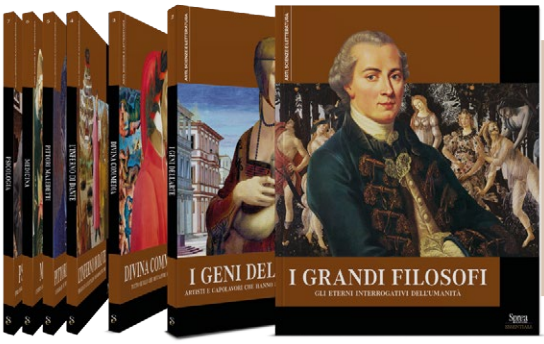
44 VOLUMI TUTTI DA COLLEZIONARE

7 COLLANE UNICHE!

GUERRE E GUERRIERI

- Roma Victrix
- Battaglie navali
- Attentati
- Vietnam

ARTI, SCIENZE E LETTERATURA



- I Grandi filosofi
- I Geni dell'Arte
- Divina Commedia
- L'Inferno di Dante
- Pittori maledetti
- Medicina
- Psicologia

CORPI SPECIALI

- Unità d'Elite
- Gli Alpini
- Carabinieri
- Paracadutisti
- Marines

SECONDA GUERRA MONDIALE

- La storia a colori
- Le Grandi Battaglie
- Mussolini
- Gli uomini del duce
- Hilter e Mussolini
- Germania 1939-1945
- I segreti di Hitler
- Caccia ai nazisti

MEDIOEVO

- Protagonisti
- Simboli e Magia
- L'Arte della Guerra
- Templari
- Le Crociate

RE E REGINE

- Potere regale
- Monarchie
- Grandi Sovrani
- Famiglie Reali
- Grandi Sovrane
- Imperatori
- L'Italia dei Savoia
- Elisabetta II

SUPER PROMO!

Se acquisti un'intera collana avrai uno SCONTO del 20% e non pagherai le spese di spedizione!

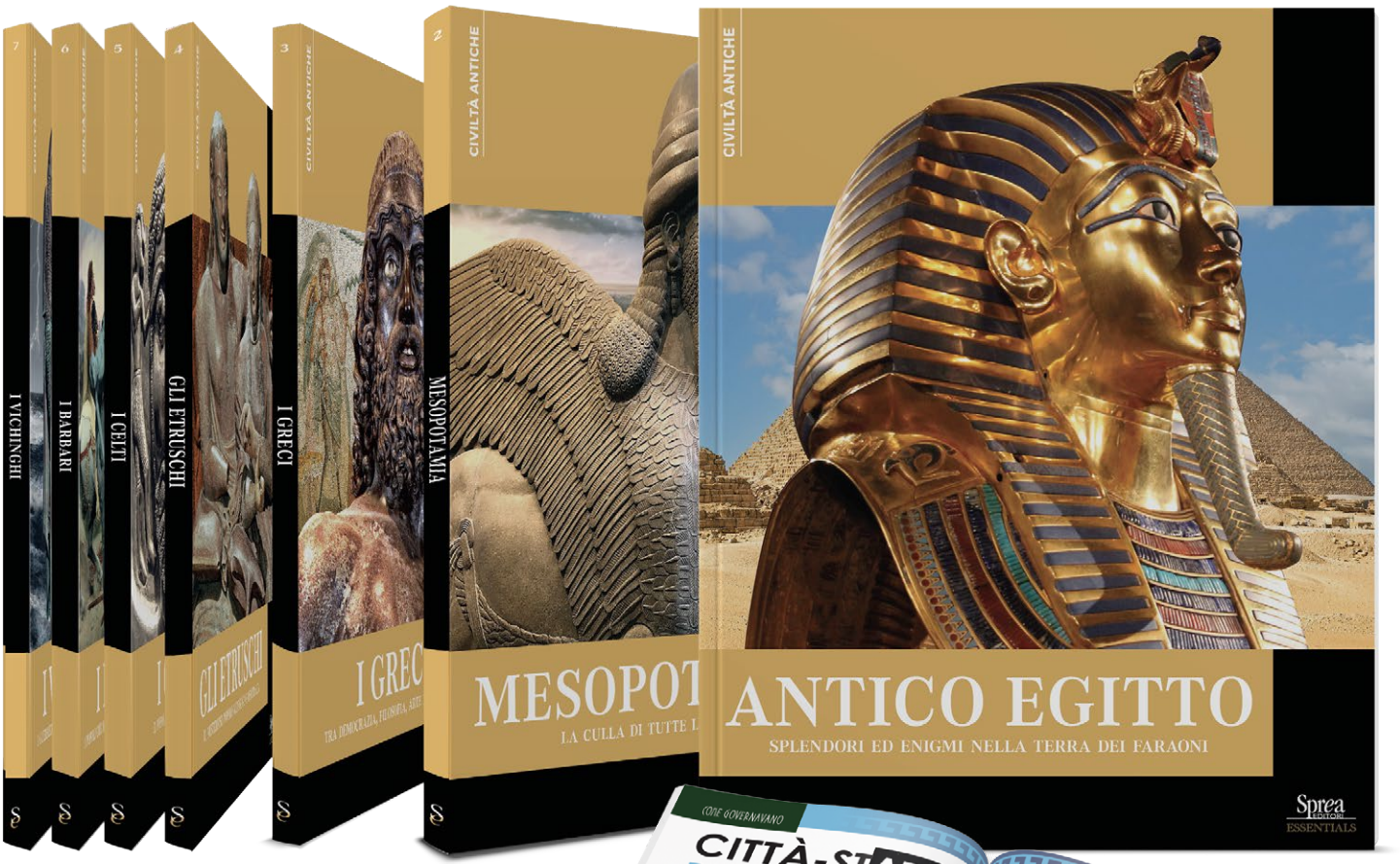
Vai sul nostro sito nella sezione PROMOZIONI e scegli la tua preferita oppure scansiona il QR Code

COLLEZIONI sulla storia!

Sprea Editori

Preziosi volumi per ripercorrere i momenti significativi della storia, con mappe, infografiche, illustrazioni e fotografie rare. Da collezionare e consultare all'occorrenza.

DISPONIBILI SOLO SUL NOSTRO STORE ONLINE www.sprea.it/collanestoria



ANTICHE CIVILTÀ

- Antico Egitto
- Mesopotamia
- I Greci
- Gli Etruschi
- I Celti
- I Barbari
- I Vichinghi

COME ACQUISTARLI

DISPONIBILI ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per l'acquisto oppure contattaci

Chiamaci
02 87168197
lun-ven dalle 9 alle 13 e dalle 14 alle 18

online
www.sprea.it/collanestoria

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Gli ANTIPAPI: non tutti furono cialtroni e intriganti

L'elezione del capo della Chiesa è risultata spesso controversa fin da quando il vescovo di Roma veniva scelto a furor di popolo e accadeva che i fedeli si dividessero in due fazioni contrapposte. Questo spiega perché ci sono stati ben trentasette pontefici illegali, molti dei quali non meno meritevoli di quelli legittimi

di Corrado Occhipinti Confalonieri

A partire dal III secolo e fino alla fine del Medioevo l'elezione del papa avveniva spesso in un clima estremamente conflittuale, che generava contrasti e contestazioni. Così succedeva spesso che venissero scelti contemporaneamente due pontefici, uno dei quali era appunto considerato antipapa. Nella nostra immaginazione questi personaggi appaiono come individui sinistri, intriganti assetati di potere, indegni di mettersi a capo della cristianità, ma non sempre è stato così. Taluni di loro, lungi dall'essere creature tenebrose che tramavano nell'ombra, furono devoti uomini di chiesa divenuti antipapi perché sostenitori di posizioni teologiche non condivise o per altri motivi più o meno contingenti.

Per lunghi secoli su molti di loro la Santa Sede ha preferito non sbilanciarsi e su alcuni si mantiene tuttora cauta, ammettendo che potrebbero essere considerati papi legittimi. Alcune figure che la storiografia tradizionale ha considerato burattini in mano al potere secolare in realtà hanno contribuito in modo decisivo alla definizione delle regole che stanno alla base del papato. Partendo dal saggio "Antipapi. Una storia della Chiesa" dell'esperto Mario Prignano, possiamo chiarirci finalmente le idee su queste figure così controverse. Ne emergono ritratti sorprendenti che ribaltano antichi pregiudizi e permettono a studiosi e ad appassionati del Medioevo di compiere un passo in più nella conoscenza di questi protagonisti della Chiesa, considerati sbrigativamente dei "papi cattivi", intriganti assetati di potere. Il più delle volte non è stato così.

Niccolò II riforma l'elezione

Secondo il "Dizionario storico del papato" (Bompiani, 1996) il termine antipapa si riferisce a «chiunque abbia assunto il nome di pontefice e abbia esercitato o preteso di esercitarne le funzioni senza fondamento canonico». Consultando l'"Annuario pontificio", apprendiamo che ce ne furono ben trentasette, concentrati tutti nei primi quindici secoli di vita della Chiesa. La cosa si spiega col fatto che in quei primi mille anni risultò assai problematico definire con precisione i contorni di quel «fondamento canonico» di cui parla il dizionario. Bisogna considerare che per la Chiesa ciò che conta davvero è l'autenticità del messaggio evangelico trasmesso al mondo: il papa in questo senso deve essere una garanzia assoluta. Se il suo messag-

San Bruno ai piedi di papa Urbano II, opera di Eustache Le Sueur.

Molti antipapi non erano creature tenebrose che tramavano nell'ombra, ma devoti uomini di Chiesa divenuti antipapi perché sostenitori di posizioni teologiche non condivise o per altri motivi più o meno contingenti.

gio ai fedeli non è quello autentico, sancito dai padri della Chiesa, le fondamenta stesse del cristianesimo rischiano di franare. Se due papi rivali interpretano in modi diversi l'insegnamento di Cristo – anche se entrambi in buona fede – bisogna decidere quale dei due è l'eretico. E sono queste dispute che hanno tormentato i primi dieci secoli della Chiesa, dispute spesso risolte dai concili, che in alcuni casi venivano decisi dall'imperatore in base a calcoli più politici che dottrinali.

Sopra, da sinistra, Clemente II, Clemente III, Gregorio VI, Gregorio VII. A destra, Silvestro III raffigurato in una miniatura delle Cronache di Norimberga del 1493 circa.

L'antipapa era quindi, quasi sempre, il risultato di un'elezione controversa. Fino al 1059 il vescovo di Roma, scelto tra i membri più autorevoli della comunità, veniva eletto per acclamazione dal popolo dei fedeli. Se i candidati erano più di uno, quelli sconfitti dovevano ritirarsi in buon ordine, ma non sempre andava così. Poteva accadere che uno di loro, potendo contare su un seguito di fedeli tenaci, non cedesse il passo. Spesso in buona fede considerava l'elezione dell'altro una vera iattura per la Chiesa di Cristo. Così il popolo si spaccava in due, acclamando due vescovi contemporaneamente. Quale era il giusto criterio per la scelta? Difficile stabilirlo, perché anticamente più delle regole, poche e variamente interpretabili, valeva il rispetto della tradizione. E la tradizione diceva ad esempio che l'elezione avvenuta a San Giovanni in Laterano, sede della cattedra papale, "valeva" più di una elezione avvenuta in una basilica minore. Ma stabiliva anche che l'elezione avvenuta prima "contava" di più. E stabiliva anche che il pontificato iniziasse solo dopo la consacrazione del neoeletto. Insomma, motivi e pretesti per mettere in discussione un'elezione non mancavano mai. Inoltre, per alcuni secoli, era necessaria anche l'approvazione dell'imperatore, una complicazione non da poco, soprattutto dopo il trasferimento della capitale dell'impero da Roma a Costantinopoli. Risultato: nel primo millennio si contano almeno diciotto elezioni contrastate e, inevitabilmente, altrettanti antipapi.

Nel 1059 il papa Niccolò II, appena eletto contro l'antipapa Benedetto X voluto dai patrizi romani, fece una riforma molto coraggiosa per semplificare la nomina dei suoi successori: ridusse il "corpo elettorale" dall'intero popolo di Roma a un gruppo ristrettissimo di perso-

ne, costituito dal collegio dei cardinali vescovi. Questo troncava alla radice le interferenze delle famiglie aristocratiche dell'Urbe, fortemente interessate a favorire l'ascesa di questo o quel membro del proprio clan. C'è chi ritiene che Niccolò, sostenuto dal grande Ildebrando di Soana destinato a diventare quel papa Gregorio VII che avrebbe scatenato contro l'imperatore Enrico IV la lotta per le investiture, intendesse con la sua riforma estromettere l'imperatore dalle dinamiche legate all'elezione del papa, che era comunque un'interferenza sempre carica di insidie. In ogni caso nemmeno questo risolse il problema, perché gli interessi in gioco a ogni elezione erano tali che intrighi e colpi bassi continuarono a tormentare questo evento così decisivo per la vita della Chiesa.

Il pontefice che inventò la Sicilia

Solo nel corso di quell'XI secolo si contano ben undici antipapi, espressione sia dei potentati romani sia, in alcuni casi, del partito imperiale in Italia. Segno che il collegio dei cardinali era molto più permeabile alle pressioni esterne di quanto sperasse Niccolò II. Questi antipapi, tuttavia, non erano necessariamente personaggi negativi perché convinti di agire nell'interesse della Chiesa. Tra di essi vi furono personalità di eccezionale spessore, grandi riformatori, autorevoli teologi e canonisti. La fama di santità di Clemente III, imposto dall'imperatore Enrico IV nel 1080 in opposizione a Gregorio VII, preoccupò a tal punto i papi che lo ebbero come rivale (Vittore III, Urbano II) che l'ultimo competitore, Pasquale II, non si limitò a combatterlo da vivo: dopo la sua morte, avvenuta a Civita Castellana l'8 settembre 1100, Pasquale – infastidito dalla fama di santo di Clemente, a cui il popolo attribuiva perfino dei miracoli – decise di demolire anche il ricordo del suo antagonista, distrusse la sua tomba e gettò le ossa nel Tevere.

L'antipapa Ippolito su di una vetrata della chiesa di Saint-Jean-sur-Vilaine. Sotto, Gregorio VII in una miniatura.

Un altro antipapa, Ippolito, vissuto nel terzo secolo, è tuttora venerato come santo e martire. Uomo di fede profonda, rigoroso, coltissimo, Ippolito faceva derivare il suo insegnamento direttamente dagli apostoli, rifiutando le interpretazioni successive e proclamandosi loro erede. Era fermo oppositore di papa Callisto I, che ▸

UNA PIETRA MILIARE DELL'ANNO MILLE PER LA CHIESA

Il lascito più eclatante di Gregorio VII (1015/1085) è il *Dictatus papae* del 1075, che celebra il primato del successore al trono di Pietro in forme mai viste prima, arrivando a riconoscergli il potere di deporre re e imperatori. Anche i contemporanei rimasero stupefatti dalla disinvoltura con cui il pontefice ribaltava l'assunto che fosse l'imperatore a vegliare o, meglio, a "vigilare" su di lui. La figura sacrale del sovrano ne usciva fortemente ridimensionata, fino a ridursi a un capo laico titolare di un patto con la Chiesa e il suo papa,

disubbidendo al quale rischiava di perdere ogni diritto e autorità sui propri sudditi. Col *Dictatus papae* si creava la base ideologica per azioni concrete che consentirono a Gregorio VII di imporsi sull'imperatore Enrico IV nella lotta per le investiture, ovvero la nomina dei vescovi, che in tal modo diventava di esclusivo appannaggio della Chiesa, senza l'interferenza del potere temporale. Il primo caso eclatante fu quando Gregorio scomunicò Enrico, che fu costretto a chiedergli perdono umiliandosi a Canossa.

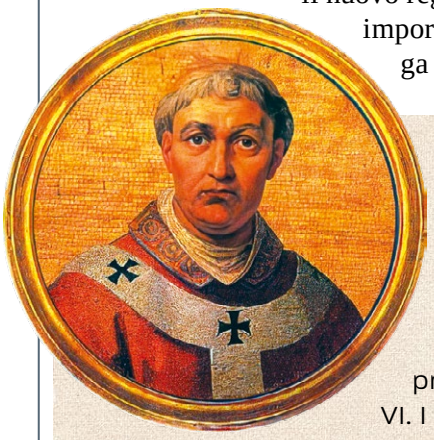
A destra, l'antipapa Anacleto II. Sotto, papa Urbano VI.

considerava corrotto ed eretico. La rigorosa comunità cristiana che lo seguì ebbe il sopravvento su quella più moderatamente riformista del suo rivale. Era comunque un antipapa, secondo il diritto canonico, e con venature di eresia. Il che non gli impedì di pagare la sua fede col martirio, così come successe al "nemico" papa Callisto.

Altri due papi contrapposti furono Innocenzo II e Anacleto II. Sostenuti da due famiglie romane rivali, i Pierleoni e i Frangipane, vennero proclamati papa lo stesso giorno, Innocenzo in Laterano, Anacleto in San Pietro, in due conclavi diversi con due opposti gruppi di cardinali. Se Anacleto aveva l'appoggio del popolo romano, il suo rivale ottenne il consenso dei vescovi del nord Italia e della Francia. Ma soprattutto conquistò il favore di San Bernardo, che godeva di un forte ascendente al di là delle Alpi e convinse l'imperatore Lotario a sostenere il suo favorito. Ad Anacleto non restò che appoggiarsi alle regioni del sud Italia, dove comandavano i Normanni: il 27 settembre 1130 con una clamorosa decisione riconobbe i possedimenti dei Normanni nel Mezzogiorno e proclamò il duca Ruggero II re della Sicilia e dell'Italia meridionale col nome di Ruggero I. In tal modo creò dal nulla il nuovo regno del sud che sarebbe stato così importante nella Storia d'Italia. La lunga lotta fra i due contendenti per il papato, accompagnata da guerre e da distruzioni tra imperiali, che arrivarono a radere al suolo la città di Bari, e normanni prima cacciati dai loro ducati e poi in lotta per riprenderne il possesso, si risolse solo quando Anacleto, asserragliato per anni in Castel Sant'Angelo, morì nel 1138.

Un papa eletto tre volte

Resta il fatto che, dalle vicende degli antipapi, si può capire moltissimo sulla storia della Chiesa. I pochi libri sull'argomento in circolazione, oltre ad avere una posizione pre-



IL CASO DEI DUE PAPI, A ROMA E AD AVIGNONE

L'8 aprile del 1378 fu eletto a Roma il vescovo italiano Bartolomeo Prignano, che prese il nome di Urbano VI. I cardinali francesi, pentiti di averlo votato, ne contestarono l'elezione sostenendo che il nuovo pontefice aveva un carattere autoritario e giudicavano irregolare la sua nomina perché inficiata dalla pressione dei cittadini romani che volevano un papa italiano a tutti i costi. In realtà i francesi avevano come obiettivo la difesa dei loro vasti interessi nella curia pontificia, costituiti durante il periodo della cattività avignonese. Pertanto, il 20 settembre, a Fondi (Regno di Napoli), i prelati d'oltralpe elessero un altro papa, Clemente VII (Roberto di Ginevra). Roma però era presieduta dal papa legittimo Urbano VI, così l'antipapa si installò ad Avignone, che fino all'anno precedente era stata la residenza (forzata) dei pontefici. L'effetto di questa seconda nomina scisse in due schieramenti la cristianità europea: seguivano l'obbedienza avignonese quegli Stati che ruotavano nell'orbita della Francia: Aragona, Castiglia, Portogallo e Scozia; riconoscevano invece il papa di Roma tutti gli Stati ostili all'asservimento del papato alla Francia, cioè la maggioranza: Inghilterra, Impero, Fiandra, Ungheria, Venezia, Milano, Genova. Alla morte di Urbano VI, la questione venne risolta con il concilio di Costanza, ma solo dopo molte difficoltà perché affidare la soluzione a un concilio presupponeva di riconoscere la sua autorità come superiore a quella del papa.

giudizialmente contraria alla "categoria", si risolvono tutti in elenchi di biografie separate le une dalle altre. L'ipotesi sostenuta recentemente da Mario Prignano, invece, è che non solo la storia della Chiesa in quanto tale, ma anche il formarsi della sua stessa identità nonché, su un piano pratico, le norme che le hanno consentito di reggere tanto a lungo l'urto del tempo, non possono comprendersi senza guardare con occhi nuovi a questi personaggi, non banali e degni di interesse.

Nella storia dei papi, ci sono casi molto particolari. Uno di questi riguarda Benedetto IX che nell'"Annuario pontificio" compare tre volte. Apparteneva alla famiglia dei Conti di Tuscolo, che all'inizio del secondo millennio controllavano Roma. Fu proclamato papa alla fine del 1032 o ai primi del 1033, quando era ancora un ragazzo, forse addirittura dodicenne. Il Gregorovius nella sua "Storia di Roma nel Medioevo" scrive che «che con Benedetto IX il papato toccò il fondo della decadenza morale», aggiungendo che supererebbe in orrore il periodo dei Borgia.

Dopo una lunga serie di crimini e di delitti, una rivolta popolare organizzata nel 1044 dalla famiglia dei Crescenzi lo cacciò dalla città e al suo posto insediò Silvestro III. Appena tre mesi dopo Benedetto riuscì a scacciare Silvestro e a riprendere il trono di Pietro. Ci restò poco però, perché decise di rinunciare alla tiara per venderla a un altro vescovo – che con tutta probabilità lo aveva pagato per succedergli – il quale assunse il nome di Gregorio VI.

Ma in quell'epoca di intrighi e di congiure alcuni papi duravano poco: a Gregorio VI successe poco dopo Clemente II, che a sua volta lasciò vacante il posto il che permise all'ex Benedetto IX, nel 1047, di farsi eleggere per la terza volta. Alla fine, esauritasi la pazienza dei romani, intervenne l'imperatore Enrico III che convocò un concilio prima a Sutri e poi a Roma, cacciò dalla citta i papi protagonisti di queste intricate lotte e impose un candidato tedesco come lui. Questa storia sconcertante spiega a sufficienza perché nel 1059 Niccolò II restrinse ai soli cardinali vescovi il diritto di eleggere il papa, estromettendo definitivamente le famiglie aristocratiche e i loro intrighi.

Un altro caso clamoroso riguarda la nomina di due papi: nel 1378 il collegio cardinalizio, che in parte si trovava a Roma e in parte ad Avignone, elesse prima Urbano VI e qualche mese dopo, a seguito di contrasti tra i due gruppi appoggiati dai rispettivi sovrani, chiamò al papato Clemente VII (da non confondere con il papa Mediceo del Cinquecento che prenderà lo stesso nome). Ci fu dunque uno scisma, cioè una scissione fra le due parti del collegio, che rappresentò un *unicum* nella storia della Chiesa. Oggi la Chiesa non ha dubbi sulla legittimità di Urbano VI e considera antipapa Clemente VII.

La Chiesa e i suoi fedeli nel caos

A seguito di queste doppie e triple elezioni, la cristianità piombò nel caos. Per dirimere la questione, alcuni re organizzarono grandiosi processi con centinaia di testimoni tra cardinali, ambasciatori, curiali, guardie pontificie e semplici cittadini romani. Non servì a nulla, se non a lasciarci una descrizione straordinariamente colorita e dettagliata di quella doppia elezione. Se ne venne a capo solo dopo 39 anni, dopo un concilio fallito a Pisa e un secondo concilio convocato dall'imperatore Sigismondo a Costanza nel 1414 che fece tabula rasa dei rivali, nel frattempo diventa- ▸

Fino al 1059 il candidato papa, scelto tra i membri più autorevoli della comunità, veniva eletto per acclamazione dal popolo dei fedeli. Quelli sconfitti dovevano ritirarsi in buon ordine, ma non sempre andava così.

Sotto, la visione di papa Vittorio III, dipinto da Vincenzo Carducci

Benedetto IX apparteneva alla famiglia dei Conti di Tuscolo e divenne papa appena dodicenne. Ecco cosa scrisse lo storico Gregorovius: «Con lui il papato toccò il fondo della decadenza morale, superando in orrore il periodo dei Borgia».

Ritratto di papa Gregorio XII, di Girolamo Muziano. A destra, Martino V, il papa che pose fine allo scisma d'Occidente.

ti addirittura tre in tre diverse sedi: Benedetto XIII ad Avignone, Gregorio XII a Roma e Giovanni XXIII a Bologna. Tutti e tre furono dichiarati decaduti e convinti a dimettersi. Al loro posto fu proclamato papa Martino V, che pose fine allo scisma.

Dei tre antipapi dello scisma, quello che vanta più meriti risultò essere il napoletano Baldassarre Cossa, che era stato nominato prima cardinale e poi legato pontificio a Bologna, con il compito di recuperare i beni strappati alla Chiesa dai Visconti di Milano. Governò Bologna e la Romagna con l'uso della forza e della violenza, ma la sua capacità di mantenere l'ordine assicurò a quelle ricche terre un lungo periodo di prosperità. Quando a Roma papa Gregorio XII divenne ostaggio di Ladislao d'Angiò, re di Napoli, che voleva essere riconosciuto re di Sicilia, Cossa rimase l'unico appiglio per la sopravvivenza del potere temporale della Chiesa. Grazie all'appoggio di Firenze (maggio 1408) il Legato respinse il progetto egemonico di Ladislao che mirava a cancellare dalle carte geografiche lo Stato pontificio. Occorreva però risolvere una volta per tutte lo scisma che da oltre trent'anni lacerava la Santa Sede: a Bologna il 17 maggio 1410 Cossa venne eletto papa col nome di Giovanni XXIII perché ritenuto dai cardinali l'unico che con quel ruolo poteva salvare la Chiesa dalla distruzione. Giovanni XXIII ebbe infatti il merito di intervenire al concilio di Costanza convocato dall'imperatore Sigismondo, e di recarvisi nonostante avesse compreso che lì sarebbe stato giubilato. Deposto d'autorità, finì in prigione, ma venne riabilitato da Martino V che nel 1419, a scisma ormai concluso, lo creò cardinale per compensarlo del suo coraggio. La cosa curiosa è che papa Roncalli cinquecento anni dopo prese lo stesso nome per un garbuglio giuridico. La legittimità del primo Giovanni XXIII derivava da un concilio tenutosi a Pisa nel 1409 che aveva deposto i due papi litiganti e ne aveva eletto un terzo, sperando così di risolvere lo scisma (che invece come abbiamo visto si complicò ulteriormente).

Oggi la Chiesa considera il concilio di Pisa non rappresentativo nella storia della cristianità. Di conseguenza giudica illegittimi i suoi frutti, a cominciare dai papi che vi furono coinvolti. Ecco perché il papa Roncalli si chiamò Giovanni XXIII e non XXIV. ●

(Corrado Occhipinti Confalonieri è storico e autore di libri)

Non collezionare buchi nella TUA COLLEZIONE!

N. **167** marzo

N. **168** aprile

N. **169** maggio

N. **170** giugno

N. **171** luglio

N. **172** agosto

Puoi acquistare gli arretrati di BBC History ordinandoli sul nostro sito a soli **4,90€** cad.

Come? www.sprea.it/bbchistoryarretrati Centralino 02 87168197 (lun-ven 9.00-13.00 e 14.00-18.00) Whatsapp 329 3922420 (solo messaggi)

SONO ANCHE DISPONIBILI GLI SPECIALI TEMATICI

www.sprea.it/rinascimento

www.sprea.it/presidentiusa

www.sprea.it/dittatori

www.sprea.it/leonardo

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

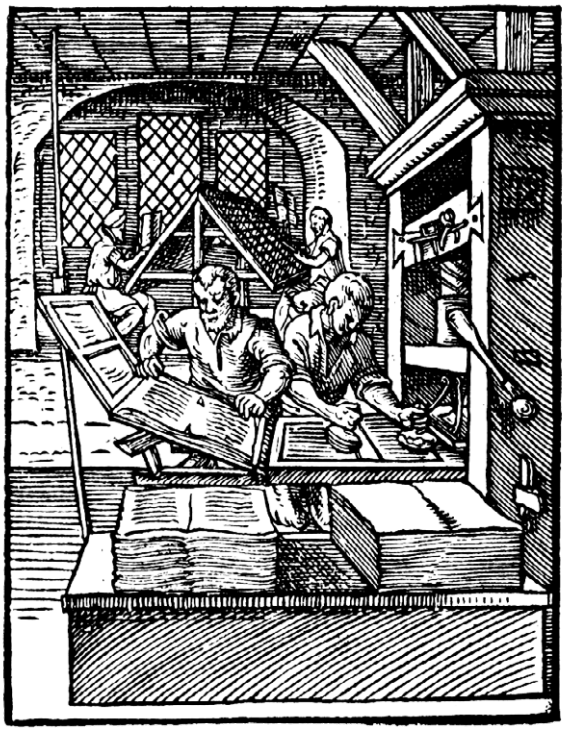
a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

STORIA

IN CHE MODO L'INTRODUZIONE DELLA STAMPA HA CAMBIATO IL MONDO?

La rivoluzione della stampa a caratteri mobili inventati da Johannes Gutenberg portò libri e pamphlet a un numero inimmaginabile di persone, contribuendo alla diffusione "virale" delle idee e della cultura

L'invenzione della stampa a caratteri mobili, attribuita in Occidente a Johannes Gutenberg intorno alla metà del XV secolo (più precisamente, tra il 1440 e il 1450 circa), rappresenta una delle innovazioni tecnologiche più rivoluzionarie della storia, paragonabile per impatto all'introduzione di internet, che stiamo sperimentando ai giorni nostri. Anche se in Cina esistevano già tecniche simili, in Europa prima di Gutenberg la produzione di libri era un processo lento e costoso, affidato alla copiatura manuale da parte degli amanuensi, rendendo i testi rari e accessibili solo a una élite ristretta di ecclesiastici, nobili e studiosi. La stampa a caratteri mobili invece, potendo produrre rapidamente e in serie copie identiche di un testo, cambiò radicalmente questo scenario, innescando una serie di trasformazioni a cascata che modellarono la società, la politica, la religione e la cultura europea e mondiale.



Cultura più democratica

L'impatto più immediato - e forse anche più significativo – dell'introduzione della stampa fu la democratizzazione del sapere. Libri e altri materiali stampati divennero cioè molto più economici e disponibili, permettendo a un numero crescente di persone di accedere alla conoscenza. Questa diffusione di testi non solo alfabetizzò nuove fasce della popolazione, ma stimolò anche la nascita di una nuova cultura della lettura, che portò alla formazione di un pubblico più critico e informato. La circolazione di idee accelerò in modo esponenziale, superando barriere geografiche e sociali e influenzando la velocità con cui le nuove scoperte scientifiche, le teorie filosofiche e le notizie potevano diffondersi. Politicamente, la stampa giocò un ruolo cruciale nella formazione dell'opinione pubblica. Pamphlet, gazzette e manifesti potevano essere prodotti e distribuiti su larga scala, diventando strumenti potenti per la propaganda politica e per la diffusione di nuove ideologie. Questo fu evidente, ad esempio, durante la Riforma Protestante nel XVI secolo. Martin Lutero comprese immediatamente il potenziale della stampa per diffondere le sue tesi e la traduzione della Bibbia in volgare; i suoi scritti raggiunsero un pubblico vastissimo in tempi brevissimi, contribuendo in maniera decisiva al successo del movimento riformatore e alla rottura dell'unità religiosa europea. La stampa favorì anche la standardizzazione delle lingue volgari. Con la produzione di testi in volgare, si consolidarono le grammatiche e i vocabolari, contribuendo alla nascita delle lingue nazionali moderne. L'impatto si estese anche all'arte e alla scienza, permettendo la riproduzione fedele di illustrazioni, mappe e diagrammi, fondamentale per lo sviluppo di discipline come l'anatomia, la cartografia e l'astronomia. Possiamo quindi senz'altro affermare che l'invenzione di Gutenberg non rappresentò solo un progresso tecnico, ma una vera e propria rivoluzione culturale che gettò le basi per l'Illuminismo, la Rivoluzione Scientifica e lo sviluppo delle società moderne, plasmando un mondo in cui l'informazione e il sapere potevano essere condivisi su una scala prima inimmaginabile. E la sua portata fu paragonabile solo a un'altra rivoluzione: quella di internet.

ABBIGLIAMENTO

PERCHÉ I CAPPELLI A CILINDRO ERANO UN SIMBOLO DI ELEGANZA E PRESTIGIO?

Con la sua caratteristica forma alta e rigida, il cappello a cilindro divenne, tra la fine del XVIII e il XIX secolo, un vero e proprio simbolo di eleganza e un sinonimo di rispettabilità sociale. La sua altezza ragguardevole e la sua forma "a cilindro" , lo rendevano ben visibile e distintivo, regalando a chi lo indossava un discreto numero di centimetri di altezza che contribuivano a rendere la figura più imponente, autorevole e maestosa. La tuba era un capo costoso da produrre e che per di più richiedeva anche una certa cura nel mantenimento: tutte caratteristiche che lo rendevano accessibile di fatto solo alle classi più abbienti. Ma attenzione, l'uso della tuba non era quotidiano: lo si indossava nelle occasioni formali come matrimoni e funerali, oppure a eventi sociali di grande importanza. Simbolo maschile della Belle Epoque, la sua popolarità iniziò a declinare dopo la Prima guerra mondiale, per diversi fattori: l'emergere di stili di vita più informali, l'influenza della moda americana con i suoi abiti più pratici e "casual", e non da ultimo il mutato clima sociale del dopoguerra che tendeva a rifiutare gli eccessi e le ridondanze tipiche dell'aristocrazia e dell'alta borghesia ottocentesche. Oggi, il cilindro è un accessorio relegato a occasioni formali oppure in certi contesti a specifici eventi tradizionali: è un must, ad esempio, nelle corse di cavalli ad Ascot, in Inghilterra, molto amate anche dai reali britannici. Ma c'è anche chi lo indossa ogni tanto, con nostalgia, come testimonianza di un'epoca felice e perduta, il simbolo dell'eleganza e della classe che fu e che oggi, purtroppo, sembra diventata un'utopia irraggiungibile. ●

SOCIETÀ

QUANDO NACQUE IL CONCETTO DI "VACANZA" E COME SI È EVOLUTO NEL TEMPO?

L'idea di "vacanza" come la conosciamo oggi è un concetto moderno, ma le sue radici affondano in pratiche molto più antiche legate al riposo e alla sospensione delle attività. Nell'antichità, il riposo dal lavoro era legato a cicli agricoli, festività religiose o eventi pubblici. Ad esempio, nell'antica Roma esistevano le *feriae*, giorni festivi dedicati a riti religiosi o giochi, in cui il lavoro si fermava per la comunità. Durante il Medioevo, le interruzioni dal lavoro erano prevalentemente dettate da festività cristiane o dai ritmi stagionali dell'agricoltura, periodi in cui la comunità partecipava a celebrazioni o si riposava dopo il raccolto. Non esisteva l'idea di un viaggio di piacere o di un periodo di svago per la rigenerazione personale. Il vero concetto di "vacanza" – dal latino "vacatio", mancanza, vuoto - come stacco dal lavoro per svago e rigenerazione inizia a emergere tra il XVIII e il XIX secolo con l'avvento della Rivoluzione Industriale e la nascita di una borghesia agiata. I ricchi iniziarono a praticare il "Grand Tour", un viaggio culturale in Europa inteso come parte integrante dell'educazione. Con l'industrializzazione, le città divennero luoghi di lavoro intensivo e la necessità di "fuggire" per periodi di riposo in località di mare o montagna divenne un'esigenza insopprimibile. La seconda metà del XIX secolo vide la nascita del turismo organizzato, con pionieri come Thomas Cook che rendevano i viaggi più accessibili grazie all'invenzione delle prime agenzie. Nel XX secolo, con l'introduzione dei contratti di lavoro e l'aumento dei salari, le ferie pagate divennero un diritto diffuso per i lavoratori, democratizzando il concetto di vacanza e trasformandolo da appannaggio delle élite a un'attività di massa, con tutte le conseguenze del caso. ●

È ARRIVATA L'APP DI CONOSCERE LA STORIA

Le tue riviste preferite finalmente a portata di smartphone

Leggi Conoscere la Storia, BBC History, Guerre e Guerrieri e gli speciali tematici comodamente dal tuo device

OGNI GIORNO TANTI CONTENUTI GRATUITI SOLO PER TE!

SCARICALA SUBITO

Disponibile su

Scansiona il QrCode o cerca Conoscere la storia sul tuo app store

MANIFESTAZIONI

a cura di Federico Goglio

ANCONA

LA PASSIONE COME FIL ROUGE DELLA STORIA

Molti cambiamenti nel corso della storia sono nati dalle passioni, da quelle che Cicerone definiva "perturbationes animi", le agitazioni interiori che impediscono di ascoltare la voce della ragione. Intorno a questo tema si sviluppa la settima edizione del Festival della Storia in scena ad Ancona, presso la Mole Vanvitelliana, dal 11 al 14 settembre. Il Festival spazia nel tempo, dall'epoca dei grandi faraoni dell'Egitto antico al nostro Risorgimento – altra epoca di straordinarie passioni, al quale il festival anconetano dedica sia "Risorgimento melodrammatico", un dialogo tra Carlotta Sorba e Alessandro Trevisani, che "Passione rossa: Ancona e Garibaldi", una visita speciale al Museo civico del Risorgimento – fino alle tempeste del Novecento – molte le questioni che solleva Alessandro Campi, in dialogo con Riccardo Piccioni, nell'incontro su "La passione nazionale nella storia del Novecento".
Ma un altro sottile filo – il ruolo delle figure femminili – sembra intrecciarsi a quello principale dell'evento. La passione che scaturisce dalle donne ha segnato spesso la storia e il Festival dedica un incontro a Marilyn Monroe – Raffaella Baritono, in

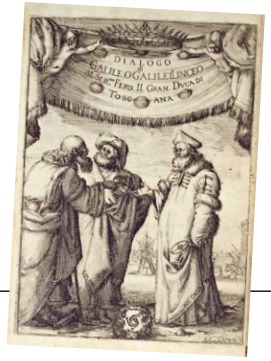
dialogo con Giancarlo Laurenzi, indaga sulle "Relazioni pericolose: JFK e Marilyn tra gossip e politica delle celebrità" – traccia una biografia di Diana Spencer – "Lady D: passione di Stato?" di Eddy Anselmi con Edoardo Danieli – e offre un ricordo – "Pioniere, dalle prime giornaliste al fronte ai giorni nostri" di Azzurra Meringolo con Francesco Maria Tiberi – dedicato a Clare Hollingsworth e Martha Gellhorn, le prime giornaliste a documentare, durante la Seconda guerra mondiale, l'avanzata dei tedeschi in Polonia e lo sbarco in Normandia.

FESTIVAL DELLA STORIA
Dall'11 al 14 settembre 2025
Mole Vanvitelliana
Ancona
Info: 3290974433
festivalstoriancona.it

FIRENZE

STORIA DELLA SCIENZA: RARITÀ IN MOSTRA

Nel 1591, in piazza San Pietro a Roma, una vera e propria foresta di argani, uomini e cavalli ricollocò al centro della piazza il celebre obelisco che era stato portato a Roma nel 37 d.C. dall'imperatore Caligola. Alto più di 30 metri e pesante oltre 300 tonnellate, l'obelisco venne spostato molto faticosamente da 900 persone e 140 cavalli. Dell'impalcatura utilizzata per trasportare l'Obelisco Vaticano – come di altre invenzioni o scoperte della tecnica e della scienza, in particolare, ma non solo, nell'area fiorentina – vi sono tracce nella mostra "1925-2025: Cento anni di storia della scienza a Firenze" fino al 19 ottobre al Museo Galileo di Firenze. In esposizione si possono ammirare edizioni pregiate di antichi volumi, foto d'archivio, documenti storici e strumenti scientifici. I cento anni dell'Istituto, che rappresentano un momento cruciale per la storia della scienza in Italia, sono ripercorsi anche grazie ad alcuni filmati, e il percorso della mostra è caratterizzato da una "passeggiata sonora" che, con la voce di David Riondino, racconta ai visitatori proprio i momenti più significativi di questi cento anni di storia. Moltissime le rarità in mostra: dalla "Mano che scrive" (un automa ideato da Friedrich von Knauss nel 1764 per scrivere grazie a un sofisticato meccanismo d'orologeria) al celebre "Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano di Galileo Galilei" (l'opera del 1632 che costò allo scienziato il processo per eresia); da "Astrologia, seu motus et loca siderum" di Ottavio Pisani (il "libro animato" del 1613 sulla struttura dei cieli e sul moto dei pianeti) all'atlante nautico del 1616 di Giovanni Oliva (testimonianza storica dell'interesse dei Medici per l'esplorazione oceanica).



1925-2025: CENTO ANNI DI STORIA DELLA SCIENZA A FIRENZE
Fino al 19 ottobre 2025
Museo Galileo
Bologna
Info: 051225583
museibologna.it/risorgimento

EVENTI DA NON PERDERE

Altre mostre di grande interesse

CATANIA

Franco Carlisi e Francesco Cito. Romanzo italiano
Fino al 27 agosto 2025
GAM - Galleria d'Arte Moderna
Info: 0236551643
eventoromanzoitaliano.it

CENTURIPE (ENNA)

Futurismo e futuristi siciliani
Fino al 4 novembre 2025
Centro Espositivo Antiquarium
Info: 0935919480
centuripecittaimperiale.com

AOSTA

Brassaï. L'occhio di Parigi
Fino al 9 novembre 2025
Centro Saint-Bénin
Info: 0165275937
regione.vda.it

VENEZIA

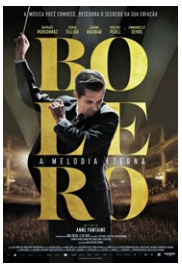
Venezia e le epidemie
Fino al 19 dicembre 2025
Fondazione Giorgio Cini
Info: 0412710211
visitcini.com

BOSCOREALE (NAPOLI)

Cerith Wyn Evans. Pompeii Threnody
Fino al 11 gennaio 2026
Antiquarium di Boscoreale
Info: 0815368796
pompeiisites.org

RIVIVERE LA STORIA

GRANDE SCHERMO
LA NASCITA DEL BOLÉRO NELLA CITTÀ DELLE LUCI



Tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso, Parigi fu l'incontrastata capitale europea della cultura, città viva e scalpitante, fucina di linguaggi artistici disparati e, molto spesso, "anti-accademici". Le strade vive della "ville lumière" attiravano artisti da tutta Europa e diventarono teatro d'azione anche di grandi italiani. Ma nel 1928 si scrisse anche un pezzo di storia della musica: il 22 novembre andò in scena, per la prima volta, il Bolëro di Maurice Ravel all'Opëra national de Paris, con la direzione di Walther Straram, la coreografia di Bronislava Nijinska e l'interpretazione della celebre danzatrice Ida Rubinštejn. Proprio quella della Rubinštejn è una delle figure protagoniste del film dedicato alla nascita del capolavoro di Ravel, nelle sale cinematografiche nelle prossime settimane: "Bolëro". Un tributo del cinema francese – con la regia di Anne Fontaine – al suo famoso connazionale, ma anche un film sulla nascita inaspettata di un grande successo: Ravel attraversava un momento di crisi creativa dal quale uscì affidandosi ad un'idea musicale semplice, ripetuta quasi ossessivamente. Nel film, il processo creativo si intreccia con la vita di tre donne: la ballerina Ida Rubinstein, la mecenate Misia Sert e l'amica pianista Marguerite Long. ●

PICCOLO SCHERMO
L'IMPRESA DEI MILLE TRA DRAMMA E COMMEDIA

5 maggio 1860. Il colonnello Vincenzo Giordano Orsini recluta i volontari per la spedizione dei Mille. Tra questi, anche Domenico e Rosario, due siciliani emigrati da anni ma con il desiderio di tornare a casa. Il viaggio, con destinazione Marsala, ha così inizio; i garibaldini, al motto "o si fa l'Italia o si muore", scrivono pagine di storia... Le stesse pagine che il regista Roberto Andò ha trasformato nelle immagini di "L'abbaglio", film uscito quest'anno, in distribuzione su Netflix, che viaggia fin dal principio su un doppio binario: quello del dramma storico e quello della commedia italiana, con il racconto delle vicende rocambolesche e tragicomiche di due siciliani che si sono uniti ai Mille semplicemente per avere un passaggio verso casa. La narrazione segue dunque, da un lato, l'impresa nelle sue tappe fondamentali dietro il comando di Garibaldi e di Orsini, dall'altro il peregrinare tra conventi e paesini di campagna di Domenico e Rosario, interpretati dal consolidato duo comico di Ficarra e Picone. A proposito di interpreti, nei panni del colonello Orsini troviamo Toni Servillo, in quello che è una sorta di "ritorno": quindici anni fa era Giuseppe Mazzini in "Noi credevamo" di Mario Martone, alla testa dell'Italia repubblicana e patriottica. ●

LIBRI

a cura di Gianni Bragato

QUEL PRESIDENTE CHE FECE INNAMORARE L'ITALIA

Pubblicato più di cinquant'anni fa ma da tempo introvabile, viene ora opportunamente riproposto in libreria un volume che ebbe allora una grande eco e che merita di essere conosciuto anche da chi non ebbe modo di leggerlo. Si tratta del memoriale di Sandro Pertini, uscito per la prima volta ancora prima che il popolare leader socialista diventasse presidente della Repubblica. A realizzarlo fu, con lo pseudonimo di Vico Faggi, il magistrato Alessandro Orengo che aveva partecipato alla Resistenza e che, come recita l'articolato sottotitolo del volume *"Ovra, tribunale speciale, galere fasciste: i documenti di una lunga Resistenza contro la repressione nel ventennio nero"*, non si limita tanto a raccontare la vita del personaggio ma ne ricostruisce anche, con documenti del casellario giudiziario, incartamenti processuali, testimonianze di personaggi direttamente coinvolti, la formazione umana e l'attività politica del giovane rivoluzionario discepolo di Filippo Turati e fervido sostenitore degli ideali di libertà e giustizia sociale. Ecco allora la condanna del Tribunale speciale, la lunga detenzione in vari penitenziari - anche in compagnia di Antonio Gramsci - i periodi di confino a Ponza e Ventotene. Infine la fuga avventurosa insieme con Giuseppe Saragat dal carcere di Regina Coeli, dove erano detenuti per volontà dei nazisti, che gli consentirà poi di essere tra i capi della Resistenza alla guida dell'insurrezione di Milano e alla proclamazione dello sciopero generale del 25 aprile, che obbligò le truppe naziste alla resa. Il suo contributo alla Liberazione fu il merito più alto che gli venne riconosciuto per la nomina a capo dello stato. La naturale simpatia e la schiettezza di carattere gli fecero guadagnare una popolarità ineguagliata che sostenne l'azione del "partigiano presidente" in uno dei periodi più drammatici della storia repubblicana.

Vico Faggi
SANDRO PERTINI
Sei condanne due evasioni
NdA Press, pp. 384, euro 19

SEGNALIAMO

RITRATTO DEL FRATELLO ARTISTA

A sessant'anni dalla morte del pittore Giorgio Morandi ecco un volume intenso e profondamente umano frutto dei ricordi familiari che offrono del maestro una dimensione domestica e delicatamente affettiva. «Abbiamo voluto restituire la sua voce senza filtri né agiografie, parlando di un uomo che ha dipinto bottiglie per cercare la verità», scrivono le autrici.

Elisabetta Brunelli e Maria Teresa Cremonini
Mio fratello Giorgio
Edizioni Minerva, pp. 165, euro 35

LEZIONI DI UNA LUNGA VITA

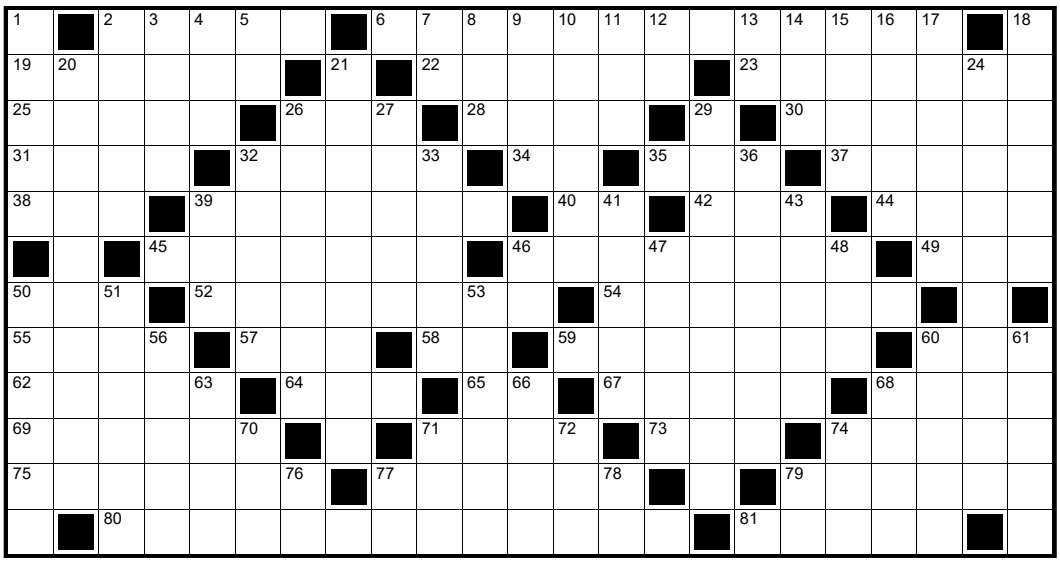
Giunto al traguardo dei novant'anni, Corrado Augias ha pensato bene di raccontare se stesso, dall'infanzia in Libia, al ritorno in Italia, all'incubo della occupazione nazista e via via alla lunga attività di giornalista e autore di programmi televisivi di successo, che continua con immutata passione civile e con l'abituale capacità di coinvolgere un pubblico attento e partecipe.

Corrado Augias
La vita s'impara
Einaudi, pp. 296, euro 13

PASSATEMPI

**Chiunque può fare la storia.
Solo un grande uomo
può scriverla.
(Oscar Wilde)**

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI

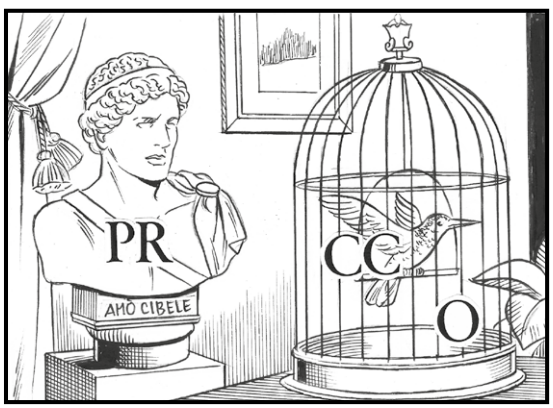
2 Si può vincere in tribunale - **6** Tonifica i muscoli degli sportivi - **19** Una profondità inesplorata - **22** Produce riccioli di legno - **23** Insenatura marina che dà riparo - **25** Di lunghezza inferiore al normale - **26** Imputata condannata - **28** Problemi seri - **30** Harold, il drammaturgo Nobel nel 2005 - **31** C'è chi non capisce neppure quella! - **32** Ce la mette chi dà l'anima - **34** Le consonanti di Elisa - **35** Il Carrey di *The Mask* - **37** Il padre di Thor - **38** Se ne ha la pelle rabbrividendo - **39** Un dilettante... appassionato - **40** Steso, al tappeto - **42** Precede la località in indirizzo - **44** Il Mosaner campione olimpico di curling - **45** Piccola abitazione con giardino - **46** Azienda agricola tipica del Mezzogiorno - **49** L'onda dei tifosi allo stadio - **50** Il selvaggio West del cinema - **52** Nella dieta si riducono - **54** Lo porta con sé la sposa - **55** Il percorso di una pratica - **57** École nationale d'administration - **58** I fianchi di Alessia - **59** Segnare un gol - **60** Lo si cerca in un pagliaio - **62** Alexandre che scrisse *I tre moschettieri* - **64** Ha i Caschi Blu (sigla) - **65** Le iniziali della Vitti - **67** Varietà di mantello equino - **68** Lo indossa il nuotatore - **69** C'è quella Saudita - **71** Una non credente - **73** Precede... Lanka - **74** Cittadina famosa per i Bronzi - **75** Una fibra sintetica - **77** Lo si decide quando ci si dà appuntamento - **79** Spaventoso genere di film - **80** Con forza e risolutezza - **81** Avanzano a pagaiate.

VERTICALI

1 Una polvere per dolcieri - **2** Grossomodo, più o meno - **3** Vendita al migliore offerente - **4** È indicato nelle istruzioni - **5** Poco socievole - **7** Cuore di papà - **8** Un'abbreviazione da indirizzi - **9** Primo re d'Israele - **10** Lo Stato USA più a nord - **11** Articolo per editori - **12** Guanti meno unti - **13** Arrivare a sinistra - **14** Un nipotino di Topolino - **15** Alimenta rancori e divisioni - **16** Pattuglia d'ispezione - **17** Materia di studio per futuri geometri - **18** Lo è una spugna - **20** Fallimenti scolastici - **21** Quella santa precede la Pasqua - **24** Relativo alla mammella - **26** Pellicola per vecchie macchine fotografiche - **27** Come le sillabe non accentate - **29** Un verbo da professori universitari - **32** Leggero tessuto trasparente - **33** Amena località sul lago Maggiore - **36** Torquemada li fece oggetto di persecuzione - **39** Si contrapponeva al KGB - **41** La statuetta sognata dai divi - **43** Il simpatico Chiambretti - **46** Due lettere di minaccia - **47** George, controverso imprenditore - **48** Il cattivo di *Hercules* - **50** Leale, sincero - **51** Il verbo del vogatore - **53** Strumento a percussione (3,3) - **56** Si ricorda per una storica stretta di mano ad Arafat - **60** Attrezzo da camino - **61** Rappresentazione teatrale lirica - **63** Collocate, poste - **66** Tutt'altro che false - **68** Il santo di un ippodromo milanese - **70** Bagna la capitale elvetica - **71** La "Pacis" è a Roma - **72** Affluisce nel Rodano - **74** Un grande amico di Harry Potter - **76** Rendono uno... lungo - **77** Le hanno oche e porci - **78** Un po' di ottimismo - **79** Il centro del Sahara.

REBUS

(7,10)



LA SFINGE

1. LUCCHETTO
SCREZI SCOLASTICI
Xxyyy, non lo posso più tollerare!
Sono yyyzzz di star vicino a Franco:
è un tipo che sa solo brontolare,
voglio un diverso compagno di xxzzz.

2. FALSO DIMINUTIVO
ROMA GOURMET
Visto il nostro difficilissimo xxxxxx
abbiamo scelto il ristorante col mirino:
proveremo un locale molto rinomato
che si trova nella zona del Xxxxxxxx.

3. ZEPPA SILLABICA
DOMENICA IN FAMIGLIA
Quando ti trovi con le persone xxxx,
con un ottimo tè caldo tra le mani,
il xxyyxx del fuoco e il suo scintillare,
lasci da parte i problemi quotidiani.

4. CAMBIO D'INIZIALE
COSA HAI FATTO?
"Martedì ho valutato un incidente,
avvenuto nel centro di Milano,
dove è stato xxxxxx il conducente"
ci raccontò il xxxxxx sul divano.

SUDOKU

	3				5	4		2
5			9				3	
		2	8			7		5
	9	3	5	7				6
			3	9	2			
2				6	1	3	8	
3		9			7	6		
	8				4			7
7		1	6				2	

QUESTO SCHEMA È OFFERTO DA **SETTIMANA SUDOKU**

solo 1,20€

Ogni **venerdì** in edicola, l'unico e **originale** settimanale di sudoku

SETTIMANA SUDOKU

CRITTOGRAFATO

Partendo da quanto già stampato, completare il crittografato, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulteranno nome e cognome del personaggio.

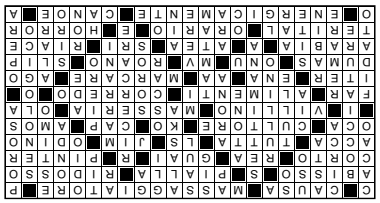
1	2	3	■	3	4	5	6	7	8	9	10					
11	12	9	7	4	7	9	10	6	5	5	4					
■	9	7	6	2	13	9	■	14	15	6	7					
7	■	16	15	2	15	8	9	■	7	4	17					
15	16	9	7	15	4	■	2	18	6	7	4					
17	6	6	■	3	6	7	13	6	■	17	5					
9	5	■	1	15	16	3	4	13	4	16	15	6	■	6	16	19
17	6	11	9	5	6	■	18	4	5	9	■	2	1	15	20	15
4	4	16	■	15	4	18	9	7	4	■	19	4	15	4	■	20
19	16	15	3	4	■	6	5	9	21	15	4	13	9	■	6	20
6	■	21	6	7	6	16	15	■	15	2	9	13	13	6	16	15
■	11	4	17	9	7	15	■	17	■	6	5	6	13	13	9	■
5	4	17	9	21	4	■	3	4	15	16	4	■	9	13	15	2
6	16	15	18	4	■	18	9	7	18	6	19	13	■	4	18	18
15	16	6	■	5	12	18	4	7	6	■	6	16	4	16	15	9
11	15	16	15	5	5	15	■	4	11	11	16	15	10	9	■	16
7	6	6	2	9	7	■	19	16	9	1	6	13	4	■	14	2
15	16	■	4	■	4	16	15	2	4	■	21	9	16	17	15	9
20	4	11	16	9	■	21	12	15	13	13	9	■	4	16	3	15

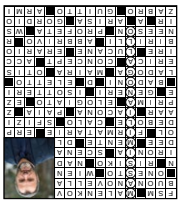
I S A R

CORRADO TEDESCHI EDITORE • Enigmisti in Firenze dal 1945

CHIEDI AL TUO EDICOLANTE SOLO GLI ORIGINALI CON IL BOLLO DI GARANZIA E QUALITÀ!

SOLUZIONI





Rebus: (7,10) PR Ati, colibrì CC in O = pratico libriccino

La sfinge: 1. basta/stanco = banco - 2. palato/Palatino - 3. care/calore - 4. ferito/perito

PROSSIMAMENTE

BBC HISTORY È IN EDICOLA OGNI **15 DEL MESE**

Galeazzo Ciano delfino del Duce anti-mussoliniano

di Claudio Salvaneschi

Non osava sfidare il potente suocero, ma lasciava capire di pensarla diversamente da lui su molte cose, protetto dall'amore di Edda Mussolini, che pure tradiva regolarmente. La sua vita politicamente spericolata toccò il culmine col voto contrario a Mussolini del 25 luglio 1943, che lo avrebbe portato davanti al plotone di esecuzione senza che Edda potesse salvarlo.

India VS Pakistan una lite infinita tra potenze nucleari

di Marcello Desideri

Una guerra latente da oltre 70 anni, che ha preso origine a partire dal 1947, quando l'India ottenne l'indipendenza dall'Impero britannico e subito si divise traumaticamente in due stati ben distinti. E radicalmente, implacabilmente nemici.

Paolina Bonaparte: bella e ribelle, tradì tutti gli uomini che l'amavano, tranne il fratello Napoleone

di Alma Daddario

Fu un docile strumento di potere nelle mani del fratello, che la mandò in sposa a uomini che lei non amava perché utili ai suoi piani di potere. Ma si rifece concedendosi a tutti quelli che le piacevano. Fu libera e anticonformista fino alla fine, quando si preparò alla morte come a un ultimo incontro d'amore.

Solimano, nemico dei cristiani fu sconfitto a Vienna ma poi divenne leggenda

di Simone Cosimelli

Portò un immenso esercito arabo sotto i bastioni che difendevano la cristianità dalle mire dell'Islam. Non riuscì a conquistare la città, ma tornato in patria consolidò il suo potere portando al massimo splendore l'impero ottomano e mettendo in costante pericolo la stabilità dell'Occidente.

BBC History

Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Cover: Luca Patrian
Direttore editoriale: Mario Sprea

Consulenza: Beltas 222 Srls
Hanno collaborato: Claudio Salvaneschi, Gianni Bragato, Elena Percivaldi, Marcello Desideri, Andrea Orefice, Ernesto Nieri, Corrado Occhipinti Confalonieri, Federico Goglio
Impaginazione: Andrea Carpani
Foto: Adobestock, Commons , Alamy

Sprea S.p.A.
Fondata nel 1993 da Mario Sprea
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Mario Sprea, Giulia Spreafico, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/bbchistory
abbonamenti@sprea.it
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Tamara Bombelli, Nicole Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Clara Manuelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali

Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. 20092 Cinisello Balsamo (Mi)
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. 02 66030400 - Fax 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Boccia Industria Grafica S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda.Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lei riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it. Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:

Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Matt Elton
Senior Production Editor – Spencer Mizen

Picture Editor – Samantha Nott
Art Director – Susanne Frank

Content Director – Dr David Musgrove

www.historyextra.com

BBC Studios, UK Publishing

SVP, Global Licensing – Stephen Davies
Global Director Publishing – Mandy Thwaites

UK.publishing@bbc.com www.bbcstudios.com

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.

Commercial Director – Jemima Dixon
CEO – Sean Cornwell

CFO & COO – Dan Constanda

Director of International, Licensing & Top Gear Magazine, UK – Tim Hudson
Head of Partners, Brand Management & Ethical Compliance – Molly Hope-Seton

SCRIVI DI STORIA?
QUESTA È LA TUA OCCASIONE

Se hai passione e talento, ti aiuteremo a pubblicare e promuovere il tuo saggio di storia o il tuo romanzo storico.

Officine della Storia è il team giusto per te. Perché riuniamo editor, docenti universitari, scrittori e specialisti in tutte le epoche. E perché collaboriamo da sempre alla realizzazione delle maggiori testate giornalistiche dedicate a questo tema. Inclusa quella che stai leggendo.

Ti daremo gli strumenti per pubblicare il tuo libro, farlo conoscere e apprezzare in tutta Italia.

Prepara un testo di una decina di pagine (preso dal libro a cui stai lavorando o dalla tua tesi di laurea) per darci un saggio della tua scrittura. Unisci un breve curriculum e spedisci il tutto all'indirizzo:

proposte@officinedellastoria.com

Risponderemo nel giro di qualche giorno. Insieme, potremo fare grandi cose.

Officine della STORIA

BBC History
IL mensile che va oltre la solita storia

"*Proyecto Islero*", il sogno proibito della bomba atomica spagnola Negli anni del dopoguerra, mentre infuriava la guerra fredda, il governo di Madrid era isolato e tenuto in scarsa considerazione dalle grandi potenze. In quelle condizioni, diventare una potenza nucleare avrebbe rialzato le sorti del Paese.

Il congresso di Vienna: restaurazione, ma non solo I vincitori di Waterloo vollero cancellare gli effetti della rivoluzione francese e delle conquiste napoleoniche, ripristinando l'ordine politico precedente, secondo gli interessi delle grandi potenze. Ma senza saperlo crearono le premesse per la rinascita dell'Europa.

Quando la pulizia del corpo era un lusso riservato a pochi Gli uomini dei secoli bui vivevano nella sporcizia, tra miasmi e malattie: solo i ricchi potevano permettersi due o tre bagni all'anno e perfino creme e profumi. Anche il sapone, quando fu inventato, risultò un bene prezioso, privilegio dei più fortunati.

Gli antipapi: non tutti furono cialtroni e intriganti Anticamente il vescovo di Roma veniva eletto a furor di popolo e accadeva che i fedeli si dividessero in due fazioni contrapposte. Questo spiega perché ci sono stati ben trentasette pontefici illegali, molti dei quali non meno meritevoli di quelli legittimi.

La democrazia è in disuso. Ma perché preferire i governi autoritari? La regola del potere al popolo, affermatasi in Grecia 25 secoli fa e diventata la base di quasi tutti gli stati, mostra gravi segni di crisi. Le ideologie autoritarie stanno rialzando la testa e mettono a rischio il bene prezioso della libertà.

I mille volti dell'Arabia prima del Profeta Il popolo islamico che vive nella grande penisola tra Asia e Africa tende a sostenere che prima di Maometto in quelle terre ci fosse un insieme confuso di tribù dove regnavano ignoranza e corruzione. Ma gli studi archeologici rivelano che la realtà fu ben diversa.

History
Sprea Editori